INTRODUZIONE
ALLO STUDIO
DELLA
FILOSOFIA MORALE
COL PROSPETTO

Di un Corso della medesima, e dei Diritti dell' Uomo, e delle Società

DEL CITT. ABB.

PIETRO TAMBURINI

Professore sulla Università di Pavia, Membro del Collegio Elettorale dei Dotti, e Direttore del Collegio Nazionale.

Tomo I.

Contenente la Introduzione, e la Parte I. del Prospetto.

NUOVA EDIZIONE

RITOCCATA, ED ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.

MDCCCIII.

In Pavia. Per gli Eredi di Pietro Galeazzi.
Con permissione.

AL CITTADINO

MELZI

VICE-PRESIDENTE

DELLA

REPUBBLICA ITALIANA.

L' Autore.

Questo leggiero abbozzo, queste poche linee da me segnate nel primo torbido della grande Rivoluzione delle cose politiche, e delle umane opinioni per piano, e norma delle mie pubbliche Lezioni di Filosofia

Morale, di diritto Naturale, e Pubblico, che sebbene informi, e bambine, coraggiose, e quasi ardite comparvero innanzi al Governo, che allora reggea questa felice, e fertile parte d'Italia, e n'ebbero graziosa accoglienza, e favore, ora tornata la calma, e restituito il sereno, sebbene ritoccate, e rifuse, pure paurose, e timide a Voi si presentano Cittadino Vice-Presidente, *onore e gloria del bel paese, che Appenin parte, e il Mar circonda, e l'Alpe, Amore e delizia della Repubblica Italiana, e fermo presidio della Giustizia, della virtù, dell'arti, delle lettere, e della felicità de' Popoli alla cura Vostra commessi. Non è già che per esser conscie a se stesse della natía loro rozzezza, e semplicità paventino la dovizia de' vostri lumi in ogni linea di sapere, ed al confronto di questa si arrossiscano della loro mendicità. Sanno anch' esse, che portando la impronta del vero sebben rudi, ed incolte non possono non esser care ad un' anima bella, qual' è la Vostra, sensibile alle più dilicate impressioni della verità, che tanto più alletta, e piace, quanto più lontana da pellegrine forme si presenta semplice e nuda. Ma temon esse di non avere a' dì nostri quel favorevole incontro*

presso il pubblico, ch' ebbero nel torbido della passata stagione tempestosa, e che non siano giudicate un dono men degno di Voi. Nel bujo di folta notte anche languida, e debil luce, che additi il cammino suol esser cara al viaggiatore, che compreso dalla densa caligine stà ogni momento in pericolo di smarrirsi per via; ma quella nulla si preggia, seppure non si disprezza, all' apparire del sole sull' orizzonte, che largamente diffonda sulla terra i suoi raggi, e rischiari all' intorno i monti, e le valli. Nelle violente convulsioni del tempo; nella più viva fermentazion degli spiriti umani; in un nembo di libri per la massima parte pieni d' ipotesi ardite, di temerarie asserzioni, di ridicoli piani, di grossolani errori, e di sfrenata licenza, pregiar si potea dalle anime ben fatte una raccolta di semi d' istruzione morale, ossia una serie ordinata d' idee appoggiate ai principj immutabili della natura. Ma cessata la burrasca, e succeduto al passaggiero delirio dello spirito umano prodotto per straniere combinazioni un nuovo elaterio, che dai traviamenti, e dalle follie collo stesso vigor lo respinge alla saviezza, ed alla onestà de' principj, mentre il savio nostro Gover-

no animato dal Vostro zelo, e diretto dai Vostri lumi indirizza le sue provvide cure a promovere le belle arti, e le utili scienze, la coltura dello spirito, e del cuore de' popoli, a diffondere la probità de' costumi, e l' amore della virtù, mentre qui raccolto sotto i Vostri faustissimi auspicj il fior degli Italici ingegni nobil gara si accende da Voi eccitata, e protetta col favore, e coi premj per accrescere la massa dei lumi in ogni genere di disciplina con utili produzioni, che di giorno in giorno escono alla luce, e per assicurare, ed estendere coi più savj, e ragionati metodi del pubblico insegnamento ne' Ginnasj, ne' Licei, nelle Università della Repubblica la perfezione delle scienze, e delle arti; in una stagion sì felice, e piena di tanta luce, qual coraggio aver possono queste meschinelle mie produzioni nate nel bujo, nello strepito delle armi, e nella più irrequieta, e tenebrosa vertigine degli umani intelletti? Ma pur esse confidano di essere ben accolte da Voi, ed appunto per scusa del loro ardimento vi segnano l' epoca de' loro natali e per difesa vi additano l' importanza della verità, che esse insegnano, e finalmente a dito vi mostrano le loro sorelle, che già si

preparano a seguirle, ed in breve si presenteranno a Voi, se non abbellite con forme straniere, e di lusso, almeno adorne con qualche maggiore decenza. Voi degnatele di una benigna accoglienza, e vivete felice all' onore delle lettere, all' amore dei buoni, alla prosperità della Repubblica Italiana.

INTRODUZIONE

ALLO STUDIO

DELLA

FILOSOFIA MORALE.

LEZIONE I.

Proemio.

Se il riaprimento di questa illustre Università, in mezzo allo strepito dell' armi, vi presenta da una parte, Cittadini Uditori, un giusto elogio del Genio magnanimo della Nazione Francese, che sa unire la quiete di Minerva colle turbolenze di Marte, coll' amor delle vittorie quello delle scienze e delle arti, e colle conquiste delle Province la coltura dello spirito e del cuore de' popoli, e la stima de' letterati; m' immagino dall' altra, ch' esser vi debba di qualche ma-

raviglia e sorpresa, che dall' ozio mio pacifico, dov' io da due anni dolcemente mi stava, ora venga richiamato al pubblico magistero su questa Cattedra, e repentinamente da Teologo sia divenuto Filosofo morale, Giuspubblicista, Politico. Parea veramente, che le mie letterarie fatiche impiegate per lo spazio di trentasette e più anni in varj rami, e in varj modi di pubblica istruzione a pro della Chiesa e dello Stato, e le varie battaglie da me sostenute per abbattere i pregiudizj e gli errori contrarj non meno alla Religione, che alla quiete de' Popoli, finalmente deposte l' armi, se non mi dassero il diritto, almeno mi lasciassero senza rimorso godere di quel riposo, che contro il mio volere gli stessi miei avversarj per ridurmi al silenzio mi aveano procacciato; riposo assai caro ed opportuno alla mia non troppo ferma salute, ed alla età mia avanzata, che oramai rimira poco lontano il mal veduto sessagesimo anno.

Aggiugnete la nuova fatica, che io debbo intraprendere per sostenere la Cattedra, che mi viene affidata. Io non la dirò a me forestiera; giacchè io ebbi sempre un trasporto, ed una inclinazion naturale allo studio dell' uomo, e dall' altra parte l' affinità, ed i rapporti essenziali, che hanno con questa scienza le varie materie, che io ebbi a trattare, mi posero al giorno della

medesima; ed alcune combinazioni, in cui mi trovai sotto varj Governi, mi obbligarono a fare di essa uno studio per altrui istruzione, a darne al Pubblico qualche saggio, e mi costrinsero alla lettura de' più celebri ed accreditati Giuspubblicisti e Politici. Con tutto ciò ella è una impresa ch' esige la più seria attenzione lo sviluppare il sistema, ed il Piano intiero di quei principj che formano la base della privata e della pubblica felicità; il condurre quasi per mano la gioventù studiosa alla cognizione di quelle verità fondamentali che sono le più necessarie al buon essere dell' uomo e della Società; il metter sotto gli occhi la catena, la serie, i rapporti delle medesime, e ridurle sotto un punto di vista per farne meglio sentire la importanza, ed il gusto, e per quindi formare Uomini probi e buoni Cittadini alla Patria.

Molto più poi è impegnata l' attenzion mia, dovendovi parlare di materie sì dilicate e difficili nella presente stagione, in cui non so quale fermentazione degli intelletti degli uomini ha introdotto un Caos di nozioni indeterminate e confuse, un gergo perpetuo di vocaboli indefiniti, una varietà di sistemi contraddittorj, che rende pericoloso quasi ogni passo, quando pur non si usi una estrema circospezione per definire ogni cosa, per togliere l' ambiguità de' vocaboli e per fissare il giusto significato delle

nozioni, e conforme al lume di quelle verità eterne, immutabili, ch' esser debbon la norma de' nostri giudizj e ragionamenti. Per la qual cosa io m' induco a scusare la sorpresa di alcuni nel vedermi accettare una Cattedra quanto interessante pel pubblico bene, altrettanto scabrosa e difficile. Io stesso esitai per più giorni in deliberare se dovessi sottoporre gli omeri miei a sì gravosa soma. Ma finalmente la mia costante maniera di pensare vinse ogni dubbio, e l' onorifico invito che io n' ebbi, l' amor del pubblico bene, il dovere verso lo Stato mi fecero accettar di buon animo questa Provincia.

Io ho sempre avuto presente allo spirito, che noi siamo membri della Società e della Comunità del genere umano; che noi siamo istromenti nelle mani della Provvidenza per il bene delle sue creature; che se noi siamo membri viziosi, od inutili nella Società, o istromenti renitenti nelle mani di Dio, noi facciamo ogni sforzo per contraffare la nostra natura, per abbandonare il nostro posto, e per perderci. *Io sono nel posto dove Iddio mi ha collocato*, solea dire Epitteto. Con questo pensiero ogni situazione diviene aggradita. Senza questo pensiero niuna può soddisfarci. Questo rende tutti i posti aggradevoli ad una creatura ragionevole, che forma le sue delizie, non del suo particolare interesse, ma del grande

oggetto della felicità generale, che dee occupare ogni anima ben fatta, ogni buon Cittadino.

Su questi riflessi io mi sono sempre studiato di regolare le mie determinazioni. Più volte mi vidi esposto a pericolosi cimenti ne' varj impieghi che mi vennero in varj tempj e in varj luoghi affidati. Parve che la Provvidenza volesse servirsi di questo debole e meschino istromento per le più critiche e difficili circostanze de' tempi. Quando bollivano le più calde dispute intorno ai diritti dell' Onnipossente sul cuor dell' uomo, mi fu nella mia patria addossata una Cattedra per sostenerli contro l' orgoglio de' superbi Teologi, che contrastavano a Dio il suo sovrano potere sulle menti degli uomini. Vidi il pericolo che mi sovrastava dall' odio Teologico di una potente fazione; ma dissi: *io sono nel posto dove Iddio m' ha collocato;* e mi sforzai di adempire al dover mio colla voce e cogli scritti, che poi furono la prima occasione che mi concitò l' ire implacabili de' potenti nemici. Venne in seguito il tempo che Iddio avea fissato ne' suoi eterni decreti per abbattere un' Idra che avea da più secoli turbato la Chiesa e lo Stato; e Clemente XIV, gran Papa insieme e Filosofo, m' invitò a Roma per rimpiazzare que' posti di pubblica istruzione, che abbandonare doveano i miei avversarj. Vi andai e vi dimorai per sei anni,

oggetto dell' ire e delle maldicenze di un formidabil partito; ma tutto vinsi col dire: *io sono nel posto dove Iddio mi ha collocato.* Faceano gli ultimi sforzi le reliquie disperse sulla faccia della terra per mantenere il veleno delle perniciose dottrine di una lassa morale corruttrici del buon costume, e per denigrare la fama degli intrepidi sostenitori della purità dell' Etica Cristiana. Io fui in quei tempi chiamato alla Cattedra della Morale Evangelica su questa Università, e mi studiai col pubblico insegnamento, e colle Opere mie di difendere la purità del Vangelo contro gli sforzi degli empj e de' rilassati Teologi. Un nembo di libelli infamatorj, di invettive, di maldicenze si levò ben presto per atterrirmi. Ma tutto sorpassai col ripetere: *io sono nel posto dove Iddio mi ha collocato*. Non andò guari, che le riforme de' Principi Cristiani mossi dal sentimento de' gravissimi mali della Chiesa di Dio eccitarono le più fervide controversie sul diritto de' Principi nelle materie sacre. La gelosia degli Ecclesiastici, l' ambizione, ed il dispotismo delle Curie, e massimamente della Curia Romana, fecero risuonare l' Europa di siffatte questioni. In queste circostanze sì critiche mi fu cangiata la Cattedra, e si volle che io imprendessi a trattare dei diritti della civil potestà nelle cose Ecclesiastiche, dei confini del Sacerdozio e dell' Impero, ad

abbattere le orgogliose pretese di una gran parte del Clero, che intorbidavano le mire de' Principi, a somministrare la vera idea della Chiesa e del Governo spirituale di Gesù Cristo. Questa impresa che mi obbligava a ferire nel più vivo l'interesse e l'ambizione degli uomini, mi dovea suscitare le più feroci persecuzioni, di cui dovea naturalmente col tempo rimanere la vittima. Mi assalì in fatti un turbine di libelli maledici, d'imprecazioni, di obbrobrj, di satire. I fulmini della Curia Romana irritata per vedere intaccati i suoi sognati diritti, che avea divinizzati da più secoli nella mente degli Uomini, piombarono sulla massima parte delle Opere mie, per consecrare, dirò così, e quasi divinizzare contro me stesso l'odio del Pubblico. Mi commosse altamente il cieco furore dei nemici che mi parea di non meritare. Ma tutto sorpassai col pensiero: *io sono nel posto dove Iddio mi ha collocato.*

Ora finalmente cangiata scena, e dalle controversie religiose richiamato lo spirito umano all'etica filosofica, allo sviluppo dei diritti dell'Uomo, della origine della civil Società, del pubblico Potere, dei diritti delle Nazioni, ai principj politici dei Governi, e riscaldati gli animi, come suole avvenire in siffatte dispute, altri esagerando le cose, altri deprimendole oltre i giusti confini del vero, io sono chiamato alla

Cattedra di Filosofia morale e di Gius naturale e pubblico. Veggo il cammino pericoloso e difficile, pieno di lacci e d'inciampi; e veggo essere cosa molto difficile, e dirò anzi impossibile, che io nello sviluppo di siffatte materie o non irriti la sfrenata licenza di alcuni, o non contrasti coll'opinare servile degli altri. Pure l'amore del pubblico bene, e l'obbligo di servire al vantaggio della vostra inclita Nazione, alla quale mi legano i più vivi sentimenti di affetto, di stima, di gratitudine, m'ispirano tutto il coraggio, e presentandomi nei miei doveri la voce e l'ordine della Provvidenza, che dee prevalere ad ogni altro riflesso, mi fanno replicar tra me stesso: *eccomi il posto dove Iddio mi vuol collocato.*

E in questo posto, Cittadini Uditori, per quanto lo permetteranno i miei lumi, e le mie forze, mi studierò di soddisfare al dover mio ed alla vostra aspettazione con quella schiettezza e libertà di animo, che caratterizza l'onest'uomo, e colla quale io sono stato sempre avvezzo a spiegare i miei sentimenti in tutti i tempi di pubblica istruzione, che mi sono stati affidati. La verità è troppo bella per non esser violata, nè tampoco oscurata. Ella è troppo amabile, e merita il sacrificio degli umani riguardi e delle umane passioni. L'anima nostra è fatta per lei, e tutto si dee sacrificare per lei. Possiamo errare nelle nostre opinioni.

La storia degli errori degli uomini ci fa tremare sulla debolezza del nostro intelletto. Ma l'errare è un'appendice dell'umana natura: il deviare dal vero è il massimo infortunio di un'anima ragionevole. Ma il parlare contro la verità che si sente, è il carattere dell'ipocrita e dell'uomo cattivo; è la situazione infelice di un'anima per così dire sfibrata, che ha perduto il senso delle soavi e dilicate impressioni del vero. Io avrò forse sbagliato nelle mie opinioni. Ma grazie a Dio non ho un lieve rimorso di aver mai scritto, o insegnato cosa contro i miei lumi e contro l'intimo mio sentimento. Iddio perdoni a coloro che per mala voglia di mordermi mi hanno accusato di aver servito nell'Opere mie allo spirito di adulazione. Le più splendide fortune, che avrei facilmente potuto procacciarmi in varie occasioni a spese della verità, non mi hanno fatto deviare giammai da quella felice disposizione di animo, di cui sono a Dio debitore, ed a lui responsabile. Ho amato meglio per amore della verità di avere in appannaggio gli obbrobrj, le maldicenze, le infamie, le satire, la povertà.

Non vogliate, Cittadini Uditori, accusarmi di vanità o di jattanza. Parlo di me medesimo per assicurarvi, che nella nuova carriera che intraprendo, seguirò il mio costante costume di dirvi candidamente la verità; e parlo inoltre in tal modo per

dissipare un sospetto, che hanno alcuni di me concepito dall'aver io accettata la Cattedra offertami, quasi che adattandomi ai tempi io abbia rinunziato, o sia per rinunziare alle verità finora insegnate, anzi alla Religione stessa da me professata; sospetto quanto ingiurioso al mio carattere, altrettanto irragionevole, stravagante e ridicolo. La verità è di tutti i tempi, ed il diritto naturale è anteriore a tutti i sistemi e a tutte le opinioni degli Uomini. Esso ha le basi immutabili nei rapporti essenziali dell'Uomo, e nel sistema del genere umano; rapporti e sistemi nati coll'Uomo, e fondati nell'ordine invariabile della natura, assai più antico degli Assirj, dei Persi, dei Romani, dei Germani, dei Galli. Tutte le verità del diritto naturale hanno una base immutabile, e sono sempre invariabili. Si può fare di esse un'applicazione più o meno estesa alle varie combinazioni, che secondo i tempi possono nascere. Si può volgere l'attenzione degli uomini allo sviluppo più di alcuni, che di altri principj secondo le circostanze de' tempi e de' luoghi. Per esempio a' dì nostri si occupa principalmente lo spirito umano nello sviluppo de' principj naturali sui diritti originarj dell'Uomo, sulla origine e sull'indole della Società e del pubblico Potere, sulla natura de' varj Governi, ed altri siffatti oggetti. Le combinazioni avvenute hanno determinato lo studio degli

Uomini in modo particolare a questa parte. Ma nuova sarà la effervescenza degli umani ingegni nell' attenzione a questi argomenti: non già nuova la base di questi diritti immutabili ed inseparabili dalla umana natura, nati con essa, e da essa come appendici essenziali della sua nativa costituzione. La libertà per esempio, e l'uguaglianza degli Uomini sono diritti tanto antichi quanto la umana specie, diritti riconosciuti da tutti i Giuspubblicisti antichi e moderni, trascurati, o vilipesi più o meno nella barbarie dei tempi e nell' infortunio delle combinazioni, ma sempre inerenti alla specie degli Uomini. Trattò di essi Platone tra gli altri; e fu ripreso Aristotele dai Filosofi a lui posteriori per le sue men giuste idee sulla uguaglianza degli Uomini.

Essa è dunque una stravaganza, oppure un effetto di una orassa ignoranza di siffatte materie il considerar questa Cattedra come una novità, alla quale io mi sia abbandonato con una specie di apostasia per secondare l'aura de' tempi. Queste verità, che mi sono state affidate, sono sacre nel codice della natura, e sono il fondamento non solo della umana felicità, ma della Religione stessa, ch' è il più fermo sostegno della civil Società e di ogni Governo. Onde ben lontano dall' abbandonare quella Religione che ho sempre risguardato come la più bella, la più amabile, la più consolante filosofia;

discesa dal Cielo per guida e conforto dei miseri mortali, e che io ho sempre amata di cuore, e se amata non l'avessi, non avrei tanto sofferto per vederla pur depurata da que' pregiudizj ed abusi degli uomini che la deturpano e la rendono spregevole agli occhi de' mondani filosofi; lontano, dissi, dall'abbandonarla, principalmente in una età, che posta sul pendìo precipita al suo fine, più bisognosa perciò di questo appoggio celeste, che la sostenga e la indirizzi al suo termine, intendo anzi a lei di servire collo stabilire e difendere le verità fondamentali, che le servono di base, principalmente a' dì nostri, in cui con una specie quasi di congiura di cervelli stemperati e corrotti si tenta di svellerla con abbatterne i fondamenti. Dunque anche fuori di quelle sacre soglie da me per molti anni con piacer frequentate, e ristretto dentro i confini della etica filosofica, e del gius naturale, e pubblico io spero di prestare alla Religione il più importante servizio, giacchè, al dir di Bacone, grande ristoratore della Filosofia, tutte le verità naturali conducono chi ben ragiona alla Religione, e giacchè al parere de' più grandi Filosofi antichi e moderni nel preparare e formare l'uom virtuoso, e l'ottimo cittadino si prepara e si forma l'uom religioso.

Per la Religion poi che si dee mai temere sotto la leggi di un modernato e savio

Governo, all'ombra del quale respira sicura la Religione e la libertà del pensare? Sotto un Governo, che se da una parte non vuole che alcun si perseguiti per motivo di opinioni religiose, a norma dei principj, che detta una prudente politica tolleranza, vieta pur anco dall'altra severamente, che alcun si molesti nella professione della sua Religione, e promette difesa e sostegno contro qualunque aggressore? « Le persone, le proprietà, gli usi, le opinioni religiose saranno rispettate. Chiunque si farà lecita la più piccola violenza a questo riguardo, sarà punito con tutto il rigore delle Leggi »; dice in un Proclama il Commissario Garreau; e prima di lui l'avea detto in più di un Proclama l'invitto General Bonaparte ed altri Ministri della Repubblica Francese. Sarebbe dunque un peccato contro il buon senso di ragionare, anzi una manifesta ingiuria al Governo il misurare l'indole sua e le sue intenzioni dalla sfrenatezza di alcuni, che colla loro dissoluta maniera di parlare e di scrivere ardiscono di vilipendere, di deridere e d'intaccare la Religione ed il pubblico culto. Egli è questo un abuso ch'essi fanno della tolleranza politica, anzi una violazione della stessa legge di tolleranza, la quale se lascia a ciascuno l'arbitrio di sentir come vuole, toglie quello di molestare chi sente diversamente, e di turbar chicchessia nel culto, e nella maniera di

pensare e di credere che si risguarda dalla legge come una proprietà inviolabile di ciascheduno. Sieno dunque lodi e grazie all'Altissimo, che sotto le Leggi, che ci governano, sotto una savia Magistratura politica, che ci dirige, riposa tranquilla la Religione e la libertà di pensare.

Di questa libertà appunto io mi servirò nell'esporre i miei sentimenti in ogni ramo delle materie, che sarò per trattare. Io sarò schietto; io sarò libero. Sollecito di trovare la verità chiamerò a severo esame i miei raziocinj, pronto a riformarne le idee secondo i lumi che mi si presenteranno allo spirito. Non mi lascerò sedurre dall'entusiasmo della novità, nè dall'amore delle opinioni anticipate. Il vero sarà l'unica mia guida. Mi sforzerò di porvi nella sua giusta veduta tutte le verità senza dissimularne alcuna. Tutte le verità hanno un eguale diritto al nostro omaggio. Vi parlerò dei diritti dell'uomo; ma dovrete sentirne anche i doveri. Vi dirò della origine, dell'indole e dei beni della civil Società; ma vi esporrò insieme gli officj e le principali virtù che ne formano il sostegno, il vincolo, la perfezione. Aggradirete, che io tratti del sì decantato amor della Patria; ma soffrirete che io vi somministri la giusta idea del Patriotismo, e gli essenziali caratteri per discernere il vero dal simulato e dal falso. Vi tratterò sull'argomento dei

varj Governi, della lor indole, del loro carattere, dei loro vantaggi; ma vi descriverò le virtù che ne formano la base e la sicurezza. In somma unirò la serie di tutte le verità necessarie per insegnarvi a divenir virtuosi ed utili Cittadini.

Voi pertanto, giovani Cittadini, germi preziosi di questo suol Lombardo, dolci speranze della Insubria, amore e delizia dei Padri e della Patria vostra, che pieni di un nobile ardore qui vi adunate per ascoltarmi, voi generosi Giovani, invito allo studio dell'Uomo. Questo è degno di voi, delle cure vostre, de' vostri sforzi magnanimi. Utili sono e piacevoli tutte le scenze. L'anima nostra è fatta per la verità, ed ogni verità piace ed alletta. Ma che vi gioverebbe il peregrinar col pensiero per gli spazj celesti, il misurar le distanze e i movimenti degli astri, il calcolare le leggi della gravitazione de' corpi, o quelle della generazione degli insetti, o il penetrar nelle viscere della terra per esplorare la natura de' metalli e de' fossili, o scorrer per l'aere a considerar le meteore, quando voi vi giaceste nella vergognosa ignoranza di voi medesimi? Qual più degno oggetto dell'Uomo, che l'Uomo stesso! Quale scienza all'Uomo più necessaria della scienza dell'Uomo? *Conosci te stesso, e niente altro più del bisogno,* scrissero a lettere d'oro sulla porta del tempio di Delfo i Sapienti della

Grecia. La più difficil cosa del mondo, solea dire Talete, è di conoscere sè medesimi. Eppure questo importantissimo oggetto dell'Uomo è quello che più fugge all'attenzione dell'Uomo. Sembra che l'Uomo tema di considerare sè stesso, e che si spaventi all'indagine del fondo della propria natura; onde per trattenersi fuori di sè ami di perdersi dietro agli oggetti esteriori che lo circondano. Voi senza trascurare le utili scienze delle cose esteriori rivolgete lo studio vostro principale a coltivare una scienza che vi porge la giusta idea di voi stessi, che v'insegna a regnare sulle vostre passioni per viver liberi veramente e felici; a coltivar la virtù, che è il vero vostro interesse, e senza la quale, dicea Talete, ogni altra cosa è inutile; che v'insegna a conoscere i vostri simili ed i reciproci officj che formano il legame e le delizie della civil Società; a congiungere insieme la vostra colla felicità generale, il vostro col pubblico bene, in una parola ad esser utili a voi stessi ed alla Comunità del genere umano, di cui siete membri e fratelli. Dal piano che io seguirò in quest'anno, del quale vi darò un saggio ne' seguenti giorni, conoscerete l'ampiezza, l'utilità, la importanza della scienza, cui vi accostate. Vedrete quant'essa sia degna de' vostri studj e de' vostri sudori per conseguire il verace vostro interesse, e per soddisfare alla pubblica aspettazione ed

ai voti della vostra illustre Nazione, che sperando di avere in voi degli uomini virtuosi, dei veri Filosofi e degli ottimi Cittadini, a voi già stende le mani, e con un presentimento di gioja già stringe ed abbraccia in voi il suo più fermo presidio, la sua felicità, la sua gloria.

LEZIONE II.

Di alcune ipotesi de' moderni Filosofi intorno all'origine ed al progresso dei costumi degli Uomini.

V' invitai nella mia prima Lezione, o Giovani Cittadini, allo studio dell'Uomo, come al più degno di voi, delle cure vostre, de' vostri sudori, come alla parte più bella e più interessante della Filosofia, risguardando essa la umana felicità, la quale è il fine degli Esseri intelligenti ed il centro di tutte le loro operazioni. Ora egli è necessario che v'imprima nell'animo la giusta idea di questa scienza, cui vi accostate. E' presto detto lo studio dell'Uomo. Ma così facilmente non si comprende l'eccellenza, l'ampiezza, la profondità dello stesso. Eseguirò ciò brevemente, e prendendo le mosse più da lontano vi parlerò dell'origine e del progresso de' costumi degli Uomini, e vi esporrò su questo punto alcune ipotesi de' moderni Filosofi colle mie riflessioni. Entro veramente in un gineprajo, da

cui non so come io sia per uscirne. Tanta è l'oscurità di questo argomento. Pure mi studierò di contenermi in maniera che coll'analisi degli altrui pensamenti e de' miei possiate trarne qualche profitto, ed io possa farmi strada all'analisi storica delle varie Morali de' Popoli e delle diverse Etiche filosofiche, la di cui notizia servirà a farvi vieppiù conoscere l'indole ed il carattere dello studio che intraprendete.

Tutte le Storie delle Nazioni del mondo ci presentano un Uomo ed una Donna come autori della specie umana. Non la Storia sola di Mosè, ma quella ancor di Confucio gran Filosofo della Cina, per tacer di tant'altre, ci attestano una tal verità. Diffatti l'ordine presente ed il filo della umana generazione ci conduce a simile origine, nè ci permette di pensare altrimenti, se non pretendiamo, che gli Uomini sieno nati come funghi dalla terra, o dalla semenza a guisa de' vegettabili, come desiderò quell'antico Poeta, che per non so quale avversione alle donne avrebbe voluto, che Giove facesse nascere la schiatta degli uomini a guisa dell'erbe e dei fiori.

Mosè il più antico Storico del mondo, almen di coloro, de' quali sia pervenuta a noi la memoria, nel descriverci la creazione dell'Uomo ce lo presenta istruito dal suo Creatore di quelle verità fondamentali, che esser dovevano la base dell'educazione mo-

rale degli Uomini, e che da lui tramandate ai posteri per via della tradizione hanno servito di regola della condotta morale alle future generazioni in mezzo alle vicende dell'umana specie, che secondo l'infortunio dei tempi le hanno alterate, mascherate, corrotte, ma che le hanno sempre lasciate travedere anche nel bujo degli errori e della corruzione del genere umano. Il dotto Huezio si è presa la briga, scorrendo la Storia delle varie Nazioni, la Mitologia e la Morale delle medesime, di provare una tal verità. Ma egli si è lasciato trasportare un po' troppo dall'impegno di trovar dappertutto il suo Mosè, ed è riuscito bensì ad acquistar fama d'erudizione grandissima, ma non è salito a quella di esser sempre un esatto ragionatore,

Ma i moderni Filosofi hanno ragionato altrimenti sull'infanzia del mondo. Essi non hanno voluto supporre un Uomo istruito dalla natura ad essere il Capo del genere umano. Essi risguardano il primo Uomo quasi nato al mondo per accidente e come un animale, ragionevole sì per la sua capacità naturale, ma rozzo, informe, torpido, obeso, che contento di que' pochi cibi, che intorno a lui facea crescere la provida natura, non sapesse nè pensar, nè riflettere sopra sè stesso, nè sopra gli oggetti esteriori, e che solamente col lungo giro degli anni urtando per caso gli oggetti esteriori l'inerte macchina, ricevessero una scossa le sue cupidità,

e quindi egli ne sentisse il solletico di soddisfarle, e dallo sviluppo di queste prendesse le mosse a giudicar degli oggetti, a ragionar sui medesimi, e così un poco alla volta alle tarde generazioni tramandare potesse qualche idea di bene e di male.

Varie vie intraprendono i Filosofi nello spiegare lo sviluppo delle facoltà dell'Anima umana, l'origine ed il progresso delle opinioni degli Uomini sino alla perfezione delle scienze e delle arti. Ognuno fà le sue ipotesi, e ragionando con precisioni mentali conduce l'uomo, per quella gradazione che più gli piace, al punto della civil Società. Lascio ora da parte le ipotesi dell'Hobbes e del Rousseau. Parlerò di queste a suo luogo. Voglio trascrivervi un Saggio dell'Opera postuma del recentissimo scrittore Condorcet intitolata: *Abbozzo di una tavola storica dei progressi dello spirito umano*. Non sarà discaro a chi non l'ha letto il sentirlo per aver un'idea della maniera del pensare su questo punto de' moderni Filosofi.

Egli, accennate di volo le facoltà naturali dell'Uomo, espone l'idea della sua intrapresa; dice di voler dare una tavola storica dei progressi dello spirito umano, e distingue varie epoche, cioè la prima, che ha preceduto lo stato di civilizzazione, cioè quella dell'uomo isolato, o limitato ad una Società necessaria per riprodursi, qual è la Società naturale, e confessa, che nessuna

osservazione diretta ci può istruire di questo stato dell'Uomo, e che non ci resta che l'esame delle facoltà intellettuali e morali, e la costituzione fisica dell'Uomo, che ci possa condurre a indovinare, od a congetturare per quali gradi sia l'Uomo pervenuto al primo grado di civilizzazione. Questo vuoto che egli lascia, è pienamente compiuto coll'analisi, che ne ha fatto Jacopo Stellini, come vedremo.

Il Condorcet riguarda il primo stato di civilizzazione, dove si è trovata la Società umana, quella di una Società poco numerosa di Uomini, che aveano il loro vitto colla caccia e colla pesca, non conoscendo ancora altr'arte, che quella di fabbricar le lor freccie ed alcuni utensili di maneggio, e di costruire le loro capanne, aventi però una lingua per comunicarsi i bisogni reciproci, ed un piccol numero d'idee morali per regole comuni della loro condotta, coabitanti in famiglie, e conformandosi a certi usi generali riguardanti da lor come leggi, ed una forma rozza ed incolta del governo.

In questo stato i progressi della specie umana dovevano esser lentissimi. Paga essa, e contenta dello stato in cui era, non potea progredire che per qualche straordinaria circostanza, che vi potesse concorrere. La difficoltà di trovare la propria sussistenza, l'alternativa di una fatica estrema e di un riposo assoluto non lasciavano all'Uomo nè agio,

nè tempo di pensare a nuove combinazioni, e di far nuove scoperte.

Ad ogni modo, egli dice, noi veggiamo succedere alla sussistenza tratta dalla pesca e dalla caccia, o dai frutti spontanei della terra un'altra sussistenza cavata dagli animali, che l'Uomo avea saputo addomesticare, conservare, e moltiplicare presso di se. In seguito non si contenta egli più dei frutti spontanei della natura; impara a fare di essi una provvista, a tenerli presso di se, a seminarli, o piantarli, e ridurli colla coltura a maturità.

Eccovi l'uomo da cacciatore divenuto pastore, e poi agricoltore. Nel primo stato le sue proprietà si restringevano a quelle degli animali uccisi da lui, delle sue freccie, degli ami suoi pescherecci, ed altre piccole cose; nel secondo si estese la proprietà a quella del suo gregge, e nel terzo a quella porzion di terreno, che prima incolto era da lui coltivato. Queste varie maniere di sussistenza diedero agl'individui un superfluo suscettibile di essere conservato. Questo superfluo non era di tutte le cose, che poteano abbisognare, e se lo fosse stato, esso partoriva dei nuovi bisogni; ma dovea essere per lo più un superfluo di una cosa sola, intanto che si provava il difetto di un'altra. Da qui nacque l'idea de' cambj, che complicò assai, e moltiplicò le relazioni degli Uomini. S'introdusse l'uso di dare il superfluo di una

cosa per averne un' altra. Potea taluno con una maggior coltura di terra avanzarsi del grano, e darlo in cambio per avere una pecora. Venne anche l' uso per alcuni di dare una parte del loro superfluo per un lavoro, per una fatica, da cui essi intanto si dispensavano.

Eccovi nata una classe d' uomini, il di cui tempo non era tutto assorbito dalle giornaliere corporali fatiche. Questi avendo qualche ozio poteano darsi alla meditazione, o almeno ad una osservazione seguita, e siccome il desiderio dell' Uomo s' estende sempre al di là de' suoi puri bisogni, così potea l' Uomo nelle ore di riposo volgere il pensiero a nuova industria. Eccovi adunque l' industria eccitata; eccovi ideata la perfezione delle arti già conosciute, ed eccovi l' aurora di arti novelle, e quindi accresciuti i mezzi di sussistenza, e divenuti meno pericolosi e meno precarj; eccovi l' agricoltura ampliata, che sola potea mantenere un gran numéro d' individui. Dunque la popolazione si accresce a misura dell' accrescimento delle sussistenze, e l' accrescimento della popolazione porta i progressi dell' agricoltura e delle arti. La popolazione accresciuta accresce la massa delle idee, e la comunicazione delle medesime si fa più pronta, più facile, e più sicura in una unione di Uomini divenuta più comoda, più socievole, più intima. Già spunta l' aurora

delle scienze, e l'uomo si sente separato dalla specie degli altri animali, e non più ristretto com' essi alla sola perfezione del proprio individuo.

Essendosi poi più estese e più complicate le relazioni tra gli uomini, questi hanno sentito la necessità di avere un mezzo di comunicare le loro idee anche agli assenti, di tramandare ai posteri la memoria d'un fatto con maggiore precisione di quel che si possa ottenere per via della tradizione di viva voce, e di assicurare in una maniera più ferma e costante la memoria dei patti, dei costumi e delle convenzioni degli uomini. Si sentì dunque il bisogno della scrittura, e si rivolse l'attenzione degli uomini a ricercarla, ed essa fu ritrovata. Sembra, che da principio essa non fosse, che una vera pittura, cui succedesse dipoi una pittura di convenzione, la quale non conservasse se non i tratti caratteristici degli oggetti. Si trovò in seguito la maniera di fare con una metafora analoga a quella, che si usava nel parlare, che l'immagine di un oggetto fisico esprimesse delle idee morali. L'origine di questi segni, come quella delle parole, dovette durar lungamente; e così la scrittura divenne un'arte di attaccar un segno convenzionale a ciascuna idea di ciascuna parola, ed in seguito a ciascuna modificazione delle idee e delle parole. Così si ebbe una lingua scritta ed una lingua pronun-

ziata, tra le quali si stabilì una reciproca corrispondenza.

Alcuni uomini di genio si alzarono, e penetrando nell' analisi della lingua osservarono, che tutte le parole di una lingua non erano se non se combinazioni d' una quantità limitatissima delle prime articolazioni; e che un numero di queste, benchè assai limitato, potea bastare a formar un numero quasi infinito di combinazioni diverse. Di qui si misero a designar con segni visibili non già le idee, o le parole corrispondenti, ma i semplici elementi, onde sono le parole composte. Così nacque la scrittura alfabetica, per cui un piccol numero di segni basta per tutto scrivere, come un piccol numero di suoni basta per tutto dire. Allora la lingua scritta fu la stessa, che la lingua pronunziata; e non si ebbe bisogno, che di saper conoscere, e formare quel poco numero di segni e caratteri per esprimer le idee. Ciò che per sempre assicurò i progressi dello spirito umano.

Giunto a questo punto il Condorcet osserva, che comincia la sua tavola ad appoggiarsi alla catena dei fatti, che la Storia ci ha tramandati; e che quindi non ha più bisogno nelle sue tracce storiche sui progressi delle scienze e delle arti di appoggiarsi alla filosofia, che somministri congetture o combinazioni ipotetiche; e quindi s' innoltra più coraggioso colle osservazioni dei fatti nelle

varie epoche dei progressi della specie umana. Riscontra i progressi delle scienze nella Grecia sino al tempo della divisione delle scienze verso il secolo di Alessandro, poi quelli della loro divisione sino alla loro decadenza, e dalla decadenza dei lumi sino alla loro ristorazione verso il tempo delle Crociate. Poi passa all' epoca dell' invenzione della Stamperia, e da questa sino ai tempi, ne' quali la Filosofia scosse il giogo della autorità, e finalmente da Cartesio sino alla formazione della Repubblica Francese. Si slancia poi nell' epoca decima del futuro, e dalla Storia delle passate combinazioni per i progressi dello spirito umano delinea in questa ultima tavola i progressi, che sono riservati alle future generazioni, e che si lusinga di poter assicurare sulla costanza delle leggi della natura. Io ne lascio a voi la lettura, giacchè ciò non appartiene al nostro istituto. Io mi contento d' avervi dato una idea della sua maniera di pensare sui primi progressi dello spirito umano, giacchè ciò solo apparteneva al nostro scopo, e giacchè ho sentito da molti a far di quest' Opera i più magnifici elogj, che io non voglio per altro decidere sino a qual grado essa li meriti.

Per altro avendo il Condorcet lasciato un vuoto nello stato dell' uomo isolato, che ha preceduto quello della prima civilizzazione, voglio supplire a questa mancanza col

farvi una brevissima analisi della dissertazione del Professore Stellini sull' origine, o sul progresso de' costumi degli uomini; dissertazione assai bella, che merita di esser letta, e sarebbe letta di più, se il latino, in cui è scritta, fosse, quanto è puro, altrettanto nitido e chiaro. Lasciata pertanto la descrizione, ch' egli ci fa sulle tracce degli antichi Poeti della prima età dell' uomo, che fu chiamata età dell' oro, descrizione più poetica, che filosofica, e ch' egli pieno di gusto degli Autori classici Greci e Latini ha voluto introdurre per eleganza della sua eloquente orazione, si mette a riflettere, che la beatitudine di quell' aurea età dovea consistere più nella privazione degli incomodi, che nella copia dei comodi e dei piaceri; che la felicità di quegli uomini consisteva nell' ozio e nella inerzia, e più nel torpore, che nello sviluppo e nell' azione delle facoltà naturali dell' uomo.

Ma si scosse ben presto questa ignavia dal solletico delle passioni, e si rivolse l' uomo a cercare di soddisfarle. Immaginò il Pope, celebre Inglese, che le passioni dell' uomo avessero origine dal mangiar, ch' egli fece le carni degli animali. Egli pensò, che questo cibo mettesse una effervescenza nel sistema fisico dell' uomo, onde poi nascesse in lui lo sviluppo delle sue cupidità. Lo Stellini fa una simile osservazione sugli stessi principj, ma d' altra specie; egli vuole, che

cibandosi l' uomo di un parco cibo e durissimo acquistasse nel corpo una fermezza ed una forza incredibile, per cui l'animo non essendo civilizzato ancora dalla coltura delle arti e delle scienze divenne inquieto ed indomito. Egli vuol, che un tal cibo ispiri al corpo una robustissima sanità ed un aggregato di forze, per cui l'animo acquisti una forza non ordinaria ed un ardimento singolare. Luciano a questa maniera di cibi ascrive la lunga vita de' nostri Patriarchi e la robustezza de' Popoli antichi.

L' uomo intanto trovandosi fornito di queste forze, e pronto all' ira sentendosi ed alla ferocia, rivolse prima l'impeto suo naturale verso le fiere, sì per allontanare da sè un pericolo della sua vita, come per trarre da esse cibo e vestito: nè qui si contenne la natía fierezza dell'uomo; ella si scagliò ancora sopra i suoi simili, se mai accadea, che questi impedissero lo sfogo delle sue cupidità, che oramai erano divenute sfrenate. Quindi le risse nacquero, le discordie, i massacri; e coll' avvezzarsi a questi barbari costumi si giunse a contare tra le virtù degne di lode la forza, la prepotenza, l' audacia.

Intanto quegli altri, ch'erano più deboli di corpo e più miti di animo, per opporre un argine all' altrui prepotenza si studiarono di spiegare qualche nozione del giusto e dell' onesto, e così far sorgere dal fondo

della natura ragionevole qualche sentimento di onore, che fosse il principio dell' equità e della giustizia, e svegliasse fra gli uomini il pensiero dell' ingiusto e del retto, unico presidio all' altrui debolezza contro il furore e la prepotenza de' più forti. Ma troppo deboli erano questi principj contro il dominio già esteso della prepotenza e della forza, che giunse a tal segno, che si pose per base e per legge, che il più debole fosse soggetto al più forte. Onde tutto il diritto era ridotto alla forza, ed invano i più deboli si sforzavano di destare qualche idea di umanità, di moderazione, di giustizia, ed invano chiamavano in soccorso i sentimenti di una Religione ed il timore dei Numi. Sei folle, dicea quel Ciclope nell' Odissea, sei folle tu, che m' incuti il timore degli Dei. Non sai, che i Ciclopi non hanno un minimo pensiero di Giove, essendo noi a lui superiori nella forza e nella robustezza? Onde t' inganni a partito, se credi che atterrito dall' ira di Giove io debba a te perdonare e a' tuoi compagni, se il mio voler non mi v' induce.

Vedendo pertanto gli uomini deboli i loro sforzi inutili per garantirsi dall' ira e dalla prepotenza dei forti, e che vani riuscivano i sentimenti di moderazione, d' equità, di religione, di giustizia, che si studiavano di risvegliare negli animi umani, si rivolsero all' astuzia, perchè con essa potessero eludere le altrui crudeltà, che non poteano eludere

colla forza. Di qui nacquero la fallacia, la doppiezza, l'inganno, che furono prima disprezzate dai forti come arti d'anime vili ed imbelli. Onde Ajace presso Omero fa un delitto ad Ulisse, perchè avesse con frode tolte quell'armi, che non avea potuto rapir colla forza, e gli recò a vergogna un'azione come indegna di un'anima buona, giacchè a quei tempi non erano riputati buoni se non quei ch'erano superiori nella forza e nel coraggio. Ma pure col tempo si avvezzò l'uomo a riguardare l'astuzia come un'arte necessaria a declinare i pericoli, e le diede il nome di consiglio e di sapienza. Onde anche Minerva presso Omero non isdegnò di paragonarsi ad Ulisse nel merito dell'astuzia e della prudenza.

Quindi a poco a poco, alzata questa al grado di virtù, le diedero ricetto que' medesimi, che prima la sdegnavano di aver per compagna; e fatta alleanza tra questa e la forza, si associò l'una e l'altra come degna di lode nella direzione e nel governo delle cose umane. Onde dove prima tutto si solea decidere colla prepotenza e coll'armi, si diede luogo a sentir la ragione, ed entrò la saviezza e il consiglio a finir molte liti e discordie. Si avvezzò a questo modo pacifico facilmente l'età più provetta; che se prima nel bollore degli anni avea usate dell'armi e della forza, avvicinandosi al fine gustava il piacer del riposo, che la prudenza le procacciava, e paragonando le turbolenze dell'età

prima colla placida maniera di vivere, presa dall'amore di questa, si limitò a lodare quell'ira, che fosse necessaria per ottenere una pace sicura ed onesta, e dichiarò come degno di biasimo l'ardor dell'anima, che tendesse a perpetuare i dissidj, le pugne, le stragi.

Questa opinione de' vecchi, che si era già propagata, servì molto a calmare gli animi de' giovani impetuosi ed ardenti, e benchè ancora prevaler non potesse co' suoi consigli, essa però unitamente ad alcune combinazioni, che nacquero, produsse finalmente un sistema di moderazione e di giustizia tra gli uomini. Imperciocchè avvenne, che gli uomini si stancavano della guerra e del sangue, trovando in altri o un'egual resistenza di forze, o nell'astuzia un ostacolo insuperabile al loro furore coll'uso de' castelli, delle mura, ed altre siffatte arti di difesa e riparo. Onde durando troppo le guerre cominciarono indotti dalla stanchezza a prestar facile orecchio ai consiglj di moderazione e di pace. Incominciarono gli altri a raddolcir cogli onori la fierezza degli animi, e vedendo gli eroi, che poteano acquistar credito e fama anche senza le prepotenze e le stragi, a poco a poco si resero miti ed umani, ed ebbero colla riflessione ad acquistar la giusta idea della fortezza degna dell'uomo, e necessaria al pubblico bene.

Allora pacati gli animi, calmate le turbolenze e le ire, sorse sulla terra a farsi

veder la giustizia, che prima non avea potuto aver sede, e riscosse dagli uomini onore ed autorità. Allora nacquero le leggi, che posero un argine alle umane passioni secondo le idee dell' onesto e del giusto, e sotto l' ombra di queste riposando sicuri e tranquilli gli studj degli uomini ebbero a fiorire le arti e le scienze, i comodi della vita, le ricchezze ed il lustro delle Città. Di questo modo spiega l'Autore i progressi dello spirito umano dal primo uomo isolato sino allo stato di civilizzazione e di società. Per questi gradi egli fa passar lo sviluppo delle facoltà naturali dell' uomo. 1. Dalla dura e rozza maniera di vivere che genera la robustezza e la forza, egli fa nascere il primo stato di ferocia e di prepotenza tra gli uomini. 2. Questo stato portò in seguito quel dell' astuzia per la difesa contro i più forti, e quindi un conflitto tra la forza e l' astuzia. 3. A questo stato ebbe a succedere un terzo, che fu quello della fortezza e della prudenza. 4. E quindi si diede poi luogo alla giustizia ed alle leggi che formarono la base e la sicurezza delle Città. 5. Onde poi nacque finalmente il fiore delle arti, delle scienze e dei comodi.

Ma cresciute le ricchezze ed i comodi della Società, prosiegue l'Autore a spiegare come si aprisse la sorgente dei vizj, che inondarono gli uomini, e fecero ben presto decadere la Società in uno stato deplorabile.

Egli fa una filosofica analisi sì dei vizj, che delle loro cagioni, onde nacquero. Impiega poi la massima parte di questa sua dissertazione a sviluppare l'origine e la maniera, con cui sono nate tra gli uomini tante opinioni circa l'uso delle cose appartenenti alla vita, e come da queste nate sieno le varie regole ed i varj precetti della morale condotta degli uomini secondo le varie sentenze de' Filosofi, delle quali dovendo noi in seguito parlare, faremo qui fine all'analisi di ciò che appartiene al nostro proposito, e ch'io ho voluto recarvi per supplire al vuoto della tavola storica del Condorcet sui progressi dello spirito umano.

LEZIONE III.

Riflessioni sulle accennate ipotesi intorno all'origine, e progressi de' costumi dell'Uomo.

Dal confronto, che voi potete fare tra la maniera di spiegare l'origine ed il progresso de' costumi degli uomini usata dai due Scrittori, voi potete conoscere, che lo Stellini ha seguite nel primo stato le tracce dell'Hobbes, e che su queste egli ha delineato il suo piano sino alla prima civilizzazione; e che il Condorcet si è appigliato ad un sistema più pacifico e mite. Lo Stellini ci dipinge i primi uomini bellicosi, feroci, prepotenti, indomiti. Il Condorcet li risguarda sotto un aspetto più umano; li fa bensì Pescatori, Cacciatori, Pastori, Agricoltori, ma più che a nuocere, gli fa intenti all'industria, all'accrescimento de' comodi, al cambio del superfluo, al soccorso delle reciproche indigenze, all'invenzione della lingua e delle arti. Ognuno ha seguito la propria maniera di pensare, giacchè su questo stato non ha la Filosofia, come ben riflette il Condorcet,

alcuna osservazione diretta; essa non ha che congetture, che ipotesi, che presunzioni. La Storia non ci dà alcun soccorso. Onde ardita cosa sarebbe il decidere qual delle ipotesi filosofiche fosse propriamente la vera.

Omero ci rappresenta a' suoi tempi uomini bellicosi e feroci; e ci rappresenta insieme Pastori ed Agricoltori. Mosè nell' infanzia del mondo ci fa vedere un feroce omicida, ed un mansueto Pastore. L' uno e l' altro ci presentano nei primi tempi numerose famiglie unite tra loro con certe leggi e costumi, con certa lingua, con certa maniera di governo. Ma fino ne' primi tempi ci fanno vedere delle Arti, delle Città e dei Re, che Omero appella i Pastori del Popolo. L' uno e l' altro ci mostrano una tradizione, che discendendo da' tempi più antichi avea conservato tra gli uomini alcune nozioni morali, che in mezzo alle varie costumanze de' luoghi e de' tempi non si erano mai del tutto smarrite.

Dal che si può raccogliere, che lo stesso primo uomo colla facilissima riflessione sopra sè stesso, e colla facile sperienza d' alcune cose esteriori potea facilissimamente dedurre gli elementari precetti di morale condotta per sè e per i suoi figliuoli, che poi ne tramandarono la memoria ai nepoti, e questi alle tarde generazioni.

Egli sarebbe veramente un fenomeno sorprendente, che tutti gli altri animali for-

niti fossero dalla natura sin da principio delle facoltà necessarie per la conservazione e per il buon esser di lor medesimi e della lor prole secondo il fine, che la stessa natura loro prescrisse; e che unicamente coll' uomo fosse la natura stata non madre, ma cruda matrigna coll' abbandonarlo a sè stesso per modo, ch' egli avesse bisogno di un lungo giro di età per imparare a vivere nella maniera conforme al suo fine. Certamente la prima rondinella che spiegò il volo per l'aria, era già istruita a fabbricare il suo nido, ad allevare i suoi parti, e la prima fiera a scavar le sue tane, a viver delle sue prede; la volpe delle necessarie astuzie per declinare gli aguati; e tra gli augelletti altri ad unirsi insieme per compagnia, o per sicurezza, altri per riunire e dirigere secondo le regole dell' istinto, come le api, ad un fine comune le loro fatiche, e distribuirsi vicendevolmente le cariche. Solamente il primo uomo, destinato dalla natura per le sue eminenti qualità a dominare sugli altri animali, diremo che fosse sì sprovveduto di forze e di mezzi di conseguire il suo fine, e fosse sì torpido e inerte, che coll' urto solo degli oggetti esteriori si dovesse eccitare a pensare, e che rivolgendosi intorno imparare dovesse col tempo con istento e fatica dall'esempio delle fiere a fabbricare le case, a vivere della caccia, o dalla volpe a declinare le insidie per la propria salvezza,

o dagli augelli a formar compagnie e società, e Dio poi sa quando arrivare a conoscere finalmente una regola dell'onesto e del giusto?

Per quanto io mi porti col pensiero alla prima infanzia del mondo, e per quanto sia persuaso del tardo sviluppo delle scienze, del commercio, delle arti, io non so indurmi a degradar l'uomo sino al segno di far peggiore la di lui condizione di quella degli altri animali, e così di recare un torto gravissimo non solo alla dignità della umana specie, ma alla natura medesima, che senza offender sè stessa, e le sue leggi costanti non potea fare siffatta eccezione indegna dell'uomo, e indegna di lei. In qualunque stato si ponga il primo uomo, io non lo posso considerare, se non come un esser pensante, capace di sentimenti e di passioni, e capacissimo di ricavare alcune regole elementari della sua morale condotta colla facilissima e pronta riflessione sopra sè stesso e sopra le sue inclinazioni a norma del fine a lui dalla natura prescritto. Per questo essendo sempre stato lo stesso fin dall'infanzia del mondo il fine dell'uomo, qual è di arrivare col perfezionare sè stesso alla sua felicità regolando le sue operazioni in una maniera conforme alle leggi della natura, sin dall'infanzia del mondo doveano queste regole più o meno esistere per la condotta dell'uomo, che le potea facilissimamente dedurre dalla riflessione

sopra sè stesso, e dalla considerazione degli oggetti esteriori; essendo verissimo il canone, che fissa il Bonnet, che in quelle cose, che sono essenziali al buon esser degli uomini, che interessano l'animo e la felicità di tutti, e di ciascheduno, e che non sorpassano la sfera della comune capacità, più o meno si è sempre svegliata l'attenzione e l'attività degli uomini di tutti i luoghi e di tutte le età, e più o meno è stato sempre in vigore l'uso delle medesime. Imperciocchè o converrebbe dire che gli uomini di qualche tempo e di qualche luogo non avessero rivolta a questa parte la loro attenzione, e converrebbe contraffare la natura dell'uomo, che non può esser insensibile a ciò che lo interessa, e che vivamente dal fondo di tutte le sue inclinazioni senza interruzion la solletica; o converrebbe dire che quegli uomini eccitati a pensarvi non avessero potuto riuscirvi coll'uso delle lor facoltà; ciò che distrugge la ipotesi, in cui si parla di cose che non sorpassano la comune capacità, com'esser debbono le regole elementari della morale condotta necessaria per l'umana felicità, essendo assurdissima cosa il pensare che la natura co' suoi impulsi continuamente solletichi l'uomo ad un'opera superiore alle sue facoltà naturali.

Ma non per questo io risguardo il primo uomo come un esimio dottore, che salito sulla cattedra spiegasse o i dialoghi di Pla-

tone, o l'Enchiridio di Epitteto, o l'Emilio di Rousseau, e come avesse conosciuta l'intera Enciclopedia, e possedesse non solamente le scienze, ma tutte le arti liberali, la Rettorica, la Poesia, la Pittura, la Scultura, e le altre, e fosse più sapiente di un Socrate e di un Aristotele, com'ebbero a dire i Talmudisti. Io voglio concedere, che crebbe coi secoli la massa dei lumi, che insieme raccolti per varie età e per varie combinazioni concorse ad elettrizzare gl'ingegni degli uomini, produssero una Filosofia morale ordinata e copiosa. Non vi darò dunque il primo uomo per un Filosofo, che ordinasse sistemi prolissi di Etica, i quali sogliono nascere e crescere nell'agiatezza, nella tranquillità e nella lunghezza de' tempi; e quindi nascere non poteano nell'età del primo uomo circondato dai bisogni e dai pericoli, che dovendo perciò provvedere alla sua conservazione assalita da continue difficoltà non poteva aver tempo, nè voglia da occuparsi nelle filosofiche meditazioni. Ma non per questo io so figurarmi il primo uomo come una macchina selvaggia mossa unicamente dal ventre e dalla paura, con la zappa in una mano per vivere, e col bastone nell'altra per difendersi, incapace di rivolgere un pensiero sopra sè stesso, e sull'uso delle cose esteriori; onde dopo alcuni anni di riflessione e di sperienza assiso in mezzo ai suoi figli non sapesse dir loro: figliuoli,

conservate voi stessi; non fate torto ad alcuno; siate sinceri e fedeli nelle promesse; amatevi, e fatevi del bene; siate grati a chi vi benefica, ed altre simili verità, che da sè stesse si presentano allo spirito dell'uom ragionevole, o che con una somma facilità potea dedurre quel primo solitario nella brevità de' suoi naturali bisogni e nell'abbondanza d'ozio e d'ingegno. I figli poi, e i nipoti educati nella prima famiglia, ed eruditi nelle sperienze e nei discorsi del primo Padre, è assai verisimile, che esercitassero le medesime discipline, inculcassero gli stessi precetti e gli accrescessero ancora col favore della Società, dell'osservazione, del tempo. Mi sia dunque lecito il conchiudere essere una stravaganza, od una chimera di que' Filosofi, che dall'infanzia del mondo fanno trascorrere molte età prima che l'uomo avesse alcune nozioni morali del bene e del male.

Raccolgo parimente dalle tracce che ci danno Omero, e Mosè degli antichi tempi, che il primo stato di civilizzazione non dovette esser lento, che anzi dovette ben presto formarsi. Imperciocchè avvezzi i primi figli a vivere sotto il primo padre in società naturale ed amichevole, doveano esser indotti ad amarsi anche diramati dipoi in altre famiglie sì per i vincoli della natura, sì per i bisogni reciproci, ch'esigevano una mutua benevolenza. Onde ben presto formar si doveano numerose famiglie insieme con-

giunte con certi usi, con reciproci officj, con certa lingua e con certa semplice sì, ma sufficiente maniera di governo. I mutui officj degli uomini, e segnatamente l'ospitalità si vedono in uso nei tempi più rozzi ed incolti. Con qual trasporto si vede in Mosè, ed Omero scannarsi dall'amico alla venuta dell'altro un agnello, un capretto, un vitello per la mensa comune! Quindi ho sempre considerata una ipotesi più poetica che filosofica l'immaginarsi sì lento il progresso dell'uomo alla prima epoca di civilizzazione, ed una voglia piuttosto di perdersi in descrizioni più immaginose che vere.

Confesso bensì che più tardo e lento a proporzione esser dovea il progresso dello spirito umano all'epoche ulteriori di civilizzazione, al lustro delle scienze, delle arti e della perfezione delle Società. Imperciocchè si osserva per esperienza, che non sa muoversi l'uomo da quello stato, cui per nascita, per educazione, per costume, per abito si trova attaccato, se qualche straordinaria combinazione non concorre a fare una rivoluzione, oppur se qualche genio singolare non si alza sulla massa de' lumi comuni a sparger dei semi per lo più infruttiferi per la sua età, ma fecondi d'ordinario per l'età che succedono. Questa è l'indole costante degli uomini: questa è la forza degli inveterati costumi. Onde non è irragionevole il dire, che quanto presto, e veloce esser

dovea dall' infanzia del mondo il progresso dello spirito umano al primo stato di civilizzazione, altrettanto lento esser dovesse il progresso all' epoche posteriori che abbiamo accennate.

Questa osservazione ci guida a combinare i varj fatti della Storia, e le diverse vicende del genere umano, che in essa si riscontrano. Quando non vogliam perdersi nelle età immaginarie che servono di base alle poetiche descrizioni, ed alle ipotesi precarie degli immaginosi Filosofi, e se vogliamo attenersi a quei frammenti della Storia, che per fortuna ci sono rimasti, noi osserviamo, che per quanto noi ci accostiamo alla più rimota antichità, troviam sempre famiglie adunate insieme, anzi Società più o men numerose di uomini con certi usi inviolabili; con certi sentimenti morali, con certa maniera di governo. Si legga Mosè primo Scrittore delle vetuste tradizioni del mondo; si legga Omero primo pittor delle memorie antiche; e sfido a trovarmi un tempo, in cui gli uomini o non parlassero una lingua, o in qualche numero non coabitassero insieme con certe costumanze e con certe nozioni del bene e del male. Mosè ed Omero non ci presentano solamente le costumanze de' loro tempi, ma ci dipingono ancora, ascendendo da età in età, i costumi de' loro maggiori; e in questi costumi voi ravviserete i vestigj di reciproci officj, di amichevole unione, di

qualche civilizzazione degli uomini. Trovatemi un tempo, in cui l'uomo non avesse un'idea del giusto, un sentimento di Religione, un sentor d'amicizia. Scorrete pure tutte le Storie sì vere, che favolose delle Nazioni; giacchè a traverso ancor delle favole tralucono i semi del vero, essendo verissimo il canone di Tertulliano, che la favola è posteriore alla verità; e non troverete giammai quest'uomo immaginato da' nostri Filosofi, ch'è l'oggetto delle loro precisioni mentali, il fantoccio della lor fantasia, la base de' loro capricciosi sistemi. Fermiamoci nell'ordine della natura, e lasciato da parte un amor insidioso della novità, che lusinga, troveremo anche nel bujo de' primi tempi delle congetture assai più plausibili e ragionevoli. Troveremo una prima famiglia, elemento di tutte le future generazioni. Troveremo un padre che, per naturale istinto intento alla cura de' figli, sa loro ispirare le regole elementari della morale condotta tratte da esso colla riflessione e colla sperienza; che sa loro infondere l'amor de' suoi simili, onde diramati in altre famiglie avessero tosto a formare quel primo stato di civilizzazione, che conveniva alla condizion di que' tempi.

Ma dall'altra parte la suddetta mia osservazione mi conduce ancora ad intendere, perchè nelle antiche Storie si veggano sì lenti i progressi del genere umano, cosicchè dopo quel primo stato di civilizzazione, che

quasi si scorge nato col mondo, si riscontra lo stato degli uomini come in una specie d' infanzia relativamente ad una ulterior perfezione delle scienze e delle arti, ed infanzia lunga e lentissima nelle sue mosse e nei suoi progressi. Io voglio supporre, che qualche universale infortunio avvenuto al genere umano lo riducesse nuovamente come allo stato d' infanzia; onde que' pochi, che allo infortunio scamparono, dovessero di nuovo dar mano allo stato di civilizzazione, e condurre a poco a poco le generazioni degli uomini a qualche grado di Società, di governo, di leggi. Mosè ci narra un diluvio universale. Altri hanno sognato un incendio generale di tutto il globo. Altri generali infortunj si sono immaginati dai Poeti non solo, ma ancor dai Filosofi. Ciò ci fa intendere che non si sapea spiegare, come il mondo, adulto già da due mille e più anni, si trovasse ancora, per così dire, bambino relativamente alla coltura delle scienze, del commercio e delle arti, se stata non vi fosse un' interruzione delle antiche memorie per qualche infortunio avvenuta. Imperciocchè essendo gli uomini sempre uomini in tutte l' età e in tutti i luoghi, e confrontando i progressi dello spirito umano fatti, per esempio, nel giro di due mille anni sino a noi, sembra incredibile che si abbia a trovare il genere umano sì rozzo ed incolto nell' epoca anteriore alla nostra, se non vogliam dire, che gli uomini per tre e

quattro mille anni, o non sapessero pensare, o scossi mai non si fossero da quello stato di languore e d'inerzia, in cui giaceano paghi e contenti di quella semplicità che conveniva al primo stato di civilizzazione più o meno esteso.

So, che si adduce un tal argomento per dimostrare, che il mondo non è eterno, e che non è improbabile l'epoca di esso fissata dallo Storico più antico del genere umano. Io non nego a questa riflessione la sua forza. Voglio concedere di più, che sembra maggiore a noi la rozzezza delle prime età per l'inopia degli antichi monumenti, che la calamità de' tempi ci ha involati; i quali monumenti attestar ci potrebbero i progressi fatti dallo spirito umano in que' secoli, e forse farci arrossire di molte nuove scoperte, di cui ci gloriamo. Inoltre non ricuserò di asserire, che benchè anticamente fiorissero, come per esempio nell'Egitto, le arti e le scienze, alcune colonie o staccate per volere dalle altre colte nazioni, cui esse appartenevano, o trasportate da qualche infortunio ad abitar terre incognite, come all'Indie, o alla Cina, ivi formassero un'altra generazione, che per inopia de' mezzi e per iscarsezza di numero non si potesse, che a poco a poco condurre ad una civilizzazione perfetta, e quindi per molti anni rimanesse rozza ed incolta. Ciò certamente è avvenuto a varj popoli della terra, ed anche ai nostri d'Europa, in tempo che nell' Oriente fiorivano i comodi delle

Città, il lustro degl'imperj, la magnificenza delle arti; del di cui splendore i soli monumenti che ci hanno recati in Europa i Greci, e i Romani, ci fanno ancora a' dì nostri una luminosa testimonianza ed una grata sorpresa.

Ma sebbene a tutte queste cagioni si possa e si debba attribuire il lento progresso dello spirito umano, che le Storie ci mostrano in molti popoli dal primo stato di civilizzazione alla coltura di Società più o meno perfetta, ciò non ostante mi par che sussista ancora la mia spiegazione di questo fenomeno coll'attribuirlo a quella inerzia all'uomo naturale, che lo attacca ad uno stato mediocre e sufficiente per lungo uso, per abito e per educazione a lui famigliare, e non lo lascia trascorrere ad uno stato migliore, se non ve lo muove un singolare impulso, che lo scuota per combinazioni straordinarie. Una volta poi, che all'uomo venga data la scossa, egli è capace di elettrizzarsi, e di far rapidi e maravigliosi progressi, che non si sarebbero prima giammai aspettati. Quindi veggiamo, che dopo il Cartesio la filosofia ha fatti gran passi, ed è giunta a quel grado, in cui ora si mira. Ma quanto sono state mai lente le cause intermedie e preparatrici a questa grande rivoluzione filosofica? Ne gettò i semi il gran Bacone, ma giacquero sterili nell'età sua, ed ebbe il dispiacer di vedere i suoi contemporanei freddi, indolenti, insensibili alla grande impresa, cui gl'invitava con una

nuova maniera di ragionare. L'età posteriore comincia a svolger quei semi; fa qualche passo verso la verità; a poco a poco apre gli occhi condannati prima alla oscurità ed alle tenebre, si accostuma a rimirarla, ne sostiene la vista, vi si fissa, se ne innamora, e piena di un dolce entusiasmo spezza le antiche catene e riacquista la libertà del pensare. Allora i progressi son rapidi, e ben presto invade gli ingegni degli uomini un nuovo elaterio, ed una nuova Filosofia si sparge per tutta l'Europa.

Ma se la cosa è di questo modo, non ci dee recar maraviglia, che dal primo stato di civilizzazione lo spirito umano sia stato sì lento negli ulteriori progressi, e senza proporzione più lento di quel che lo fosse dallo stato suo primitivo allo stato di prima civilizzazione. L'esempio della prima Società naturale, i semi sparsi di una morale condotta dal Padre nel cuor de' figli e nipoti, una tendenza d'amore, gli urgenti bisogni reciproci erano tanti impulsi che sollecitavano l'uomo ad unirsi insiem co' suoi simili, ad introdurre degli usi, ad osservar certe regole di vita, ed una semplice e rozza maniera di governo. Dovea dunque esser rapido il passaggio dell'uomo a questa prima epoca di civilizzazione. Ma ritrovando egli in questa epoca un sufficiente riparo ai suoi pochi bisogni, e potendo dentro l'orbita della medesima esercitare l'industria per quanto bastava

a supplire ai suoi ristretti desiderj, ed alle sue scarse indigenze, vi si attaccò coll' animo, e crebbe l' attaccamento colla età e col costume; e quindi non rivolgeva ad ulteriori progressi il pensiero, se non vi fosse concorsa a destarlo qualche straordinaria combinazione, che solleticando le sue cupidità eccitasse la di lui attenzione a nuovi oggetti ed a nuove scoperte. Io lascio volentieri ai Filosofi lo sviluppo di queste combinazioni concorse a siffatti progressi, massimamente ch' esse possono essere appoggiate sulla Storia dei fatti, od un risultato delle riflessioni sui medesimi, purchè nel mostrarmi nell' epoche posteriori i voli dello spirito umano non mi sforzino a risguardare il primo uomo come una macchina informe senza pensiero e sentimento morale. Questo è lo scopo, cui ho mirato col trattenervi nelle passate Lezioni su questo argomento. Nel progresso vi accorgerete non essere stato inutile sì lungo discorso.

LEZIONE IV.

Della Morale dei varj popoli dell' Oriente.

Dopo avervi accennate le varie maniere di ragionare sulla origine e sul progresso de' costumi degli uomini usate dai moderni Filosofi, e dopo avervi interposte le mie riflessioni, cui mi sono studiato di appoggiare sui vestigi delle Storie più antiche, e sull'analisi della fisica e morale costituzione dell' uomo, mi conviene, per seguire il filo della mia storica introduzione, farvi parola della varia Morale de' popoli del mondo. Troppo lunga cosa sarebbe il riandare minutamente la Storia della Morale delle diverse nazioni dall' infanzia del mondo sino a noi. Sarebbe inoltre cosa nojosa l'entrare in un sì minuto dettaglio, giacchè ci porterebbe a ripetere frequentemente le stesse cose, essendo pur troppo vero che i popoli si sono comunicati vicendevolmente gli stessi principj più o meno modificati, come pure i Filosofi i diversi loro sistemi. Ho dunque pensato per risparmiare la fatica e la noja di ridurre sotto alcuni punti di vista le varie Morali dei

popoli, e le diverse sentenze dell' Etica sì degli antichi, che de' moderni Filosofi. Di questo modo parmi di poter combinare la brevità coll' analisi storica della scienza morale, che credo opportunissima a darvi una più ampia idea della scienza medesima.

La prima riflessione che si presenta allo spirito, scorrendo le antichità più rimote sì storiche, che favolose per vedervi le tracce di una Morale, si è, che per quanto noi rimontiamo ai secoli più antichi, vi troviamo sempre ne' popoli una Morale, che ha per base una Religione, cioè un culto di un Esser Supremo, e la credenza di una vita avvenire. Mosè, risalendo ai primi tempi del mondo, rappresenta una morale religiosa in quelle prime famiglie, o piccole società formate da Abele, da Enoch, da Seth, e dai loro nepoti tramandata alla famiglia di Noè, i di cui figliuoli la conservarono gelosamente, e la diffusero sino alla famiglia di Abramo, primo padre degli Ebrei, che eredi della scienza paterna, per non interrotta tradizione, la mantennero sino a Mosè, il quale fu il primo a raccogliere le dottrine degli avi, e formando di esse un sistema morale e politico trasformò l' antica Etica di private famiglie nella Morale di un popolo, cui lasciò scritta ad eterna memoria dei posteri, e come a base appoggiò la perennità di una nazione, la di cui durata sarà sempre un fenomeno sorprendente alla umana poli-

tica. Si volle accusare Mosè, che della credenza ed aspettazione di una vita avvenire non si servisse per la legislazione del popolo Ebreo, ma unicamente della idea di un Dio guerriero e terribile, e della promessa dei beni presenti. Ma dottissimi uomini si sono presi la cura di ribattere quest' accusa data all' Ebreo Legislatore, senza che io mi prenda una tal briga fuor di proposito, non avendo io che il pensiero di darvi una storica idea delle Morali dei popoli.

Vi avvertirò solamente, che per quel che si aspetta al culto di un Essere primo, di una Causa universale, voi potete scorrere tutte le storie più antiche, le favole, la mitologia, i poeti, gli scrittori tutti della più rimota antichità, e non vi riuscirà di ritrovare un popolo senza Religione, che fosse in gran parte la base della sua Morale. Mosè, Esiodo ed Omero vi descrivano i riti, i sacrificj degli uomini più antichi del mondo. I Pastori più semplici, gli Agricoltori più rozzi aveano il suo Nume, il suo culto. Egli è vero, che nell' infanzia del mondo questo culto era semplice: poche frutta della terra o del gregge erano la materia del culto che offrivano all' Autore della natura. Crebbe in seguito col lusso degli Dei il lusso dei culti, e secondo le fantasie degli uomini, le varie loro passioni ed interessi, le imposture de' Sacerdoti, la politica de' Regnanti, secondo l' indole dei climi e l' ignoranza dei

popoli, si empì il mondo di vana credulità e di sciocchissime superstizioni, che poi guastarono la Morale ed i costumi de' popoli. Ma egli è sempre vero che, attraverso delle favole più grossolane, delle più sfacciate imposture, della corruzione più grande delle idee religiose, vi traluce sempre la credenza ed il culto di un Essere primo, di una Causa universale.

Il Cittadino Dupui, recentissimo scrittore di un' Opera, in tre grossi volumi, *Sulla origine di tutti i Culti*, può servir di conferma di un tal verità, benchè poi attaccato al sistema di Spinosa da lui ornato di maggior copia di erudizione, ma con forza assai minore di raziocinio di quel che si trovi nello Spinosa, pretenda che la Religione universale di tutti i popoli del mondo, de' quali scorre le più antiche memorie nel più minuto dettaglio, sia stata quella della natura. Egli pianta collo Spinosa per base, che l' Universo sia quel primo Essere o Causa universale, che si vuole esprimere col nome di Dio, e sia quella Potenza attiva, che organizza tutti gli Esseri, che hanno principio e fine, senza ch' essa abbia un altro principio fuori di sè; e quindi vuole che il culto renduto da tutti i popoli al primo Essere, e la Religione universale degli uomini sia stato il culto renduto alla natura, alle sue parti più brillanti ed attive, come al Sole, alla Luna, al Fuoco, ecc. Ciò che studiasi di

provare scorrendo le Religioni de' Caldei, degli Assirj, dei Persi, degli Egiziani, degli Americani, dei Cinesi, degli Europei, e persino degli stessi Selvaggi ed Ottentotti, sì antiche che nuove; e venendo ai Cristiani, pretende ch' essi abbiano in Cristo adorato non una Persona, ma il Sole, come gli antichi hanno adorato il Sole in Apollo, in Adonis, ed in altri simili nomi.

Egli è vero che giudica essere il culto una invenzione moderna, benchè la ritrovi in tutta la più rimota antichità, e pensa che il popolo ateo, se mai uno ve n'ebbe, che certamente mai non vi fu, esser dovrebbe il più antico. Queste ipotesi possono aver luogo nel sistema spinosiano, ch' egli ammette, della eternità del mondo. Nel seno di questa mondiale eternità quante cose non si possono fingere? Benchè per altro confessando egli stesso, che non si trova in alcun angolo della terra sin dalla più rimota antichità un popolo senza culto, potea conchiudere che, anche posto il mondo eterno, quegli istessi uomini della eternità esser dovessero religiosi. Ma ciò non importa. Egli vuole che sia vero, a bùon conto, che nella carta antica e moderna del globo non c' è un piccol angolo di mondo conosciuto, che non abbia avuto o non abbia la Religione, che egli chiama universale della natura; e vuole che questa Religione sia stata la primitiva, come quella che dovea essere il ter-

mine delle ricerche dei primi uomini, sin tanto che il mondo degli spiriti e delle intelligenze fosse creato dai Metafisici, le di cui sottigliezze, come poste fuori dei limiti della natura, non fecero, a suo giudizio, che una leggiera eccezione alla opinione generale della natura, che restò, egli dice, in possesso della sua divinità, e tenne attaccati quasi tutti i mortali al suo culto, come li tenne sempre incatenati colle sue leggi.

Una eccezione egli riconosce in Mosè, cui vuole allevato alla scuola di qualche spiritualista, e di cui dice, che per formarsi un popolo a parte si sforzò di propagare i principj de' Metafisici, e richiamò il popolo suo al culto di una Causa invisibile, nel mentre che tutte le altre Nazioni lo rendevano alla natura visibile od alle sue parti. Io non voglio entrare a discutere quest' opera del Dupui, in cui nel caos di una immensa erudizione tralucono alcune verità a traverso di moltissime ipotesi immaginose e precarie, e di non poche patentissime falsità. Non è del mio istituto il chiamare ad esame il sistema metafisico dello Spinosa, o l' analizzare la forza di questi due vocaboli *Natura* e *Dio*.

Neppur voglio entrare a discutere, s' egli sia vero che tutte le Nazioni del mondo siensi fermate al culto diretto del Sole, della Luna e degli Astri senza riconoscere un Esser Supremo, uno, indivisibile, eter-

no, anima di tutto il mondo, e Causa universale del Sole, della Luna e di tutti gli Esseri della natura. Tratta di questo argomento diffusamente Rodolfo Cudwort nel suo libro del sistema intellettuale dell' Universo. Non voglio finalmente arrestarmi a mostrare la falsità dell' ipotesi, che il culto renduto o alla natura visibile, o alle sue parti sia stato il culto dei primi uomini; e che la Religione di un Esser Supremo invisibile, distinto dalla natura, ciò ch' egli chiama Spiritualismo, sia di una data posteriore al Sabismo, ossia all' Idolatria, e che lo Spiritualismo non sia avvenuto, che per un raffinamento dello spirito umano, che dilettandosi di astrarre e di fingere siasi scostato dalla semplicità primitiva, e così indotto il genere umano a render culto alle chimere ed ai sogni. Mosè risguardato dal Dupui come un uomo allevato nella scuola di qualche Spiritualista ci protesta di dare al suo popolo le più antiche tradizioni degli avi, e ci dipinge il Sabismo come una corruzione delle nazioni degradate dalla semplicità del primo culto degli uomini. Egli ci rappresenta il culto renduto all' Autore della natura come esistente al tempo di Set, che lo stesso Dupui chiama l' età delle cose, nel qual tempo si trova la Città di Set contraria nelle teorie e nelle pratiche alla Società de' Cainiti, che avea una Scuola di sistemi contrarj, e benchè in seguito anche

la posterità dei Setiani declinasse in gran parte alla peggiore Filosofia, sempre però risulta essere stata la Idolatria un corrompimento delle prime idee religiose per varie cagioni avvenuto; delle quali trattano amplamente il Cudwort, il Buddeo, ed altri molti eruditi Scrittori. Comunque la cosa sia, mi basta per ora la verità storica, che tutti i popoli hanno avuto una Religione o vera, o falsa, la quale è stata in gran parte la base della loro Morale.

Questa storica verità risulta da tutti i monumenti de' più antichi popoli, di cui ci sia pervenuta qualche notizia. Erano i Caldei un genere antichissimo di Dottori, che sino nella età di Abramo salirono a gran fama di scienza. Un Cielo purissimo, una fertilissima terra, abitata e popolata da uomini non incolti, una combinazione d' ingegni pronti e benefici, ed altri fortunati eventi poterono imprimere una velocità negli studj de' Caldei, e in tre o quattro secoli condurli sino all' Astronomia. Onde non è necessario il ricorrere o alla eternità del mondo, o all' antichità di quattrocento settanta mille anni per ispiegare i rapidi progressi di quella Nazione. Non è insolita cosa, che alcune Nazioni quasi improvvisamente abbiano fatto sommi progressi; come non è insolita cosa, che altre si ammaestrino più lentamente, altre si fermino a mezza via, ed altre ritornino indietro; altre neppur si

incamminino, ed altre si sveglino subitamente e volino. Le diverse circostanze sono le cagioni di tante diversità. Presto pertanto salirono i Caldei a fama di Astronomi, e di qui raccogliendo un sistema di Religione, e deducendone un metodo d'indovinazione furono insieme Sacerdoti, Astronomi, Indovini, Maestri de' costumi, e spesso di favole e di sacre imposture. Pensarono alcuni di attribuire al sistema Caldeo un pretto Ateismo per degradar i Caldei dall' onor de' Filosofi, giacchè la ragione e lo studio del vero non posson congiungersi con tanta demenza. Ma negarono valenti uomini, che questa empietà fosse nel sistema Caldeo. V' era in esso la dottrina dell' anima universale del mondo, e della emanazione degli spiriti da questa sostanza, in somma lo Spinosismo, ch' è un errore bensì, ma non è un vero Ateismo. Certamente i Caldei adoravano un primo e sommo Essere sotto il simbolo del fuoco tanto da essi onorato, e sotto i nomi di Giove Belo o di Baal. Nella raccolta intitolata *Oracoli de' Caldei* in una maniera enfatica non s' inculca altra cosa più fortemente, che il destino della vita futura, che la pietà verso i Numi, e su queste basi si fondano i precetti della virtù, della sapienza, della equità. Io non voglio qui disputare della fede di questi oracoli de' Caldei, che da alcuni si vogliono o in tutto, o in molta parte sup-

positizj e immaginati. Basta al nostro proposito, che per l'uso, che noi ne facciamo, questi oracoli o veri o falsi convengono colle altre notizie, che abbiamo di quell'antica Nazione.

Il Barbeyrac nella sua Prefazione all' Opera del Pufendorf sul diritto naturale e pubblico fidandosi all' Opera *degli Oracoli* riferisce un pezzo di sapere caldeo, il qual presuppone la preesistenza delle anime, ed eccita l'uomo a levarsi in alto, e cercare il canale dell'anima per ritornare colà, onde ella è discesa. In questo pezzo si condannano il suicidio, l'astrologia giudiziaria, e l'arte di predire il futuro dal volo degli uccelli, e dalla osservazione delle vittime e delle viscere degli animali, abuso frequentissimo tra i popoli orientali, e principalmente presso gli Assirj ed i Babilonesi. Quest'uso dichiarasi una impostura ed un vano presidio della ciarlataneria. *Fuggite* (dicesi) *tutte queste cose, o voi, che dovete aprire il sacro paradiso della pietà, dove albergano insieme la virtù, la equità, la sapienza.* Parlasi poi del sacrifizio come di un mezzo più atto a rendere l'anima inaccessibile alle passioni, e farla capace di conversare colle intelligenze celesti. Si possono vedere le note del Clerc sugli oracoli de' Caldei, sebbene essendo questi oracoli stati involti nella infamia delle imposture, non vaglion la pena di essere studiati per rilevare un cert'ordine dell'Etica Caldea.

Molto oscura riesce la dottrina interiore Egiziana, quando ancora si volessero avere per legittime le opere certamente supposte, sotto il nome di Ermete o Mercurio Trismegisto. I Savj di quel paese si servivano di simboli, di enigmi, di geroglifici, per cui rendeasi la loro dottrina impenetrabile a tutti coloro che non ne aveano la chiave. Egli era quasi impossibile, che la scienza egiziana sino a noi pervenisse, attesa la massima cura che aveano di celare i loro misterj a tutti quelli che non erano iniziati. Ma si deve distinguere la Morale, per così dire, interiore Egiziana nascosta ne' geroglifici, ed inviluppata tra le imposture dei Sacerdoti, che custodivano alcuni libri attribuiti a Mercurio, dalla pubblica forma della Morale e polizia esteriore. Si può vedere il Marsham, che ha raccolte le leggi Egiziane copiate dal Bossuet nella sua Storia universale.

Accenneremo di volo le leggi primarie, e le massime più solenni della Moral Egiziana. Eccole ristrette in breve da Agatopisto Cromaziano nella sua opera della storia e dell'indole d'ogni Filosofia.

« Anderan dopo morte nel celeste e » divino consorzio coloro, che i paterni » Iddii e i Genitori avranno onorati; che » niuno avranno ucciso, o frodato, e di » altre inespiabili colpe saranno innocenti. » I parricidi sieno trafitti in tutto il corpo

» da canne acute, e involti nelle spine sie-
» no gettati nel fuoco. I padri uccisori dei
» figliuoli non vadano all'ultimo supplizio;
» ma tre dì e tre notti tengano abbrac-
» ciati i figliuoli morti. Gli altri omicidi,
» e quei che trascuran di impedirli, sof-
» fran la morte . . . Merita pena uno Stato,
» che non tien cura della vita dei Citta-
» tadini. Si puniscono di morte gli sper-
» giuri, perchè disprezzano la maestà degli
» Iddii e i vincoli della Società. I calun-
» niatori abbiano la pena dovuta al delitto
» imposto ai calunniati. La vaga Venere sia
» delle bestie. Il matrimonio, e le sue leggi
» si osservino. L'adultero sia battuto con
» mille colpi. Si recida il naso all'adultera.
» Il violatore di donna libera sia fatto eu-
» nuco. L'inumano costume di gettare i
» figliuoli superflui sia riputato nefando. Il
» padrone non sia giudice del suo servi-
» tore, nè il potente e il ricco condanni
» il debole, o il povero. La natura è co-
» mune, e la legge è signora di tutti. I
» custodi e gli amministratori della giusti-
» zia debbono esser cercati tra i più co-
» stumati e tra i più acclamati dalla Na-
» zione. La Rettorica e gli Avvocati non
» entrino in Egitto. La giustizia accompagni
» i morti al sepolcro. Prima di ricevere
» gli ultimi ufficj si ascoltino le accuse e
» le difese, e i Giudici definiscano. La
» nobiltà non si metta in conto di lode.

» Gli avi ed il sangue sono pompe false,
» indegne della sapienza di Egitto. La sola
» virtù nobilita gli uomini. I Monarchi istessi
» non sieno esenti da questo giudizio. » Eccovi la Morale esteriore Egiziana.

La Morale Persiana era in molte cose conforme alla Morale de' Caldei, che secondo il parere di alcuni erano stati i Maestri de' Persiani. Vantano alcuni un libro di Zerdust, che i Greci cangiarono in Zoroastro, che ha per titolo *Zandavesta* diviso in due parti; in cui prima s'insegna la liturgia e il culto del fuoco, indi i precetti della Religione, e le regole degli ufficj e delle virtù della vita. Il dotto Hyde Inglese tradusse quest' Opera in latino, ma si contentò di stamparne un libretto appellato il Sad-der, che è l'epilogo del Zandavesta, in cui si riscontrano molti buoni precetti dedotti dalla idea di un Esser Supremo e dall'aspettazione di una vita avvenire, ma vi si trovano ancora moltissime ridicolezze e fatuità. Il peggio si è, che quest' Opera non ha retto al rigore della critica, che sopra non pochi indizj di ragionevole suspizione l'ha proscritta dal numero delle opere legittime. Onde invano da essa il Barbeyrac ha preteso di cavare un saggio della antica Morale Persiana. Alcuni per averne una idea hanno tenuto dietro alle tracce di alcuni Sapienti, o Maghi della Persia, de' quali per altro è molto per-

turbata la Storia. Il Brukero pensò di distinguere la dottrina dei Maghi prima del Zerdust da quella, che Zerdust medesimo riformò. Altri vollero separare il sistema filosofico Persiano dalle figure, dai nomi, e dalle opinioni del popolo, e dagli inviluppi de' Sacerdoti, che spesso secondavano le goffezze del popolo per meglio signoreggiarlo.

Ma tutti questi sforzi riuscirono a trarne poco profitto. Io non voglio parlar dei sistemi loro speculativi e metafisici. Parlo dell'Etica antica, cui parve ad alcuni miglior consiglio il dedurre dall'Etica presente di quegli odierni Persiani, che si vantano di aver custodite le prime massime, ed in tal caso l'Etica Persiana avrebbe avuto in onore la pudicizia, la equità, l'onestà, in abbominio la voluttà, il fasto, la vendetta, il latrocinio; consigliato avrebbe il timore e la prudenza per eleggere il buono e scansare la malvagità; e tenuta avrebbe sopra ogni altra come opera virtuosa il generar figli e coltivar terre deserte; e permesso avrebbe di bere, e mangiare quello, che piace, fuorchè la Vacca ed il Bue, animali degni di onore per l'agricoltura, che essi avrebbero posto tra le prime virtù, giacchè questa è la moderna dottrina de' pochi Persiani non involti negli errori di Macometto. Convien dire per altro, che l'Etica Persiana abbia sofferto dei cangiamenti; giacchè la

moderna non permette le nozze dei padri colle figlie, nè dei fratelli colle sorelle, che pure permetteansi nella antica Morale di Persia.

LEZIONE V.

Della Morale degl' Indiani, dei Cinesi e di altri popoli.

Ora diremo poche parole della Morale degl' Indiani. Anche su questa Filosofia si sono sparse molte incertezze e dubitazioni, nè mancò chi si studiasse di render incerte le Memorie Indiane di Strabone, di Plutarco, di Filostrato e di Apulejo ed altri, come pure la fede degli antichi libri *de Brachmanibus*, *de moribus Brachmanorum* ec. Ciò che servì ad accrescere l' oscurità sull' indole della Indiana Filosofia. I Maestri delle scienze presso gli Indiani furono nominati Ginnosofisti, che si distinsero in varie Sette di Germani, di Bracmani, di Semni, dei Calani, ec. varie teorie e varj costumi si attribuirono a queste Sette diverse. Ma generalmente i Filosofi Indiani più o meno coltivavano un austero e feroce genere di Filosofia. Par verisimile, che il sistema della anima del mondo essendo stato applaudito in Oriente, anche gl' Indiani l' avessero, e coerentemente a questa opinione pensassero essere gli animi umani di celeste origine, e

consanguinei della divinità, e ritornare a questa come a creatore, che gli aspetta per onorare quelle anime, che pietosamente vissero, e quelle condannare, che disubbidirono alle sue leggi; il giusto giudizio essere appresso di Dio, e la vita eterna essere in vicinanza di lui preparata, come riferiscono Strabone e Palladio. Essi inoltre insegnarono una restituzione di vita, che alcuni interpretarono Risurrezione, altri il Panteismo ed altri la Metempsicosi.

Da questi principj dedussero le massime pratiche. Dissero la vera beatitudine esser posta nel silenzio e nell' annientamento degli affetti e delle umane qualità, nella similitudine e nella trasfusione degli animi in Dio. Quindi nascea l' austerità della loro Morale, il trasporto per l'estasi e per le più ricercate afflizioni del corpo, ed un eguale disprezzo della vita, della morte, del piacere, del dolore, del bene e del male. Questo sistema è seguito in parte anche dai Bramini moderni, e come osserva Agatopisto Cromaziano (*dell' indole di ogni filosofia*), l'antico e moderno sistema Indiano, sebbene sia vestito di molte e varie forme, si risolve interiormente nel Panteismo, nel Fatalismo e nello Spinosismo adornato di enfatiche e religiose parole, e di una gran parte di Stoicismo. Si trova per altro come tra gli antichi, così tra i moderni Filosofi Indiani su varj punti diversità di sentenze.

Intorno alla Morale ed alla Politica di Confucio gran Filosofo della Cina è stato assai vario il parere degli uomini. Altri la sollevarono, altri la depressero sommamente. L'Autore tra gli altri della Filosofia della Storia ebbe a dire, che nella Morale e nella Religione i Cinesi superano tutte le Nazioni del mondo. Questo fu anche il giudizio del Leibnitz seguito poi dal Voltaire e da molti altri Letterati Europei. Ad altri però divennero sospetti sì magnifici elogi, ed in bocca di alcuni si credettero piuttosto una voglia di abbassare la Morale del Vangelo col confronto della Etica Cinese, che un giudizio imparziale del merito della medesima. Anzi il Signor di Sant'Euremond ebbe a chiamare l'Etica di Confucio la più nojosa Morale, che egli avesse letta giammai, e chiamò i suoi precetti, dove sono intelligibili, bassi ed abbietti e superiori all'Apocalissi, dove sono oscuri.

Io per altro quantunque sia persuaso, che non abbiamo bisogno d'imparar da Confucio i precetti dell'Etica, e quantunque conceda, altri de' precetti Cinesi essere chiari e volgari, altri oscuri e simili agli enimmi, altri puerili, ed essere inoltre vaghe ed incerte le nozioni di virtù, di ragione, di rettitudine, di perfezione, sono però ancora convinto che in essa si trovano molte eccellenti massime d'una savia morale, e quindi

essere ingiusto il disprezzo, che di essa alcuni ne fanno. Permettetemi, che per garantire quanto vi dico, vi dia un piccol saggio di alcuni de' suoi principj, che si possono riscontrare nell' estratto di Confucio fatto dal P. Couplet.

Ciò (dice il Filosofo della Cina), che v' ha di celeste nell' uomo, si appella natura ragionevole: si nomina regola ciò che è conforme alla natura ed alla ragione; e si dice morale, o istituzione nella virtù il ristabilimento di questa regola coll' applicazione, che l' uomo ne fa a sè medesimo, moderando le sue passioni. Questa regola essendo essenziale alla natura ragionevole non può, nè debbe essere separata dall' uomo un sol momento . . . Le passioni essendo essenziali alla natura, o piuttosto essendo la natura medesima, l' uomo perfetto si applica a moderarle ed a condurle col freno della retta ragione. Imperciocchè la gioja di un felice successo, il dispiacer di un cattivo, la tristezza che si sente di una perdita, la soddisfazione, che si ha nel possesso di un bene, prima che si riducano all' atto, si sogliono chiamare il mezzo, si giudicano essere nella mediocrità, essendo essi indifferenti all' eccesso, od al difetto: ma quando queste affezioni si eccitano, e producono il loro effetto, e si accordano coi lumi della retta ragione, ciò si chiama unione, o consenso della ragione e delle passioni tra loro.

Quando le passioni occupano ancora il mezzo, si riguardano come la gran molla dell' universo ed il fondamento di tutte le buone azioni; quando poi nell' atto si conformano alla ragione, esse si chiamano la regola dell' universo, e la via regia del genere umano . . . .

Quattro regole si debbono dall' uomo perfetto osservare. 1. Di aver per mio padre la stessa ubbidienza, che io esigo da' miei figliuoli. 2. Di avere per il Principe la stessa fedeltà, che io esigo da coloro, che mi servono. 3. Di avere per i più provetti di me quel rispetto, che io desidero dai più giovani di me. 4. Di aver lo stesso zelo per l' interesse de' miei amici, ch' io vorrei, che gli amici avessero per i miei, e di prevenirli con ogni sorta di buoni ufficj, come vorrei, ch' essi facessero a mio riguardo. Ogni uomo perfetto mette in pratica queste verità ogni giorno senza artificio e senza impostura. Egli è prudente e circospetto nei suoi discorsi, e se ha mancato in qualche cosa, egli non si dà pace, sinchè non abbia riparato il difetto. Se gli viene in bocca un torrente di parole, egli ha cura di non lasciarle spandere indistintamente; perchè vuole, che in lui le parole rispondano agli effetti, e gli effetti alle parole. Un uomo perfetto è sempre contento della sua sorte, e vive sempre di una maniera conforme alla sua presente condizione, e non forma dei

desiderj, che non può soddisfare. Siccome egli non cerca, che di perfezionare sè stesso e nulla dimanda agli altri, egli non si annoja contro di loro, nè giammai mormora contro il Cielo, nè contro la terra. Egli non si lagna della ingiustizia della Provvidenza, se si ritrova infelice; e non imputa agli altri i suoi proprj difetti, nè gli accusa di essere gli autori della sua miseria . . . Io non so di qual utilità possa essere al mondo un uomo senza fede, che non è sincero nelle sue parole e costante nelle sue promesse. Eccovi un saggio della Moral di un Filosofo, che si vuol che vivesse nella Cina 553 anni prima della venuta di Cristo. Sono pure eccellenti le istruzioni, che egli dà al Principe sull' arte del governare, e non consistono semplicemente in massime vaghe e generali, ma in un dettaglio di massime particolari proporzionate a tutti gli stati e bisogni, in cui si può trovare un Principe.

Voi dunque vedete che la dottrina di Confucio non merita certamente il disprezzo, che ne ha fatto il Sig. di Sant' Euremond. Ma vi accorgete ancora, ch' essa non merita poi di essere preferita come la più pura e la più sublime a tutte le Morali del mondo. Le lodi debbon essere moderate, perchè sieno veraci. Per tacer della Morale del Vangelo superiore di gran lunga all'Etica di tutti i popoli, noi abbiamo dai Greci,

e dai Romani Filosofi in questo genere tali ricchezze domestiche, che non ci lasciano invidiare le rare povertà forestiere. Nell'Opera istessa del Legislatore Persiano Zoroastro si trovano eccellenti massime di Morale. Voi ne avete sentite di belle anche nella Morale Egiziana. Per quanto dunque sia bella la Morale Cinese, essa non merita la profusione degli elogj che alcuni ne fanno.

Successero poi a Confucio altri Filosofi, che piantarono varie Sette e dottrine ancora peregrine, sparse nell'Oriente, passarono alla Cina, e vi recarono una confusione di opinioni e sistemi diversi, che diedero luogo ad infinite interpretazioni e commenti, ed anche a suspizioni di Ateismo, di cui alcuni premurosi di accrescere la turba degli Atei accusarono la parte più nobile di una tanta Nazione. Il dotto Leibnitz biasimò come troppo ardite le interpretazioni di alcune equivoche voci fatte da alcuni a capriccio per la voglia sfrenata di moltiplicare il popolo degli Atei, e si affaticò a purgare la dominante Setta de' Filosofi Cinesi da questa colpa. Non è del mio scopo l'entrare nell'esame di queste cose. Io mi guarderò dall'accusare di una tale insania la parte più colta di una grandissima Nazione con equivoci argomenti, e mi contenterò di riferire ciò che ci dice il Voltaire, che quasi tutti gli Editti Cinesi ricordano ed onorano *un Essere supremo, Padre dei po-*

poli, premiatore e punitore giustissimo; che ha posto tra l' uomo e lui una corrispondenza di preghiere e di beneficj, di peccati e di castighi.

La Moral di Confucio si vuol tragittata nel Giappone da Moosi Filosofo Confuciano, e prolungata con quattro libri, che sono tuttavia presso i Giapponesi in grandissima autorità. Onde la Setta dei Filosofi Giapponesi si vuol come un ramo della Scuola di Confucio. Difatti la Morale di Confucio ha una perfetta similitudine colla Moral Giapponese; se non che dove Confucio osservò silenzio sulle cose invisibili, i Filosofi Giapponesi vollero ammettere un' anima universale avvivatrice di ogni cosa, che riceve le anime separate dai corpi, come il mare riceve i fiumi; ammisero inoltre il mondo eterno, non fatto da quest'anima, ma governato da lei. Altri fanno delle dottrine Giapponesi due classi; l'una di quei che insegnano i premj e le pene della vita futura, ma coll' aggiunta di molte favole e puerili fantasie, dalle quali i Bonzi raccolgon buon frutto; e l'altra di quei, che mescolano insieme l'Epicureismo e lo Spinosismo; ma non è del nostro istituto l' esame di queste metafisiche curiosità.

Prima di passare all' Occidente vi potrei dir qualche cosa della Morale degli antichi Arabi, de' Fenici e degli Etiopi, popoli tutti antichissimi, ch'ebbero scienza di

costumi e di leggi. Ma oltre che la cosa sarebbe assai lunga, può bastare all'intento l'avervi accennate le Morali delle principali Nazioni, essendo verissimo ciò che vi dicea da principio, che i popoli si sono comunicati vicendevolmente presso poco i loro principj della morale condotta. Così per esempio nell'Arabia le antiche Scuole Sabee erudite per avventura ne' principj de' Maghi Persiani, e Caldei, che furono maestri assai riveriti nell'Asia, diffusero tra gli antichi Arabi molte teorie, e pratiche Persiane e Caldee.

Si disputa pure da alcuni Eruditi, se i Fenici fossero Maestri degli Egiziani, o gli Egiziani de' Fenici; e nacque la disputa dalla consonanza di alcune dottrine e costumi, che si osserva tra questi popoli. Finalmente per consenso degli antichi Scrittori molte usanze e dottrine furon comune agli Etiopi ed agli Egiziani. Onde l'estendermi minutamente sulla Morale di questi, ed altri popoli dopo avervi accennate le Etiche de' principali non servirebbe che a pascere una erudita curiosità, e togliere il tempo a cose assai più importanti. Potete leggere, qualor vi piaccia, il Bruckero, il Marsham, il Cudwort, Agatopisto Cromaziano, ed altri Scrittori, che trattarono più o meno diffusamente dell'indole di ogni Filosofia.

Io non farò, che avvertirvi di ciò che risulta dalla Storia delle Morali finora accen-

nate di cotesti popoli: che in tutti i tempi e in tutti i luoghi la Morale ha avuto per base una Religione o vera, o falsa, e che in mezzo a tutti gl' infortunj delle umane cose sono sempre più o meno rimaste scolpite nel cuor de' popoli alcune massime generali dell' onesto e del giusto, massime più di sentimento, che di raziocinio, massime o ricevute per tradizione non interrotta dalle prime età, o dedotte con facilissima riflessione dalla natura delle cose e dalla natìa loro convenienza. La qual riflessione ci tornerà in acconcio a suo tempo. Ora dai popoli delle più rimote parti del mondo passeremo alla Grecia, e sotto alcuni punti di vedute contempleremo la infanzia ed i progressi della Morale dei Greci.

LEZIONE VI.

Della origine e dei primi progressi della scienza morale tra i Greci.

Sinora vi ho fatto conoscere l'indole delle varie Morali dei popoli del mondo, e l'epoche loro diverse principiando dai tempi più antichi e scorrendo l'età posteriori per le più remote regioni della terra. Ma sinora non abbiamo osservato che una Morale per così dir di famiglia, una serie di massime, o piuttosto di aforismi morali adattata ai bisogni delle Società naturali, o di una popolazione più o meno estesa. Per esempio i particolari precetti intorno ai doveri de' padri e de' figliuoli, del principe e de' sudditi, del marito e della moglie, de' fratelli e degli amici costituivano tutta la Morale Cinese. Così pur la Egiziana tutta volgeasi intorno agli ufficj particolari, e si contenea in alcune regole spettanti ai medesimi, qua e là riunite in un corpo, senza alcun ordine e connessione tra loro. Non si era ancor richiamata la Morale a certi generali principj dedotti dalla natura, dagli attributi e dalle facoltà dell'uomo, e quindi non

si era ancora stabilita un' Etica, che per avere la base sulle facoltà e sulla natura dell' uomo fosse per tutti gli abitanti della terra, che essendo uomini aveano tutti la stessa natura e le stesse facoltà. Questa Morale divenuta scienza, e che si può dire la Morale dell' Uomo, nacque e crebbe nella Grecia, dove per così dire sui materiali trasportati dall' Oriente s' innalzò col tempo e collo studio l' edificio della scienza morale.

Ebbe per altro questa scienza nella Grecia la sua infanzia e la sua adolescenza per gradi, e passò per varie epoche prima di giungere alla sua perfezione. Se noi guardiamo a quello ch' erano i Greci nella prima loro origine, par quasi impossibile, che uomini tanto rozzi, e selvatici, e vagabondi, come le bestie, senza forma quasi di Società, potessero salire col tempo ad essere non solo i maestri de' barbari, de' quali erano stati discepoli; ma padri ancora, e maestri della umanità, della dottrina, della Religione e delle leggi in quasi tutte le terre. Tanto è vero, che tutti gli uomini, per quanto sieno rozzi, ed incolti, possono col favore delle circostanze, colla coltura, coll' arte, collo studio e col tempo fare acquisto delle scienze e delle arti. I primi che cominciarono ad introdurre tra i Greci qualche umanità, furono alcuni avventurieri venuti di Oriente e di Egitto. I Titani, Osige,

uomo straniero, Cecrope Egiziano, ed alcuni altri conquistatori furono insieme i maestri che piantarono i primi alcuni principj di Religione, di gentilezza, di Morale tra i Greci. Oltre questi uomini v'ebbero altri ancora ne' tempi poetici, come Orfeo, Amfione, Museo, Melampo, Esiodo, ed Omero, ed altri, che cantando in versi le beneficenze del Cielo, e celebrando le opere magnanime, e insegnando le origini e gli ordini delle cose, e promulgando le leggi, ed i precetti dell'Etica ammansavano le indoli selvagge dei Greci, adunavano le Società, e ne stringevano i vincoli. Così i Poeti, ed i Musici di que' tempi divennero i Legislatori, i Filosofi, i Benefattori delle Nazioni.

Questa fu la infanzia della Morale tra i Greci. Certamente i primi dirozzatori della Grecia o furono uomini Egiziani, o ammaestrati in Egitto. Quindi siccome le prime Deità, ed i culti di Grecia, così le prime regole di costume, e le prime leggi di essa furono a un di presso le istituzioni e le leggi stesse Egiziane. Diffatti Cecrope proibì le vittime animate, proscrisse la Venere vagabonda, diede leggi conjugali, ordinò le sepolture, affidò i giudicj agli uomini più onesti, e sbandì dai tribunali gli Avvocati e la Rettorica; e Teseo condannò le uccisioni e le crudeltà; diede leggi ai mariti, separò il privato dal pubblico, il sacro dal

profano; e Trittolemo comandò di esercitare l'agricoltura, di onorare i parenti, di sacrificar vegetabili, di non far torto ai viventi, e di menar vita tranquilla e quieta. Le quali istituzioni si vedono certamente conformi al genio della Morale d'Egitto, ch'ebbe sempre in onore e riverenza le suddette massime, che per altro trasportate nella Grecia per molte vicende e circostanze contrarie non ebbero sempre la stessa fortuna.

Un altro argomento di questo passaggio delle istituzioni Orientali alla Grecia è la maniera stessa d'insegnare, che appresero i Greci dagli Orientali, maniera, che tanto più si scorge in Grecia, quanto più ci accostiamo a' primi suoi tempi. Imperciocchè presso i Greci più antichi si trova famigliare il costume degli Orientali d'insegnar le regole della Morale per via di esempj, di favole istruttive, di enigmi, di apologi, di parabole. Sono notissime le favole di Esopo, e prima ancora di lui altri Greci Scrittori usarono di questo genere di finzioni ingegnose per erudire massimamente i fanciulli, ed il rozzo popolo, come prova l'erudito Fabricio, recando non pochi esempj di simili Autori nel Tom. II. della sua Greca Biblioteca. Plutarco ci parla di Piteo zio materno di Teseo, che visse circa l'età dei primi Giudici d'Israele, e ci attesta, che la scienza, la quale allora in Grecia

fioriva, consisteva principalmente in alcuni aforismi, proverbj, o brevi sentenze morali, per cui salì a' suoi giorni in tanto credito l' Opera di Esiodo intitolata: *L' Opere, ed i Giorni.* Eccovi la prima infanzia della Morale dei Greci all' uso degli Orientali, la qual infanzia appunto si rassodò secondo la costumanza degli stessi Orientali col mettere, come si è detto, in versi quelle brevi sentenze, o quei proverbj morali. Il qual costume antichissimo serviva mirabilmente ad esprimere il precetto morale con una immagine più viva e toccante, ed insieme ad imprimerlo più altamente nella memoria de' giovani. I Poeti istessi più celebri, e massime i tragici, ebbero cura d'inserire alcuni buoni precetti nelle loro Opere. Omero ne somministra non pochi. Sul qual proposito per altro si può leggere Agatopisto Cromaziano nel suo Tom. II. Egli è certo, che i posteriori Poeti deviando dalla semplicità della prima Poesia, e della Musica prima, e intenti più a dilettare, che ad istruire, non sempre presentano le giuste idee del vizio e della virtù; anzi molte volte travisano l' uno e l' altra, secondando le lor fantasie, e cadendo in molte contraddizioni. Ma era più semplice il costume degli antichi canti, e poemi, che esprimono alcuni precetti di moralità, e che si ritrova presso le Nazioni più antiche.

Crebbe la Moral nella Grecia in mano

de' Legislatori e de' Filosofi. I Legislatori porgevano al popolo le leggi della vita civile, e varia riusciva la Moral popolare secondo il fine che si proponea il Legislatore. Licurgo fu il primo che ordinasse una Città con un certo sistema ragionato di leggi. Egli fece garantire da un oracolo di Apollo la sua abilità di formare una eccellente Repubblica; e questo inganno politico l'autorizzò a comandare le più strane sentenze colla sicurezza di essere ubbidito. Egli immaginò una Repubblica, e rivolse le idee della virtù ad un sistema guerriero, e volle, che la guerra fosse il solo mestiere degno dell'uomo repubblicano. A questo fine indirizzò la educazione de' fanciulli, e tutta l'Etica popolare. Volle comuni le mense, e comuni ancora, quando piacesse, le mogli; volle che le fanciulle s'ingegnassero a divenir madri robuste di Eroi, e che le mani Spartane si astenessero dall'aratro, e che invece si esercitassero nella caccia, nel corso, nella fatica, nella sofferenza, nel dolore, nell'armi, nelle battaglie. Tutto in somma tendeva a formar l'uomo unicamente per la guerra. Dal qual sistema nacquero ingegni inumani e soperchiatori, che finalmente si concitarono il pubblico odio e la propria ruina.

Dracone eccessivamente severo nella virtù diede ad Atene delle leggi viziose per crudeltà, e perciò atte piuttosto a distrug-

gere che ad emendare. Quindi Atene si rivolse a Solone uòmo versatissimo nella politica, il quale calcolando il danno della severità di Dracone e della ferocia militare di Sparta pensò di attenersi alle leggi della umanità Egiziana, ed instituì una Morale pacifica, mansueta e sociale. Piantò per base la mutua benevolenza, e quasi fratellanza de' Cittadini, e tentò d'introdurre, quanto potè, l'uguaglianza, e solea spesso ripetere: *la eguaglianza non è cagione di risse.* Su questo principio ordinò che un Cittadino dovesse dolersi della calamità dell'altro, ed uno interessarsi nelle ingiurie e nei torti fatti ad un altro; proibì severamente le contumelie contro i vivi e contro i morti, dichiarando inumana la eternità degli odj; ordinò, che le altrui donne fossero intatte e modeste, e che i matrimonj fossero amichevoli vincoli, e non traffici; onde neppur volle che le fanciulle portassero doti; stabilì che i figliuoli riverissero e nutrissero i genitori, se però questi gli avessero istruiti in qualche arte, e generati gli avessero da moglie legittima; promosse con buone leggi le arti e le scienze, e notò d'infamia gli oziosi. Abolì le sanguinarie leggi di Dracone, e rialzò l'Areopago, ed istituì un Senato di quattrocento per mettere tra le forze politiche un salutare equilibrio, che potea venire turbato dall'autorità della plebe da lui sollevata per amor di eguaglianza ai voti

decisivi nelle pubbliche assemblee. Fece varie leggi sepolcrali, agrarie e guerriere, e condannò all'infamia, ed all'esilio colui che non commosso dai mali della patria stesse nelle discordie civili inerte e neutrale.

Tutti i suoi detti e le sue massime spiravano questa civile armonia, questa fratellevole benevolenza. Abborriva i tiranni e i loro fautori. Solea dire: beati gli uomini onesti e temperanti, felice la casa che ha le sostanze non ingiustamente acquistate, non conservate con diffidenza, non usate con pentimento; beata quella Città, ove sieno i buoni in onore, ed i ribaldi in abbominio; ove i Cittadini ubbidiscono ai Magistrati, ed i Magistrati alle leggi. Lodò sommamente l'amicizia, la temperanza, la modestia, la decenza del costume e la verità. Ammonì a prender consiglio nelle azioni dall'Iddii, ed ordinò che nei sacrificj fossero scelte le vittime pure e perfette. Per questo sistema di leggi e di precetti morali Solone acquistò gran fama non solo in Grecia, ma ancora nell'antica Italia, cosicchè al dire di Tito Livio i Romani ne fecero il fonte, e il primo elemento di quelle leggi, che sono perseverate sino a noi, e che in parte durano ancora a' nostri giorni.

V'ebbero altri Legislatori celebri nella Grecia, e tali furono que' valenti uomini, che furono detti i Sapienti, che altri restrinsero a cinque, ed altri accrebbero a sette.

Tutti questi governarono i popoli, tra i quali viveano, se si eccettua Talete Filosofo. Ma niuno di questi salì a tanto credito e celebrità, quanto n'ebbe Solone, uno dei sette Sapienti. La loro scienza morale consisteva in certe corte sentenze, o parole notabili espresse di una maniera laconica, viva, toccante. Gli antichi ci hanno conservati molti aforismi di questi Savj della Grecia. Il Buddeo ha fatto un trattato, che ha per titolo *Sapientia veterum, hoc est dicta illustriora septem Græciæ Sapientum dissertationibus aliquot academicis illustrata.*

Di questa maniera anche Talete insegnava la Morale a' suoi discepoli. Si recava al più di una sentenza corta, e laconica una ragione corta anch'essa, e toccante, e nulla più. Ecco i principali aforismi morali di Talete. « Dio è la più antica cosa di » tutte; imperciocchè egli è increato. Il » mondo è la cosa più bella di tutte; im- » perciocchè è l'opera di Dio. Dio non ha » nè principio, nè fine. Ben lungi, che i » malvagi possano agli occhi di Dio nascon- » dere le loro cattive azioni, neppure gli » stessi pensieri possono essere a lui nasco- » sti. Lo spergiuro è peggior dell'adultero. La » più difficil cosa del mondo è di conoscer » sè stesso; la più facile è di fare lezione » agli altri. Colui è felice che gode di una » buona salute, di una fortuna propizia, e » che ha coltivato lo spirito con belle co-

» gnizioni. Il miglior mezzo di viver bene
» secondo le regole della giustizia è di non
» fare ciò che si biasima in altri. Bisogna
» ricordarsi degli amici assenti, come se
» fossero presenti. Non vogliate arricchirvi
» per vie malvage. Aspettate dai vostri fi-
» gliuoli lo stesso trattamento che voi avrete
» fatto ai vostri parenti. Non v'ha cosa più
» utile della virtù; imperciocchè essa rende
» utili tutte le altre cose, col fare, che
» l'uomo usi bene di esse. Non v'ha cosa
» più perniciosa del vizio; poich'esso rende
» nocevoli per la maggior parte le altre
» cose. Amate il sapere, le temperanza, la
» prudenza, la verità, la fedeltà. Rendetevi
» abile colla sperienza. Abbiate cara l'ami-
» cizia, la economia, le arti, la pietà ».

Eccovi i lenti progressi della Morale nella Grecia. I posteriori Filosofi la ridussero col tempo a maggior perfezione. Sin qui la Grecia non ebbe se non una serie di precetti morali inviluppati, staccati e sconnessi. Essi non s'appoggiavano a generali principj, nè a prove di riflessione, di raziocinio. Erano piuttosto verità sentite, che dimostrate; oppur erano verità dedotte dalla sperienza e dalla osservazione, più che dalla natura delle cose e dagli attributi dell'uomo. L'analisi delle cose non era ancora venuta alla moda. Fece qualche passo di più il famoso Pitagora discepolo di Talete. Egli considerabilmente arricchì la Morale di buoni

precetti, e come dice Aristotele, fu il primo che intraprese a trattare della virtù. Egli viaggiò per l'Oriente, e portò dall'Egitto, dalla Persia e dalla Caldea l'uso dei simboli e degli enigmi, sotto i quali nascondeva i suoi più belli precetti, massimamente quando ammaestrava gli stranieri. Parve a lui troppo fastoso il nome di *Sapiente;* onde assunse quel di *Filosofo*, che vuol dire *amatore della sapienza.* Non abbiamo di lui alcun libro. L'antichità ci ha conservate le sue idee rapporto alla Morale, le quali si riducono alle seguenti. Egli ammettea la unità di un Dio Supremo, ossia di una natura impassibile, invisibile, incorruttibile, ed intelligibile solamente. Dagli Egiziani apprese la opinione della Metempsicosi. Non lasciava però di parlare dei premj e delle pene di una vita avvenire, non saprei dire con quale coerenza. Sul fine delle umane azioni disse cose sublimi, ma esposte in un'aria mistica e poco intelligibile. Egli volea che lo studio del Filosofo tendesse a rendere gli uomini simili a Dio. Questa somiglianza con Dio consisteva secondo Pitagora nel conoscere la verità, e per conoscere la verità esigeva un'anima purificata e superiore alle passioni. Si può ravvisare in questo sistema una specie di *via unitiva*, e di *via purgativa*, di cui tante cose ci han dette i nostri Mistici. Egli inculcava la sobrietà e la moderazione in tutti i piaceri; volea che l'uomo si guar-

dasse da ogni opera malvagia; e che facesse del bene agli altri, ad imitazione di Dio, ch'è largo e benefico. Il più bel dono, dicea Pitagora, che possa fare Iddio agli uomini, è di conceder loro di dire la verità e di fare del bene agli altri. Queste due cose rassomigliano alle opere di Dio. Egli proibiva di uscir da questo mondo senza un ordine di chi ci ha qui collocati; ma volea poi, che partendo secondo l'ordine della Provvidenza, l'uomo sloggiasse di buona grazia senza piangere l'abbandono dei piaceri di questo mondo. Egli fu istitutore della Setta Italica, ed ebbe la sorte di formare alla sua Scuola eccellenti Legislatori, quali tra gli altri furono Caronda e Zaleuco.

Molto si potrebbe dire sui famosi simboli di Pitagora, che divennero poi famigliari nella Scuola Pitagorica. Ma di questi, come ancora della dottrina di lui e della sua Scuola, potete averne copiosa notizia, quando vi piaccia, o dal Bruckero, o da Agatopisto Cromaziano. Il nostro scopo non ci permette di trattenervi su questo punto lungamente. Ve ne dirò alcuni de' politici, e de' morali, che soffrono qualche congettura, perchè ne abbiate una idea. Eccoli: *Non lacerar la corona. Contro l'astro non estendere il dito. Soccorri a chi prende il peso, non a chi lo depone. Non isfuggire la stadera e il giogo.* Le quali figure sono interpretate dell'ossequio dovuto a' Principi,

della sommessione alle leggi, alla giustizia, e alla eguaglianza. Così pure erano comuni questi altri: *Rimuovi ogni punta, ed ogni taglio. Non ferire il fuoco colla spada. Non alimentare animale dalle unghie adunche. Non parlare contro il sole. Non negare il passo all' armento. Non portare strette anella. Fuggi la pubblica via, e cammina per viottoli ec.* Ne' quali simboli si congettura ripresa l'ira, la crudeltà, la froſte, la loquacità, la maldicenza, la soverchia angustia e l'incauta società colla moltitudine ec. Sono poi infiniti quegli altri simboli che hanno messo alla tortura gl'Interpreti antichi e nuovi, presso i quali può leggere chi volesse amplissimi commentarj pieni di erudizione, d'ingegno, d'inutilità e di noja, scritti per aprire le tenebre dei simboli Pitagorici. Dall'amore della brevità e dal fine che ci siamo proposti, siamo invitati a cose più serie, ed a toccar queste istesse sotto alcuni punti generali che ci risparmino la lunghezza del minuto dettaglio.

Anassagora parlò con maggior coerenza di una vita avvenire. Egli rinunziò a tutti i suoi beni, ed a tutti gl'impieghi della Patria per attendere alla contemplazione del vero. La qual cosa parve ai suoi Concittadini un po' strana; onde fu da essi interrogato, perchè niuna cura lo prendesse della sua Patria. Al che rispose Anassagora, levando al Cielo le mani: *Io ho una cura*

estrema della mia Patria. Egli pose il fine dell' uomo nella contemplazione della verità, ed ebbe buone idee della virtù e del vizio. Le quali idee corruppe il suo Discepolo Archelao, che sostenne essere la virtù, ed il vizio fattura d' uomo, e stabilimento del gius positivo, non del gius naturale; e molto più le corruppe Democrito, il quale benchè secondo l' uso di quell' età non abbia inteso ad un sistema di Morale ordinato, pose però i fondamenti di un' Etica, sui quali Epicuro innalzò la sua Morale, come vedremo a suo luogo. Così da Pitagora fino a quest' epoc si gettarono i semi per lo sviluppo di un grande rivoluzione della scienza morale, ch divenne successiva, e quasi periodica nelle epoche susseguenti..

LEZIONE VII.

Della scienza morale di Socrate e di Platone.

Ai tempi di Socrate la Filosofia morale prese una novella faccia. Sorse questo grand'uomo il più onesto e il più saggio di tutta l'antichità, oggetto di lodi eccessive e di sommi biasimi, come è la sorte degli uomini grandi, invidiato da molti per le sue rare virtù, calunniato da' Comici per la purezza della sua Morale, e odiato dai dissoluti, dai quali rimase finalmente vittima infelice. Egli conoscendo la somma importanza dello studio dell'uomo, rivolse a questo tutte le sue cure ed il suo impegno, e trattò la Morale con un'esattezza, estensione ed ordine tale, che in sua mano divenne una scienza, e riuscì ad essere la Morale dell'uomo. A quest'oggetto egli indirizzò alcuni suoi principj di Teologia naturale, e disegnò una immagine di Morale pubblica, cittadina e domestica, per cui ebbe le lodi di tutti i secoli, e fu riputato il Padre ed il Maestro più eccellente della Etica Greca. Egli nulla scrisse, e si com-

piacque d'insegnar la Morale a viva voce a' suoi discepoli che ne raccolsero i detti, e trattarono di essi diffusamente e con metodo, benchè alcuni contaminassero alle volte la Socratica semplicità con metafisiche astrazioni come fece Platone. Ma intanto per avere un'idea della Morale Socratica conviene attenersi alle narrazioni di Senofonte e di Platone, che visser con lui, e furono i suoi maggiori scolari, e promisero nei libri loro di narrare le massime del loro maestro, e le narrarono veramente come uscite dalla bocca istessa di lui. Con questo metodo si può ridurre la Morale di Socrate ai capi seguenti.

1. Stabilì Socrate solennemente due verità come basi della sua Etica, cioè la dottrina della esistenza, della sapienza, della bontà, della grandezza, della provvidenza d'Iddio e della immortalità degli animi.

2. Sostenne esservi alcune leggi non iscritte, cioè scolpite da Dio nel cuor degli uomini, che sono quelle, che osservandosi egualmente in tutti i lati della terra dagli uomini divisi per lingue e per paesi non poteron mai essere opera, o fattura degli uomini.

3. Queste leggi della natura non sono mai violate impunemente. La pena è inseparabile dalla trasgressione, e quella non è posta unicamente o nel castigo delle leggi umane, o negl'interni rimorsi, o riprensioni

della ragione, o nella idea, o memoria del delitto, o in altri mali, che sieguon la colpa; ma è posta principalmente nella ferma intimazione di pene inevitabili ancor dopo la morte ai trasgressori. La qual sanzione stabile e certa delle leggi della natura non potea esser opera se non se d'un Legislatore molto maggiore dell'uomo.

4. Piantato il fondamento della legge naturale Socrate insegnò quali fossero le leggi universali, giuste, legittime, non iscritte, e principiò dal culto degli Dei, e volle, che questa fosse la prima legge, e dichiarò, che questo culto sostanzialmente consiste nello adempimento delle leggi divine; e che i sacrificj non debbono eccedere le nostre facoltà; e che pregando si dee domandar semplicemente il bene, che gl'Iddii conoscono meglio di noi, e da essi prendere i consiglj ed anteporli a tutte le opinioni degli uomini.

5. Pose in secondo luogo tra leggi universali ancora la riverenza verso i Genitori, e la restituzione dei beneficj, e la gratitudine verso i benefattori.

6. Definì la virtù essere la sapienza, ossia la cognizione del vero applicata alla emendazione dell'animo; esser l'origine delle opere buone, il fondamento della vera utilità e della vera beatitudine. Onde Socrate pensò la virtù essere la scienza che conforma alla ragione suprema universale le opere ed i pensieri degli uomini.

7. Fissata l'idea generale della virtù, e quindi del vizio discese a descrivere le bellezze delle particolari virtù e le bruttezze de' vizj particolari.

8. Risguardò poi l'uomo in sè stesso e lo erudì con buoni precetti. Insegnò, che si dee custodire la sanità del corpo, da cui dipende quella dell'animo; che l'ignorare sè stesso è prossimo all'insania; ed è sapienza conoscere di non sapere quello che non si sa; che sta bene l'avvezzarsi alla fatica ed alle disgrazie per sostenerle con coraggio, quando la necessità ce le porti; che migliore è la vita dura della molle e dilicata; che sono da frenarsi le voluttà del corpo; che il mangiare ed il bere oltre la fame e la sete è proprio dei porci di Circe; che la felicità non è posta nel lusso e nella superbia; che essa non si dee cercare in altri, ma dentro noi stessi; che la nobiltà e la ricchezza non hanno per sè stesse alcuna onestà; che la vera nobiltà è la buona costituzione del corpo e dell'animo, e la vera ricchezza è contentarsi del meno e guardarsi dal troppo; che la quiete dell'animo è la più bella di tutte le possessioni; che l'abbisognare di poco è prossimo alla Divinità, che non abbisogna di nulla.

9. Considerando poi Socrate l'uomo posto in Società, riparti i suoi precetti alla Società generale, alla domestica, alla politica. Per la Società generale egli inculcò la

fede, la veracità, la giustizia, l'urbanità; la cortesia, la liberalità, la beneficenza, l'amicizia ed altre sociali virtù, e biasimò i vizj contrarj come perturbatori della pubblica armonia; e solea ripetere, l'uomo onesto e socievole dover essere tanto buono, quanto egli ama di apparire, e tali dover essere i suoi costumi, che più a lui si creda, che al giuramento.

10. Per la Società domestica diede molti buoni suggerimenti intorno all'agricoltura, alla vigilanza economica, alla fuga del lusso, della ubbriachezza, del giuoco, degli inutili piaceri; ed insegnò i doveri dei padroni e dei servi, dei mariti e delle mogli.

11. Finalmente intorno alla Società politica disse essere la Città più munita quella, ch'è popolata da onesti uomini; la più retta costituzione trovarsi in quella Città, in cui i Magistrati onorano le leggi ed hanno principj uniformi; quella Città esser ottima, in cui vi sono molti premj per la virtù; e quella esser felice, dove sono castigate le ingiustizie e dove le leggi regolano la condotta de'. Cittadini. Disse quello essere un buon Cittadino, che si studia di promuovere l'opulenza della Repubblica nella pace e le vittorie nella guerra; che si affatica a reconciliarle i nemici, ed a mantenere nella plebe la concordia e l'armonia. Disse finalmente que' soli essere Principi e Re, che

sono dotti nell' arte del regnare, e che comandano ai consenzienti, ed essere tiranni coloro, che non colla legge, ma coll' arbitrio regnano a mal in cuore de' Sudditi.

Questo è l' abbozzo della Morale di Socrate, che si può dedurre segnatamente da Senofonte e Platone, da Cicerone, Laerzio ed altri, che studiosi delle Socratiche massime si affaticarono a tramandarle alla memoria de' posteri. Socrate ebbe un gran numero di scolari, che furono di più ordini. Imperciocchè alcuni l'udirono non per divenire Autori di Scuole, ma per imparare a vivere da onesti ed utili Cittadini. Tali furono Critobolo, Ermogene, e per tacer di molti altri Alcibiade e Crizia giovani cospicui, i quali però coll' età degenerarono con infamia dalla Morale del Maestro. Altri lo ascoltarono col disegno di essere anch' essi nominati e tenuti Filosofi Socratici, e perciò adunarono Scuole, come Fedone, Aristippo, Platone ed altri. Altri finalmente amarono di filosofare con Socrate, e scrissero ancora della sua Filosofia, non per voglia di piantare filosofiche famiglie, ma per proprio trattenimento nei silenzj delle loro case, quali furono Critone, Senofonte, Eschine ed altri. Noi tralasciando per brevità di parlare di tutti questi ordini di Scolari di Socrate, essendo ciò alieno dal nostro scopo, ci limiteremo a dir qualche cosa della Moral di coloro, che Principi di altre Scuole

,ono usciti dalla disciplina Socratica, che fu ben presto dispersa tra i suoi discepoli e compagni, i quali benchè per la fama, cui era salito il Maestro, amassero tutti di comparire Socratici, per la differenza però degli ingegni e de' climi piantarono Scuole diverse. Così Fedone piantò la Scuola Eliaca, che fu poi nominata Eretriaca, Euclide adunò la Megarica, Aristippo la Cirenaica, Antistene la Cinica, Platone l'Accademia, e da queste nacquero altre Scuole, cosicchè la Grecia fu inondata da diverse Filosofie, quante erano le Scuole diverse.

Io non vi voglio trattenere sulle diverse Morali Socratiche esposte e sostenute dai varj discepoli di Socrate. Troppo lunga impresa sarebbe e inoltre superflua, anzi nojosa, giacchè ci converrebbe spesso ripetere inutilmente le stesse cose. Lasciate dunque da parte le Scuole meno famose, cui diedero nome i Socratici, mi restringerò alla Moral di Platone, al quale tanti uomini e tanti secoli hanno profuse le lodi e le ammirazioni sopra ogni misura. Egli scrisse dell' Etica diffusamente ne' suoi dialoghi. Eccovi in ristretto la somma de' suoi Principj. Pone per basi della sua Morale quelle due verità, cui pose anche Socrate, cioè l'esistenza di Dio e l' immortalità degli animi; e per quanti dubbj egli disputando proponesse sulla seconda verità, egli conobbe, che la speranza dei premj e 'l timor delle

pene della vita futura dovea essere un fondamento della Morale, e l'adottò.

Posti questi principj egli dicea, che il fine di tutte le azioni umane è il bene, ma il bene sommo, il bene per eccellenza, che non può essere se non se l'Essere infinito, il Padre e la Causa universale di tutti gli esseri. Senza la cognizione ed il possesso di questo sommo bene tutto è niente.

Ma sebben tutti gli uomini ardano del desiderio di questo bene, non giungono a conoscerlo abbastanza. Perciò pochi sono quaggiù felici a qualche modo, e niuno perfettamente.

La felicità, di cui possiamo quaggiù godere, consiste nel godimento di un bene, che è una emanazione e similitudine del sommo bene, come la luce è una emanazione del sole, ma non è il sole stesso.

Questa emanazione di bene, che più rassomiglia al sommo bene, è la scienza e la verità, che produce la santità, la giustizia, l'onestà, la virtù.

Da questi studj risulta per quanto può farsi la congiunzione e la somiglianza dell'uomo con Dio; e dall'amore di lui nasce un piacer puro, onesto e senza rimordimento; in cui consiste quella felicità, che si può avere quaggiù anche in mezzo a tutti i mali della vita presente, e senza cui l'anima è misera anche nell'abbondanza di tutti i beni di questo mondo.

Se l'anima si ritira di quaggiù pura e scevra da ogni immondezza corporea, raccolta sempre in sè stessa, filosofando colla verità, ed imparando ad uscire dal corpo, ella ritorna all'Essere simile a lei, divino, immortale, in cui libera dalla ignoranza, dagli errori e dalle tiranne passioni, ed altri mali vive felice, e se la passa cogl'Iddii per tutta l'eternità.

Platone sviluppa questi principj cogli ornamenti di una maestosa eloquenza, ma vi frammischia molte idee mistiche, astratte, per tacere della sognata preesistenza delle anime umane lassù nelle stelle, e della metempsicosi delle anime de' cattivi, e di molte altre chimere da lui avanzate con gravità metafisica sullo stato della vita futura. Un esempio del suo astratto e mistico ragionare è il seguente. Nulla v'ha di più naturale all'uomo, che l'amare. L'uomo ama naturalmente il bello, poichè l'anima umana discende dalla sorgente stessa della bellezza; ma tutto ciò che rassomiglia più o meno a questa beltà primitiva, fa una impressione più o meno forte sull'anima, secondo i gradi del di lei attaccamento al corpo. L'anima quanto più trovasi disimpegnata dal corpo, adora nel bello la suprema bellezza, per cui essa è nata; e questa adorazione produce nell'anima la temperanza, la forza, la sapienza e tutte le altre virtù. Ma gli animi imbarazzati, ed immersi nella materia

non conservando alcuna idea della suprema bellezza, corrono dietro alle beltà passaggere, ed imperfette, e senz'alcun freno si lordano d'ogni immondezza ed impurità.

Si dilettò assai Platone di certe idee universali ed astratte, non formate da noi, nè solamente esistenti nella mente nostra, quando da noi si concepiscono; ma esistenti fuori di noi, ed anche prima, che da noi si concepissero, sussistenti per sè medesime, e perfette per loro natura. Queste sono le idee archetipe, le idee tanto famose di Platone.

Siccome dunque egli volle, che le anime nostre fossero prima che noi nascessimo, nè si esercitassero in altro, che nella contemplazione di quelle idee universali, ed astratte, delle quali svanì in esse la memoria nella unione delle anime ai corpi, così volle ancora, che uscendo l'anime dai corpi pure e virtuose, sarebbero ricevute di nuovo tra quelle archetipe idee, ed accostandosi principalmente all'idea del bello e del buono, e contemplandola, e godendosela sariano contente e felici. Da qui s'intende, perchè Platone dicesse essere riposta la felicità umana nella contemplazione di una idea.

Non è per altro, che Platone da' suoi metafisici principj non tiri le conseguenze pratiche relative alla condotta degli uomini.

Egli non vuole che s'intraprenda alcuna azione senza pregar prima Iddio. Insegna che Dio rigetta le preghiere, ed i sacrificj di un'anima impura; e che non si lascia corrompere dalle offerte e dai doni.

Egli risguarda lo sregolato amor proprio come l'origine di tutti i mali della vita, e vuol che la più bella di tutte le vittorie sia il vincere sè medesimo.

Vuole che la Filosofia sia un preparamento alla morte, ma vuol che si sopporti la vita per ubbidire agli occhi del Creatore.

L'uomo, egli dice, non è nato solamente per sè, ma per la patria, per li parenti, per gli amici.

Non si dee far torto a veruno, e molto meno si dee rendere male per bene. Egli è meglio ricevere una ingiuria, che farla agli altri.

Così in mezzo alle sottigliezze metafisiche, colle quali talvolta contaminò Platone la Socratica semplicità, ed in mezzo ancora a non pochi errori, ed anche gravi, nei quali è caduto, egli piantò molti buoni principj, e dedusse molti belli precetti, ch' egli stesso distribuì agli stati diversi della vita.

Dalla Morale Platone si rivolse alla Politica, e formò il piano di una Repubblica, e sebbene in esso abbia sparse alcune sentenze piene di sottilità e di entusiasmo,

non si può negare, che ne abbia dette molte altre conformi al buon senso e degne di lode, e che il suo vizio sia stato nel dedurre alle volte cattive conseguenze da buoni principj. Egli disse esser le leggi assolutamente necessarie per mantenere la Società, e senza leggi gli uomini cangiarsi in bestie feroci. Definì la legge essere un ordinamento pubblico inteso alla maggior fortuna della Società; e coloro, che ricusano di sottomettersi alle leggi, esser violatori della tacita convenzione statuita tra i particolari e la Società. Disse, che i capi della Società, i condottieri dello Stato sono ministri delle leggi, e che colà abbonda la prosperità, dove la legge è signora e i Magistrati sono servi di lei, e colà si dee aspettar la rovina, dove i Magistrati comandano e le leggi servono. Insegnò essere frutti della sedizione, della tirannía e della ingiustizia quelle leggi, che mirano solamente la utilità del Legislatore e non il pubblico bene; e che la Politica, la quale studia a render potente il padrone a spese dei sudditi, e pone tutta la virtù del Sovrano nell'ingrandimento e nella sicurezza del suo potere, lasciando ai privati la giustizia, la pazienza, la bontà, l'umanità, come virtù da schiavi, è una manifesta tirannía; poichè il fine della vera Politica è di adunare i Cittadini come fratelli a vita socievole, e felice senza po-

vertà, e senza ricchezze, e nelle regole della giustizia e della santità. Indi passò Platone a dettare con precisione le regole del culto pubblico, le scelte de' Magistrati, le leggi de' matrimonj, l'educazione, i testamenti, le tutele, la guerra e la pace, e altri affari della vita civile. Egli sbagliò nel dedurre dal principio giustissimo di vita socievole e comune tra i Cittadini una perfetta uguaglianza dei beni e la comunità delle mogli. Pretese inoltre assai da' suoi repubblicani, mentre volle, ch'essi fossero tutti eruditi nella astrazione delle nozioni, contemplatori, mistici, metafisici. Onde si può dire, che egli ordinasse una Repubblica più metafisica, che reale. Con tutto ciò non si può negare, che Platone non desse sì nella morale, che nella politica eccellenti e sublimi precetti, checchè ne dicano alcuni intenti ad abbassare la gloria di un nome nella Filosofia antica e nella seguente grandissimo.

L'Accademia istituita da Platone fu tanto diuturna, che resistè alla forza di molti secoli, e giunse quasi per varie vicende ed alternative sino alle porte del nostro. Molti concorsero a questa Scuola, i quali per la maggior parte si attennero religiosamente alle Platoniche dottrine; onde tenue fama trasmisero ai posteri. Dopo la prima altre Accademie furono istituite. Capo di una seconda fu Arcesilao, che Uditore

di Polemone si educò nella prima Accademia, e vi ottenne la maggior sede. Laddove il buon Socrate usava dire: *lui niente sapere salvo che questo solo, che niente sapea;* sentenza adottata e commentata dal suo discepolo Platone; Arcesilao aggiunse liberamente, *niente esservi che si possa sapere, e nemmeno sapersi questo istesso, che niente si sa.* Costui estese a tal segno la sfrenatezza del dubitare, che fu risguardato come il comune nemico di tutte le Scuole ed il rovinatore degli umani discorsi. Ciò che recò alla seconda Accademia danno ed infamia. Onde Carneade Autor della terza Accademia pose qualche confine alle dubitazioni, e distinguendo due ordini di cose diede ogni licenza alle incertezze nel regno metafisico; ma nel regno civile e pratico le raffrenò con certe naturali forze, ed istinti, o costumi, o leggi, o probabilità, che equivalevano a certezza, e stringevano ad ubbidienza. Il qual costume fu adottato ancor dai Pirronici, o Scettici, come alcuni nostri moderni pensano contro il parere di altri, che risguardarono siffatti Filosofi come distruttori della Religione e della Morale. Comunque la cosa sia, a noi non s'aspetta l'esame di ciò, non avendo altro fine, che di darvi una storica analisi delle principali Etiche degli antichi Filosofi. Onde lasciate da parte le varie Scuole di minor

credito uscite dalla Platonica ci rivolgeremo alla Morale di coloro, che furono Autori di altre Etiche e Padri di Scuole più celebri.

LEZIONE VIII.

Della scienza morale d'Aristotele, di Epicuro e di Zenone.

Abbiamo osservato, che Platone con quel sommo ingegno, di cui era fornito, portò nell'Etica risguardante la vita futura e l'indole della felicità una Metafisica troppo immaginosa ed astratta, e vestì la sua Morale di nozioni troppo sottili e chimeriche. Le sue archetipe idee, le sue mistiche immaginazioni sul bello, e sul buono, e sulla virtù non piacquero ad alcuni Filosofi, che avrebbero amato una Morale più pratica e piana. Uno di questi fu Aristotele il più celebre dei discepoli di Platone ed Autore della Scuola Peripatetica. Egli si rivolse a comporre un'Etica più regolare e metodica, ed insieme più conveniente alla vita presente dell'uomo. Tenne Aristotele una via diversa da quella, che avea tenuta il suo maestro Platone. Furono l'uno e l'altro condotti da principj diversi, e cercarono cose diverse. Aristotele restrinse la sua Morale dentro i confini della vita presente; diresse Platone la sua ad un fine più ele-

vato e più nobile. Quindi Platone propose all' uomo una felicità, ed Aristotele un' altra. Quegli risguardò la felicità dell' uomo considerato in sè stesso, dell' uomo solitario; questi ebbe in veduta la felicità dell' uomo sociale, dell' uomo civile, onde Aristotele divise in due la felicità; in quella del Solitario ed in quella dell' uomo civile; chiamò la prima *contemplativa*, e la collocò, come avea fatto Platone, nella contemplazione di una idea, ed apprezzò tanto questa felicità, ch' egli l' antepose a quell' altra dell' uomo civile, e la disse più nobile, e degna delle forme separate e delle eterne intelligenze. Ma sebbene chiamasse la felicità civile men nobile ed eccellente, pensò tuttavia, ch' ella fosse più conforme alla natura dell' uomo, e la stabilì nella somma di tutti i beni, che convengono alla natura umana, e a questa felicità chiamò gli uomini, lasciando quella Platonica beatitudine agli Dii.

Perciò laddove Platone piantò la base della sua Morale sulla nozione di Dio e sullo stato di una vita avvenire, Aristotele pose per fondamento della sua la tranquillità della vita presente; e benchè assolutamente non negasse o l' immortalità dell' anima, o l' esistenza di un principio immobile, di un Esser Supremo, Causa universale di tutti gli esseri, egli però non ne volle far uso, e non ne parlò nel piano della sua Etica, se

non per incidenza e con dubitazione. Egli volle restringere nei limiti di questa vita la sua morale, cui per appianare di più, e per adattarla alla fisica costituzione dell' uomo vi preparò da lungi la strada col suo sistema sulla origine delle idee dedotta dalla sensibilità; il qual sistema servì di base alla spiegazione del piacere e del dolore, degli abiti e delle affezioni dell' animo, che rese facile l' analisi dei vizj e delle virtù, delle quali sì in generale, che in particolare trattò diffusamente.

Essendo, secondo Aristotele, posta la felicità dell' uomo nella somma di tutti i beni, che alla natura umana convengono, ed essendo l' uomo composto d' anima e di corpo, egli ha bisogno di quasi continuamente servirsi delle cose estrinseche. Onde alla natura dell' uomo convengono tanto i beni dell' animo, come quelli del corpo e della fortuna. Onde la felicità sarà posta nella somma di tutti questi beni

Ma l' uso di questi beni, perchè renda l' uomo felice debb' esser ragionevole e virtuoso. Niente più conviene alla natura dell' uomo, che seguir la ragione. La felicità dunque civile sarà posta principalmente nell' esercizio delle virtù.

La virtù è definita dal nostro Filosofo un abito lodevole, che perfeziona l' animo, in cui essa risiede, e l' abilita a compier bene i suoi doveri. Una sola azione virtuosa

non costituisce la virtù. Questa comprende una facilità, una prontezza di far le azioni virtuose; cioè conformi alle regole dell'onesto, acquistata con l'esercizio e coll'uso.

Egli divide la virtù in due, cioè in virtù intellettuale, che risiede nell'intelletto, ed in virtù morale, che ha la sua sede nella volontà. Tratta prima Aristotele della morale virtù; vuol che questa sia posta in un certo mezzo tra l'eccesso ed il difetto; onde la definisce generalmente un abito di deliberare e di eleggere consistente in mediocrità. Questa definizione è spiegata e difesa da Francesco Maria Zanotti nella sua Filosofia Morale secondo l'opinione dei Peripatetici. Essa per altro è combattuta da molti, che vogliono distinguere alcune azioni, le quali per essere virtuose esigono mediocrità, ed altre, nelle quali fa d'uopo andare al maggior grado possibile di perfezione. Non si può, dicono, amar troppo la Patria. In ciò non si può peccar per eccesso, giacchè non sarebbe un far troppo l'incontrare per essa la morte. Pure sembra, che anche l'amor della Patria possa essere eccessivo. L'amor degli antichi Romani verso la Patria giungeva ad essere un odio del genere umano.

Comunque la cosa sia, questo mezzo tra l'eccesso ed il difetto, questa mediocrità è la base del sistema di Aristotele; su questa base egli trattando delle virtù morali

si affatica a trovare quel mezzo, che le costituisce virtù. Onde definisce, per esempio, la fortezza una mediocrità tra il timore e l'arditezza, la temperanza un mezzo tra il piacere sensuale del gusto e del tatto, e il dolore in qualche modo, o la insensibilità ai piaceri, la magnanimità tra l'ambizione smisurata e la sciocca vanità, e così pure nel commercio della vita l'affabilità posta tra l'adulazione, che vuol piacere a tutti vilmente, e la misantropia, che vuol dispiacere a tutti con villania, e così discorre delle altre virtù.

La giustizia fa l'argomento di un libro intiero della Morale d'Aristotele. Questa è nel mezzo delle azioni giuste ed ingiuste, ed è una osservanza del diritto civile, il quale o è naturale, che non dipende da particolari costituzioni, ma ha dappertutto la medesima forza, o è positivo, che si aggira intorno ad oggetti, che da principio erano indifferenti, e che tali non sono dopo gli umani stabilimenti. Ma su questo punto Aristotele è stato molto digiuno. Egli non ha detto una parola delle leggi del diritto naturale, che hanno luogo fra le diverse nazioni, o che risguardano l'uomo considerato in sè stesso. La Moral di Aristotele si aggira unicamente sui doveri del Cittadino.

Passa poi Aristotele alla virtù intellettuale, che ha per oggetto la verità, e la divide in cinque rami, cioè 1. nella scien-

za, che secondo lui è una cognizione delle conseguenze necessarie, che derivano da certi principj; 2. nell'arte, che importa una cognizione abituale delle regole, che la retta ragione prescrive; 3. nella prudenza consistente nell'abito di discernere il meglio per condursi negli affari della vita, secondo la ragione; 4. nella intelligenza, ossia cognizione dei primi principj evidenti per sè stessi; 5. nella sapienza, la qual comprende la cognizione de' principj e delle dimostrazioni.

Parla dell'amicizia, e vuole, che sia o virtù, o compagna di virtù, e certamente necessaria per la felicità della vita. La definisce una perfetta e scambievole benevolenza, onde gli uomini si amano l'un l'altro, e sel provano reciprocamente. L'amicizia, egli aggiunge, ha per base o il piacere, o l'utilità, o la virtù. Quest'ultima è la più perfetta, e si trova tra gli uomini onesti e dabbene. Laddove le altre amicizie si trovano ancor fra i malvagi.

Nell'ultimo libro tratta lungamente del piacere e del dolore, che sono le molle più forti dell'animo, e finisce con alcune riflessioni sulla umana felicità. Questo è il compendio dei dieci libri della Morale a Nicomaco. Negli altri libri Etici Aristotele non fa che ripetere gli stessi principj e le cose stesse. La Politica Aristotelica, sebbene più ampia e metodica, non si esten-

de oltre i principj Platonici, e si limita nel breve giro dei Governi della Grecia. La sua Morale fu celebrata da alcuni come un *Sermone d'Iddio.* Ad altri parve molto imperfetta e mancante. Certamente egli è colpevole di gravi ommissioni, e non ha avute le idee giuste e precise del diritto naturale, nè di quel delle Genti, e massimamente della naturale eguaglianza degli uomini.

Ma sebbene la moral d'Aristotele avesse gran seguito, essa però non dovea soddisfare a tutti i gusti degli uomini. Essa liberando gl'ingegni umani dalle precedenti sottigliezze Platoniche sullo stato della vita futura, e sul carattere del bello e del buono non avea fatto che solleticare l'appetito di alcuni Filosofi di compir l'opera, che egli avea fatto sol per metà. Parve ad altri, che si dovesse levare ogni pensiero della vita futura e del timore degli Dei, e fissare più precisamente di quel ch'egli avesse fatto la natura e l'indole della umana felicità. Il dubbio solo di una vita avvenire e di una Provvidenza Superiore vegliante sulle azioni degli uomini amareggiava il piacer della vita. Il voler prescindere da questi due oggetti, come fece Aristotele, nel trattare dell'Etica, non era lo stesso, che levarne il pensiero ai mortali. Avea detto Aristotele. « *Se gli Dei, come sembra, s'in-*
» *teressano nelle cose umane, egli è giusto*

» *e ragionevole il credere, ch' essi prendano*
» *piacere di tutto ciò, che v' ha nell' uomo*
» *di migliore e di più simile a loro, qual è*
» *la intelligenza, e che ricompensino coloro*
» *che amano e coltivano questa parte di loro*
» *stessi, avendo essi cura di ciò ch' è caro*
» *agli Dei, e vivendo dall' altra parte one-*
» *stamente.* » Questo è tutto ciò, che disse Aristotele nella sua Etica sul proposito di Dio e de' premj. Ma non piacque questo imbarazzo di un dubbio. Si volle sciogliere il nodo; e non più dirsi con Aristotele, *se gli Dei hanno cura delle cose umane*, ma si disse liberamente: gli Dei non hanno alcun pensiero degli uomini, e l' anima umana non ha di che temere, o sperare dopo la vita presente. Lungi dunque da noi il timore ed ogni pensiero, che possa amareggiare il piacere dell' animo, in cui finalmente consiste la umana felicità.

Non dee sembrar cosa strana, che dopo Socrate e Platone avendo Aristotele cangiate le basi della Morale, e sostituite le dubitazioni e le incertezze, ed altra origine surrogata alle idee dell' onesto e del giusto, siasi aperto un più largo campo alla licenza, e rotto ogni freno avvenisse poi nella Etica una totale rivoluzione, qual fu quella, che vi recò Epicuro. Anche dopo Pitagora, ed Anassagora la rilassatezza di Archelao nelle opinioni sulla moralità delle azioni, e sulla indole del diritto naturale

spinse gl' ingegni a più licenziosi principj, dai quali compose la sua Morale Democrito nel suo libro intitolato *L' Eutimia*, di cui molto si valse Epicuro secondo la testimonianza di Marco Tullio, il qual lasciò scritto: *avere Epicuro irrigato i suoi orticelli con le fontane di Democrito*. Certamente l' Eutimia di Democrito era il tranquillo stato dell' animo libero dal timore e dalla superstizione e da ogni turbamento, e questo stato era l' ultimo fine dell' uomo; ed a tenore di questo principio egli insegnò a vivere nella allegrezza, amando la mediocrità, abborrendo gli eccessi, restringendo i desiderj, e mirando al possibile, e godendo il presente, e considerando molto i più miseri di noi, e poco que' falsi beati, che sono la maraviglia e la invidia del volgo, e liberando l' animo dai perpetui terrori di coloro, che per la vita infelicemente condotta fingon bugiardi avvenimenti dopo la morte. Guardati, egli dicea, dai piaceri di Venere, che sono brevi epilessie, e dalle voluttà del ventre, che sono corti diletti accompagnati da lunghe cure. Questi ed altri precetti non uniti in sistema, ma disuniti e sconnessi formavano la Morale di Democrito. Di questi si servì Epicuro per tessere un componimento ordinato di una Etica simile.

Epicuro avea già conosciuto, che quasi tutti gli antichi Filosofi, che aveano parlato

della felicità dell' uomo, aveano preso uno sbaglio nel fondo della quistione; cagione, per cui insorsero su questo punto tante opinioni, che se non arrivano, come ci avverte il Baile, al numero di 288. fissato da Varrone, negar però non si può, che non fossero molte, ed assai differenti tra loro. Quando si prende l'equivoco nel punto della quistione, sogliono nascere inutili controversie e contese. Gli antichi Filosofi volendo definire la felicità dell' uomo senza avvedersene si appigliarono non all'intrinseca natura di essa, ma piuttosto ad una esterna nozione, ossia ad una causa efficiente della felicità. Quindi alcuni la posero nelle ricchezze, altri negli onori, altri nelle scienze, altri nella virtù. In tal modo essi definivano non in che consistesse la felicità dell' animo, ma ciò che potea produrre in noi lo stato della felicità.

Epicuro colse il punto della quistione. Determinò lo stato dell' anima, quando ella è felice. Egli disse che la beatitudine dell' uomo consiste nel sentimento del piacere, oppure in generale nella pace interna e nel contento dello spirito. Egli in tal modo definì lo stato, in cui si dee trovare l'anima umana per esser felice; e non la causa efficiente che può produrre questo stato dell' anima. Egli distinse una voluttà *stante*, cioè stabile e permanente, da un' altra, che può dirsi *mossa* e passeggera; in quella egli ri-

pose il sommo bene della vita umana, non in quest'altra *mossa* de' sensi piacevolmente agitati. Questa, secondo lui, non può essere che un mezzo per giungere alla *stabile voluttà*, quando quella sia regolata dai dettami della ragione sobria e serena. Tratta poi Epicuro delle cause produttrici di questo piacere che forma la quiete dell'anima. Egli accenna gli oggetti più atti a conservare la sanità, ed accenna le occupazioni più proprie a prevenire la inquietudine e il turbamento dello spirito. Prescrive la sobrietà opposta alla gola, la continenza alla libidine, la piacevolezza all'ira, la modestia all'ambizione, la moderazione all'avarizia, la fortezza contro il timore de' mali, e contro il terror della morte, di cui egli non vuole che si abbia paura, giacchè ella essendo una estinzione di cognizione e di senso; non ci appartiene niente, e mentre noi esistiamo, ella non è, e quando ella arriva, noi abbiamo finito di essere, e quindi non dee affliggere nè i vivi che non la provano, nè i morti che non la sentono. Quindi sbandita l'apprensione di essa egli insegna a goder della vita dolce ed amabile col domar le passioni tumultuose che turban la pace, e coll'esercizio delle belle e dilettevoli virtù che recano utilità e piacere, quali sono la beneficenza, la gratitudine, l'amicizia, la fede ec. Così stanno i capi principali della Morale di Epicuro.

Non si può negare che Epicuro, supposti i principj da lui stabiliti, non abbia pubblicato una Morale assai bella per la tranquillità della vita presente. Se gli uomini, dice Locke nel suo Saggio sull'intendimento umano, non avessero alcuna speranza dell'avvenire, e gustar non potessero se non dei piaceri di questa vita, non sarebbe strana cosa, nè irragionevole, che eglino facessero consistere la loro felicità nel fuggire tutte le cose, che gli potessero in questa vita recar qualche incomodo, e nel ricercar tutto ciò che gli potesse produr del piacere. Se nulla v'ha da sperarsi al di là della tomba, la conseguenza è giustissima: *edamus, et bibamus; cras enim moriemur.* Imperciocchè sarebbe in tal caso il piacere di questa vita l'ultimo fine dell'anima umana; la quale perciò sarebbe spinta a cercarlo sì dall'istinto, che dal dovere, non potendo la creatura senza contraddire alle leggi naturali deviare dal fine, che la natura gli avesse proposto. D'uopo sarebbe del calcolo dei beni e de' mali; d'uopo l'usare le regole della prudenza nella ricerca del piacere; ma non sarebbe mai lecito il deviare dal medesimo. Avendo dunque Epicuro supposto il suddetto principio, egli coerente a sè stesso ha ragionato giustamente nel dare le regole del calcolo de' beni e de' mali, e le leggi della prudenza nella scelta dei medesimi.

Non è dunque da riprendersi la Morale di Epicuro ne' suoi precetti, ma nel principio fondamentale, per cui i motivi, che possono impegnar l'uomo a seguir le sue massime, non si traggono che dalla vista della presente utilità, e quindi sono insufficienti a condurlo ad una vita veramente dolce e tranquilla, come altrove vedremo. Un'altra accusa si può dare a questo sistema benchè accidentale al medesimo. Questa si è, che facendo consistere la felicità umana nel piacere, le regole, ed i precetti sul calcolo de' beni e de' mali, per quanto lodevoli fossero considerati in sè stessi, non poteano prevenire l'abuso che gli uomini ne avrebbero fatto, attesa la fisica e la morale costituzione dell'uomo. Imperciocchè essa è cosa assai strana l'esigere, che tutti gli uomini sieno Filosofi, capaci del calcolo dei beni e de' mali, massimamente nell'ardore delle passioni, e nella infinita serie delle combinazioni che possono nascere.

Quindi veggiamo, che ben presto questo sistema venne in discredito, di cui si servirono i nemici di questa Setta per render odiosissimo il nome degli Epicurei. Non si potè impedire l'abuso che i suoi discepoli ne fecero. Si legga Orazio uno dei più rigidi Epicurei, e si vedrà che i suoi scritti sono pieni di una sfrenata licenza, che travisa l'indole del vizio e della virtù. Egli è poi moralmente impossibile il trattener con

precetti di calcolo l'uomo posto nell'ardore delle passioni, e spinto in virtù del sistema a secondarle per amor del piacere, in cui fa consistere la sua felicità. Ma di ciò parleremo a suo luogo.

Vi ho voluto fare una tal riflessione per rendervi ragione del nascimento della Stoica Filosofia, di cui fu Capo Zenone contemporaneo di Epicuro. Egli oppose questa Setta alla dissoluzione dei discepoli di Epicuro. Staccato l'uomo dalle idee troppo metafisiche di Platone, e disposto da un sistema quasi intermedio a divenire Epicureo, che vuol dir degradato sino alla peggior condizione, cui si potesse ridurre un animale capace di pensare e di ragionare, arrossì finalmente, massime in vista delle pessime conseguenze, alle quali diede occasione quest'ultimo sistema, e si vide bisognoso di qualche rialzamento e sollievo. Egli conobbe colla sperienza, che il solo piacere non esauriva tutto il vuoto del cuore, e che l'anima in certi momenti avea bisogno di qualche cosa di più di quel che fosse una semplice sensazione. Sentiva l'uomo in sè stesso un non so che di più grande dello stesso piacere, un non so che, che lo sapeva rimproverare dello stesso piacere, che talvolta goder potesse. Sentiva in sè stesso un principio, che lo portava per esempio a rimproverare a sè medesimo un adulterio, benchè fuor del pericolo di esser sorpreso; ed al contrario ad amar

la virtù, anche allorchè vedea che fosse per costargli dispiacere ed incomodo.

Fu dunque trovato il sistema degli Stoici, che rialzò l'uomo da quella viltà, cui ridotto l'aveva l'Epicureo. Si disse all'uomo, che non era il solo piacere degno di lui, ma che più degna dell'uomo è *la virtù*; che l'uomo non è nato solamente per sè stesso, ma per il vantaggio comune della umana Società, per far del bene a tutti gli uomini secondo le sue forze e le sue facoltà; che convien contentarsi per fare una buona azione della interna testimonianza della propria coscienza, e non curare di cercar testimonj, o di ritrarne qualche ricompensa, o piacere, o di operare in vista del suo particolare interesse; accumulare sempre azioni buone sopra buone azioni senza lasciarvi mai il minimo vuoto, come se questo fosse tutto il frutto e tutto il piacer della vita: credersi sufficentemente ricompensato nell'aver occasione di prestar altrui buoni ufficj, ed esserne grati a chi ce l'ha data, e quindi non cercar fuor di sè nè l'utile, nè la lode degli uomini.

Rapporto poi a te stesso, dicea lo Stoico, non ti avvilire sino a farti schiavo del piacere: l'anima umana è più grande di esso: abbi cura dell'anima tua più che di ogni altra cosa per esser la cosa più eccellente, che sia in te stesso: non aver cosa alcuna tanto a cuore come la virtù e

l'onestà; nè *ti* lasciar mai distogliere dal tuo dovere nè per desiderio della vita, nè per timore della morte, molto meno per qualche perdita, o danno, che te ne possa avvenire. Ecco i precetti della Stoica Filosofia presso Seneca, Plutarco, Epitteto, Marco Aurelio, ed altri di questa Setta. Ecco il bel aspetto di questa Morale; e convien dire a lode di essa, che gli Stoici non si sono contenuti nelle massime vaghe, e generali, ma che unendo insieme le opere dei principali Scrittori Stoici, si può dire con verità, che tra tutti i Filosofi dell'antichità gli Stoici sono quelli che hanno trattato della Morale in dettaglio più grande, ed hanno meglio applicato i precetti generali ai diversi stati della vita, ed ai differenti casi che si presentano. So che non pochi Filosofi di questa Setta sono rimproverati di cattivo costume, di ipocrisia, di vanità, di durezza. Ma questi sono vizj degli uomini, e non dei dogmi, ed io, come ho fatto sinora, considero semplicemente le opinioni in sè stesse.

Non è già che questo sistema non abbia i suoi difetti accennati già in molte opere dai più gravi Filosofi. Si sono già ripresi negli Stoici alcuni paradossi, come non poche vanissime sottigliezze, il loro stile ferreo e duro, una certa affettazione d'impiegar nuovi vocaboli, di usar certe espressioni pompose e degne degli eroi di teatro, le frequenti

logomachie, le contraddizioni, una stravagante apatìa, che non serviva che a fomentare la vanità e l'orgoglio degli uomini. Questi, ed altri simili difetti sono già stati rinfacciati più volte a questo sistema.

Io non posso tacere un difetto fondamentale, ed essenziale al sistema, qual è la idea che gli Stoici ci presentano della virtù. Questa idea, per quanto magnifica e grande apparisca, risguardata sotto un certo punto di vista, essa non è propriamente giusta, nè vera. La virtù, essi dicono, è il sommo bene. L'uomo onesto e savio è felice anche in mezzo a più crudeli tormenti: la virtù è ricompensa a sè medesima. Queste splendide parole, che hanno un aspetto di verità sotto un punto di vista, hanno lusingato i Saggi del secolo ad amar questa Setta; ond'essa ha avuti per seguaci i più grandi Filosofi, ed i più celebri Imperatori. Ma pur troppo è vero che la virtù ci guida ed esser felici, ma che non può essere la stessa felicità. La virtù è un mezzo, ed esser non può l'ultimo fine dell'uomo. Gli Stoici non ammettevano per appoggio della virtù le consolazioni della speranza di un'altra vita, poichè essi non riconoscevano propriamente la immortalità dell'anima, o almen ne parlavano in una maniera assai dubbia. Ora la virtù isolata e separata da ogni speranza di premio o in questa vita nelle ricompense, o nell'appro-

vazione, ed applauso degli uomini, oppure nella vita futura, non può formare l'umana felicità. Ha la virtù le sue attrattive. Essa è bella, ed amabile. Platone la dicea una particella della sovrana bellezza e bontà. La virtù, l'onestà, l'innocenza sono il più bell'ornamento dell'anima umana; ma sono esse egualmente, che la sanità, e le ricchezze sottomesse alle leggi generali degli avvenimenti buoni o cattivi. La virtù soccombe bene spesso a' cattivi trattamenti degli uomini. Se all'uom virtuoso nulla riman da sperare, potrà esser per lui la virtù un conforto nelle disgrazie, ma un conforto assai sterile, che non lo può rendere felice. Onde Bruto, ch'era Stoico, non avea tutto il torto di dire vicino alla morte. Infelice virtù, oh come io mi sono ingannato nel seguirti! Io credea pure, che tu fosti un ente reale, e su questa persuasione mi sono attaccato a te stessa: ma ora mi accorgo, che tu non eri che un nome vano, ed un vano fantasma, misera preda, e schiava della fortuna. E convien dunque confessare, che se Zenone è riuscito a formare un sistema di Morale più degno dell'uomo, che tanto è piaciuto a Montesquieu, rapporto alla umana felicità più di Zenone è stato coerente Epicuro.

LEZIONE IX.

Della successiva rifusione degli accennati sistemi di Etica nell' epoche posteriori, e prima sino a Cartesio.

Nelle due antecedenti Lezioni vi ho dato un' idea della Moral di Platone, di Aristotele, di Epicuro, e di Zenone. Vi ho accennate le differenze loro, il vario aspetto, i vantaggi, ed i difetti principali di ciascheduna, e mi sono studiato di farvi conoscere come una Setta abbia data l' origine all' altra, e preparata all' altra la strada per l' indole del sistema, o per le combinazioni avvenute. Egli è certo pertanto, che dopo Zenone, ed Epicuro non è più comparso un Filosofo, che fosse nello spiegar la Morale creatore di novelli sistemi. Convien dire, che in certe materie, che interessano l' umanità, e che vengono per lungo giro di età maneggiate dagl' ingegni degli uomini, restino finalmente esaurite le forze dell' intelletto umano; e quindi fissati certi confini ai suoi progressi, oltre i quali lo spirito uma-

no altra cosa non faccia che rimescolare gli antichi sistemi, e con varie forme e modificazioni vestirli alla moda per adattarli al gusto del secolo, in cui si vive. Comunque la cosa sia, egli è certo, che dopo l'età di Epicuro e Zenone si arrestò nella scienza morale la libidine di nuovi sistemi e di nuove teorie; e s'introdusse una maniera di filosofare, che si chiamò Elettica, la quale consisteva nello scegliere dai varj sistemi introdotti que' dogmi, che ciascuno credea più ragionevoli, e di formarsene un piano per la condotta morale. I Romani, ai quali passarono dalla Grecia le scienze, si adattarono a questa maniera di filosofare. Questa fu usata da Marco Tullio, che fu un Accademico moderato, e se ne servì nella sua bell'Opera *De Officiis*, che tutto il mondo conosce, sebben non esente di qualche difetto, per uno de' migliori trattati di Morale, che ci abbia dato l'antichità. Egli in questo libro apparisce ora Stoico, ora Peripatetico. Su questo gusto egli scrisse il suo libro *De Legibus*, che per altro contiene bellissime massime di gius naturale. Altri Filosofi sorsero pure a scrivere di Morale in que' tempi, ma tutti erano finalmente o Stoici, o Epicurei, che in una maniera accademica esponevano, o disputavano sulle massime de' costumi; o al più sapevano congiungere con alcuni precetti di Epicuro alcune massime Stoiche.

Un vago Teismo, o il puro Meccanismo di Epicuro era ai tempi di Marco Tullio la dottrina comune degli spiriti colti, e di tutti coloro, che dirigevano gli affari pubblici. Il lusso di Roma, le deliziose Ville Romane, l'abbondanza de' comodi, de' piaceri e delle ricchezze, che lo spoglio delle altre nazioni, e la corruzione de' costumi aveano in Roma introdotto, erano prevenzioni assai vantaggiose per far abbracciare e gustare la setta Epicurea. Onde non è maraviglia, che in quell' età essa divenisse la delizia e l'amor dei Romani. Al più sosteneasi da molti la idea di un vago Teismo per non urtare colla pubblica opinione del popolo, che cominciava a stancarsi della moltiplicità di quei Numi di tutti i paesi, che s'introducevano in Roma. Così senza turbare la pubblica quiete sapeano sostenere la Morale di Epicuro colla maschera di una divozione politica.

Ma non andò molto, che cangiò aspetto la fortuna di Roma. La corruzione dei costumi v'introdusse le discordie intestine e le fazioni, i partiti, le sette, la mollezza, il lusso, l'ambizione fecero al fine obbliare le virtù repubblicane, e col favore della discordia si alzò un tiranno, che scompaginò la Repubblica, e col pretesto di esserne il sostenitore riuscì ad essere l'ingiusto oppressore della libertà latina. I Cittadini zelanti

o fuggiaschi, e raminghi, o vinti, ed oppressi non aveano per rifugio, che lo sfogo delle lagrime sulla sorte della infelice Repubblica. In queste circostanze fece maggiori progressi la Filosofia degli Stoici. Le private disgrazie, la privazione dei comodi e dei piaceri, le pubbliche calamità spinsero gli uomini a cercar un appoggio nella virtù. Questa sola potea servir di un sollievo nell' infortunio. Senza di questa donde avrebbe tratto Catone in Utica la forza ed il coraggio dell' animo? Inoltre il dispotismo, che in seguito si fece sentire, obbligò gli uomini avvezzi alla libertà a cercare un sollievo, cui non seppero ritrovare, se non se nella dignità della natura dell' uomo colla Stoica Filosofia, che disgustati delle umane vicende, annojati dai disastri della desolata Repubblica, ed avviliti da un governo dispotico, amavano la solitudine e la contemplazione, e trovavano qualche rifugio e qualche piacere nella idea della onestà, della innocenza e della virtù.

In questi tempi si fece conoscere al mondo la Morale del Vangelo, la Filosofia Cristiana. Essa ebbe felici combinazioni per essere ascoltata ed abbracciata. Trovandosi gli animi umani in una specie di convulsione doveano gettarsi in braccio ad una Filosofia, che dissipando le incertezze e le dubitazioni fissava il vero fine dell' uomo,

la ferma sanzion delle leggi; e spiegando le malattie dell' animo determinava i veri rimedj; e che rispondendo adequatamente alla dignità della umana natura, ed alle indigenze di tutte l' età, di tutti gli uomini, di tutti gli stati compiva perfettamente il quadro dell' uomo, e colla sublimità dei suoi precetti per una parte, e colla semplicità de' medesimi per l' altra era veramente la *Morale del Popolo e del Filosofo.* Ciò che costrinse il Rousseau, vinto dalla veemenza del vero, a confessar la eccellenza della Cristiana Filosofia sopra tutte le Filosofie. *Io confesso* (egli dice nel suo Emilio Tom. III.), *che la maestà del Vangelo mi parla al cuore. Vedete i libri de' Filosofi con tutta la lor pompa; come sono piccoli al paragone di lui! Un libro così sublime insieme, e così semplice può egli esser opera d' uomo?* Egli è vero, che nel Lib. IV. del suo Contratto Sociale par che si penta, e ripugni a sè stesso, mentre si sforza di trovare nell' Etica Cristiana alcuni principj contrarj allo spirito sociale. Ma poco prima in questo stesso suo Libro egli asserisce il contrario, cadendo così in un gruppo di contraddizioni a guisa d' uomo, che vede per forza la verità, e siegue per uso la singolarità.

Il Montesquieu ravvisò nell' indole di questa Filosofia tutti i caratteri di una Filosofia benefica alla Società ed ai Governi.

I principj del Cristianesimo (egli dice nel Lib. XXIV. dello Spirito delle Leggi, cap. 6.) *bene scolpiti nel cuore saranno infinitamente più forti, che il falso onore delle Monarchie, e le virtù umane delle Repubbliche, e il timore servile degli Stati dispotici.*

Egli è un fatto certissimo, che la eccellenza di questa Filosofia trasse a sè tutti gli animi, e fu la delizia dei popoli, e l'ammirazione dei saggi. Onde ella si diffuse per tutta la terra con una celerità sorprendente, e con una mirabile perennità, cosicchè fu come un germe sempre vivo e durevole, che si piantò dappertutto, ed innestandosi in tutti i climi presso tutte le Genti rettificò molte idee delle varie Morali del mondo, dirozzò i popoli incolti, raddolcì i costumi, e perfezionò le massime sociali, e nelle stesse trasformazioni, cui la costrinsero gli uomini per libidine d'innovare, secondo le varie circostanze de' tempi e de' luoghi, ella non cessò mai dall' influire, ed influisce ancora perennemente in quelle stesse Morali, che ci danno i più recenti Filosofi, sebbene molti di loro pretendano di non volerne far uso, ed alcuni ingrati ai lumi sparsi nel mondo dalla Cristiana Filosofia ardiscano di disprezzarla. Ma per contemplare la bellezza, e la dignità di quest' Etica, convien rimirarla ne' suoi fonti semplice e pura, non avvilita dalle sottigliezze e dalle futilità degli Sco-

lastici, nè fatta lorda dalle immondezze de' Casuisti. Ma riprendiamo il filo, che l'ordine dei tempi ci ha fatto interrompere, e ritorniamo alla Stoica Filosofia molto anch' essa diffusa ed arricchita di una buona copia di Opere eccellenti sulla medesima, quali furono gli Opuscoli di Plutarco, le Epistole di Seneca, le riflessioni di Marco Aurelio, l'Enchiridio di Epitteto, e di molti altri Scrittori di quella, e dell' età susseguente.

Ma già vi ho avvertito, parlandovi di questa Filosofia, che finalmente l'anima umana non ha in essa un appoggio fermo e costante; che la virtù può essere di un passeggiero conforto nella disgrazia, ma spogliata di ogni speranza di premio, essa medesima essendo infelice, non può rendere pienamente felice chi la possiede. Dovea dunque succedere, che gli uomini non paghi del debole appoggio della sola virtù si innoltrassero col pensiero più oltre, e quindi siccome l'Aristotelica setta avea preparata la strada alla Epicurea, così la Stoica richiamasse di nuovo la Scuola Platonica. Nelle scienze gli anelli di mezzo richiamano facilmente gli estremi, cui si legano, e lo spirito umano nelle sue mosse, e ricerche sempre inquieto, dalle vie di mezzo è invitato a progressi ulteriori. Per questo già Seneca stesso, e Plutarco cominciavano nelle lor Opere a mischiare più

idee, e benchè facessero professione apertissima dello Stoicismo, pure Plutarco vi messe alcune opinioni Platoniche da lui raddolcite, e rese più adattabili alla civil Società, e Seneca camminando tra lo Stoicismo e l'Epicureismo sparge qualche lampo di Platonismo, e si mostra ondeggiante e diverso. Per questo i più antichi Giurisconsulti Romani, che per la maggior parte professavano la Stoica Filosofia, e si applicarono per quasi due secoli a perfezionare quella parte di Etica, che si chiama Giurisprudenza naturale, aveano una mistura di più nozioni ora Stoiche, ora Platoniche, come si può raccogliere da quei pochi fragmenti delle loro Opere, che ci sono rimasti.

Dunque i passi dello spirito umano, le combinazioni delle cose, in cui si trovavano gli uomini, li portavano nuovamente alla Scuola Platonica. Ecco diffatti nel terzo e quarto secolo insorti un Plotino, un Porfirio, un Giamblico, un Proclo, lo stesso Marco Aurelio e tant'altri zelanti sostenitori delle Platoniche teorie. Ecco di nuovo in possesso il Platonismo, e sostenuto dai più begli ingegni di quella età e da molti Padri della Chiesa medesima, che ebbero a vestire di forme Platoniche la stessa Filosofia Cristiana. Notate, che siamo all'epoca del Platonismo. Tenetemi dietro nell'epoche posteriori, che son per

descrivervi, e vedrete che discenderemo da essa nuovamente sino all' epoca di Epicuro, da cui saliremo di bel nuovo al Platonismo in Cartesio, per indi discendere per varj gradi intermedj nuovamente sino a noi all' epoca della Filosofia Epicurea. Onde toccherete con mano, che *nel giro* di tanti secoli tutte l' epoche posteriori non sono in sostanza se non se una rifusione degli antichi sistemi della prima epoca, e che in questa parte pur troppo è vero il proverbio: *nihil sub sole novum.*

Diffatti verso il sesto secolo erano già disgustati gli ingegni delle sottigliezze Platoniche, massimamente, che i Filosofi di questa Setta più che a coltivar la Morale aveano rivolto l' ingegno a disputare sulle vane speculazioni del lor Fondatore. Si principiò in Occidente a sentire di Aristotele il nome, che sin allora avuto avea pochissimi seguaci. Il celebre Boezio tradusse qualche Opera di questo Filosofo, e la diffuse, e in questo modo gettò i fondamenti di quella prodigiosa autorità, e veramente dispotica, che la Filosofia Aristotelica si acquistò di poi nelle Scuole, e con essa tiranneggiò per tanti secoli gli intelletti degli uomini. Gli Arabi in seguito la introdussero nelle Spagne, e da qui nacque la Filosofia Scolastica, che si sparse in tutta l' Europa, e recò colla barbarie gravissimo danno non meno alle scienze speculative,

che alla Morale. Per più secoli non si volle sentir che Aristotele, e dal Peripato solo si prendeano le definizioni, i principj delle virtù, e del vizio, delle leggi, e dei precetti della Etica. I Commentarj, che si fecero sulle Opere di Aristotele ne accrebbero la oscurità, ed empirono il mondo di dispute inutili e di ridicole sottigliezze.

Ma benchè la Morale Aristotelica abbia possedute le adorazioni di molti secoli, non mancarono però alcuni animi liberi, che dissero barbarica o cieca codesta venerazione, e con fortissima voce divulgarono i vizj di questa dottrina e la cecità della sua fortuna. Quindi insorsero alcuni spiriti, che ne fecero un soggetto di derisione, e spirando qualche aria di libertà, posti come erano dalle Aristoteliche massime sul pendío, declinarono un poco alla volta a ridersi delle idee Religiose. Federico II. fu accusato dal Papa al Tribunale di tutte le Nazioni, che avesse trattate tutte le Religioni da favole politiche, ed al Cancelliere Pietro delle Vigne fu attribuito il famoso libro dei tre Impostori. Altri uomini di quella età furono lordi di questo sospetto. Si unirono ancora le favole, le satire, le novellette di alcuni Oratori e Poeti irrisori della Religion popolare. Le novellette del Bocaccio, le satire dell'Aretino, e di molti altri tendevano

a questo fine. Si fece vedere un vago Teismo, che presto si trasformò prima ancora dallo Spinosa nello Spinosismo, di cui già aveano gettati i semi i Filosofi Elettici, o per dir meglio gli aveano risvegliati. Si diffuse poi il sistema dei Fatalisti e de' Materialisti, sul quale si rinnovò il Meccanismo della Morale di Epicuro.

Ma ben presto a questa successe qualche lampo di Stoicismo, che avvolto per altro nella barbarie di que' tempi si ridusse a certe leggi di cavalleria, all' onor dei duelli, alle prove del fuoco e del ferro, ed altre usanze inviluppate colla ignoranza delle scienze naturali e colle idee Religiose di quella età. Vennero in soccorso anche i Poeti, che dilettando pingeano nei loro versi i costumi degli antichi Eroi, e massimamente i Tragici, che richiamando sulle scene le azioni ed i detti degli Eroi e delle Eroine di Grecia e di Roma davano al popolo qualche lezione di Stoica Filosofia. Ma gli spiriti umani erano troppo torpidi, e lenti, e storditi da un gergo inintelligibile delle Scuole filosofiche; si credeano di saper tutto, quando sapeano sillogizzare e distinguere. Ogni Filosofia era involta in tante astrazioni, e sottilità, e con tal genere di elocuzione, e con tanti altri ordini d' idee, che sì nella Metafisica, che nella Morale tutto fu notte. Onde piuttosto che avvolgersi in quest' ombre di

secoli tanto infelici fia meglio rivolgersi a secoli migliori, ne' quali le successive combinazioni preparavano la strada ad una nuova rivoluzione.

Diffatti doveano già essere gl' ingegni degli uomini infastiditi di tante dispute varie ed inutili e di una Metafisica tenebrosa ed oscura. Essi presero difficilmente le mosse, e con lentezza spiegarono il volo oppressi dalla filosofica barbarie di que' tempi, fatta ancor più terribile dalla tirannia delle Scuole Teologiche, e dalla ignoranza superstiziosa del popolo. Ma pur finalmente le menti si risvegliarono, e quasi per gradi si diffusero i buoni studj, ed i lumi. Già il gran Bacone vi avea disposta la strada col rivelare il vero metodo di studiar la natura. Egli insegnò che il Filosofo posto come in mezzo dell' Universo dee principiare dal rinunziare a tutte le sue idee anticipate, ed alle sue opinioni prima credute per rifondere quasi in tal guisa un nuovo intelletto, in cui non lasci in seguito entrare se non le idee più precise, le nozioni più esatte, e le verità calcolate secondo i gradi della certezza o della massima probabilità. Ma questo metodo, ch' egli non volle, o non seppe applicare col darne l' esempio, riscosse l' ammirazione dei Filosofi, ma non portò così subito un cangiamento nell' ordine delle scienze. Ne fece l' applicazione il celebre Galileo, ma si limitò

alle scienze matematiche e fisiche, e non impresse agli spiriti quel movimento che era necessario per riformare le idee intellettuali e morali. Vi si andò per gradi quasi insensibili.

La lettura dell' Opera dell' esimio Bacone ispirò al Grozio il pensiero, ed il coraggio di stendere un sistema ordinato e seguito del Diritto Naturale e delle Genti ch' egli poi amò meglio d' intitolare *De jure belli, et pacis*, in cui fece entrare le principali materie della Giurisprudenza naturale, e della Politica, e tutti i principj sui principali doveri dell' uomo. Egli stesso conobbe che non era esaurito un sì vasto argomento, e desiderò che la posterità vi supplisse per avere un corso compiuto di questa scienza. La di lui Opera salì a gran fama ed onore, e la universale approvazione, con cui fu accolta dal pubblico, invogliò altri a seguirlo, e gli procacciò un gran numero di commentatori, ed interpreti, che illustrarono vieppiù questa scienza, i quali sebbene esenti non sieno di difetti, nè sempre esatti nelle loro massime, pure sono degni di lode anche al confronto di molti moderni, checchè ne possa dire il fanatismo, oppur la ignoranza. Si accinse anche il Seldeno Inglese a scriver un libro sul Diritto della Natura e delle Genti, secondo la dottrina degli Ebrei, quanto colmo di erudizione, altrettanto ripieno di disordi-

ne e di oscurità. Più chiaro e preciso fu il trattato *de Cive* dell'altro celebre Inglese Tommaso Hobbes, la di cui opera per i principj da lui posti per base e per le conseguenze che indi ne trasse, gli procacciò molti nemici.

Queste furono le prime mosse che presero gl'ingegni degli uomini per incamminarsi ad una rivoluzione filosofica dopo l'eccitamento ch' ebbero dal Verulamio colla nuova maniera di ragionare. Ondeggiavano ancora gl'ingegni fra varj sistemi che sino a quel tempo avean voga. Avvezza essendo la Elettica Filosofia a riunire dalle varie filosofiche teorie varj pezzi, e fare di essi un sistema a talento, qua e là traspiravano ancora ora le idee di Aristotele, ora degli Stoici, ed or di Epicuro. Quindi nel Grozio, ed altri Scrittori di quella età vi riscontrerete non poche nozioni Aristoteliche e Stoiche, e troverete nell' Hobbes la ipotesi di Epicuro digerita per ordine geometrico. Questo onore era riservato a Cartesio Filosofo ingegnoso ed ardito. Egli volle estendere un tal metodo a tutti gli oggetti della umana intelligenza. Egli prese per soggetto delle sue meditazioni Iddio, l' Uomo, l' Universo. Trovò da principio forti difficoltà. Ebbe un avversario nell'Hobbes e nel giovane Arnaldo. Una rivoluzione degli Esseri intellettuali incontra gravissimi ostacoli, nè può riuscire se non col tempo,

e dopo lunghi preparativi, e dopo varj sforzi d' ingegno. Non si smarrì d'animo l'intrepido Cartesio. Egli sulla rovina delle Peripatetiche sottigliezze alzò l'edificio della sua Filosofia, e richiamò sulla origine delle idee, sulle nozioni del giusto e dell'ingiusto, sulla felicità dell'uomo, sull'esser di Dio e sulle sue proprietà le già dimenticate, e per tanti secoli sprezzate e derise Platoniche teorie, e seppe con tal arte, ed ingegno tanto la sua Metafisica, come il suo trattato delle passioni abbellire ed ornare, che a fronte delle ire e dell'odio Scolastico seppe, facendo una impressione generale sullo spirito umano, ispirare agli uomini il piacere della libertà del pensare, e quindi vincer col tempo la ritrosìa dello spirito umano, e tirare a sè l'ammirazione dei Saggi. Onde gli riuscì di piantare in Europa una Scuola, in cui tanti celebri ingegni fiorirono, e scrissero, e mentre una gran parte di essi rivolsero le loro cure a perfezionare le scienze Fisiche, altri si applicarono alla restaurazione della scienza morale, e così diedero al Mondo un nuovo Essere intellettuale e morale. Cartesio disse agli uomini di scuotere il giogo dell'autorità filosofica, e fu ubbidito. Egli soggiogò le Scuole colla sua arditezza, e strascinò seco il Mondo col suo entusiasmo. Eccoci pertanto nuovamente all'epoca del Platonismo alzato sulle ruine di Aristotele e di

Epicuro. Noi seguiremo il filo di un'epoca che portò questa scienza a maggior lustro e splendore, col ridurla a certi principj ed a maggior precisione e chiarezza.

LEZIONE X.

Dall'Epoca di Cartesio sino a noi.

Sino al tempo di Cartesio la Morale degli Scolastici non era, che un'opera più servile che libera, una serie di pezzi qua e là riuniti, un corpo confuso, e senz'ordine, e senza fermi principj; era una mistura di varie idee di Aristotele, di Zenone, del dritto Civile e Canonico, di qualche massima della Scrittura e de' Padri. La nuova rivoluzione Cartesiana vi portò un cangiamento. Escirono allora i Moralisti Filosofi dall'abisso di una sottil Metafisica, o di una tortuosa Dialettica, dove prima erano avvolte le regole de' costumi. Si fissarono alcuni principj, e da essi si dedussero con un metodo più regolare i precetti morali assai più semplici e chiari. Egli è vero, che avendo Cartesio fatte ricevere nelle Scuole le teorie Platoniche, l'Etica si appoggiava a siffatte nozioni, che servivano come di base alle conseguenze relative ai bisogni ed ai doveri dell'uomo. Essi credeano con Platone, che l'uomo avesse ricevuto dalla natura alcune idee

primitive, che si chiamavano innate, collo ajuto delle quali egli giudicasse facilmente del bene e del male. Riguardavano la ragione, la virtù, la giustizia, la benevolenza, come qualità essenzialmente inerenti alla natura dell' uomo. Secondo essi sono dalla natura scolpite in tutti i cuori degli uomini le verità primigenie e fondamentali, come l' amore del bene e del giusto, e l' odio del male e dell' ingiusto, di cui l' uomo può giudicar sanamente per via di un sentimento ch' essi chiamavano senso morale, ossia di un certo criterio, che l' uomo porta seco nascendo, e che lo mette a portata di pronunciar con sicurezza del merito o del demerito delle sue operazioni. Questa era la base comune dell' Etica filosofica di que' tempi. Cartesio, Malebranche, ed i più celebri Autori di quella età hanno maneggiata con una Metafisica sublime siffatti principj, ed applicati alle regole particolari de' costumi.

Altri fondarono la Morale sopra alcune regole di convenienza, eterne, immutabili, che si supponeano anteriori all' uomo, e totalmente indipendenti da lui. Anche prima che gli esseri fossero esistenti, essi posero queste qualità, o modificazioni contemplate da loro nella increata Sapienza, e nella eterna Giustizia del primo Essere. Questa teoria era tratta in gran parte dalle forme archetipe di Pla-

tone. Malebranche la spinse sino al fanatismo. Trattò di essa con maggior gravità il celebre Cudwort in un libro intitolato: *De æternis, et immutabilibus justi, et honesti nationibus liber singularis;* che si trova nell' Opera del suo sistema intellettuale. Ma sebbene i principj fossero allora Platonici, nè tutti fossero certi, semplici, chiari, dimostrativi, s' ebbe però il vantaggio di aver la Morale trattata con maggior esattezza, e con metodo più regolare e più intelligibile di quello che avessero fatto gli antichi Filosofi, i quali sembravano averla ad arte inviluppata fra l' ombre per renderla inaccessibile al volgo. Imparò la Filosofia ad esser franca e sincera, per esser utile a tutte l' età e a tutti gli uomini.

Ma non andò molto, che la Cartesiana Filosofia soggiacque alle vicende dell' inquieto spirito umano. Alcuni seguaci di Cartesio portarono le cose all' eccesso, e si fecero credere visionarj. I Filosofi cominciarono a servirsi nelle scienze Fisiche, per penetrare i segreti della natura, della osservazione, della sperienza, del calcolo più esattamente di quel che fece Cartesio, il quale sedotto dalla sua immaginazione impaziente abbandonò presto quella strada, ch' egli stesso avea indicato, e parve, che egli non liberasse dalla schiavitù la Filosofia, e non la rendesse indipendente, che

per ravvolgerla in nuovi errori e chimere. Sorse il gran Newton, che assoggettò la natura alle leggi esatte del calcolo. Egli piantò nuove teorie fondate sulla sperienza e sulla osservazione costante. Allora si risero gli uomini dai vortici Cartesiani, dall' eterea materia e delle altre bizzarre ipotesi, che furono risguardate come prodotti di una felicissima immaginazione, e non lasciarono al gran Cartesio, se non se la gloria dell' arditezza e del coraggio, con cui avea aperta la strada per iscuotere il giogo dell' autorità e per riacquistare la libertà del pensare.

Il cangiamento succeduto nel Mondo fisico Cartesiano minacciò tosto la rovina anche del suo Mondo morale. Sebben questo non fosse sì immaginario, nè tanto ipotetico, convinto però che fu Cartesio di tante chimere relativamente alle scienze fisiche, venne in diffidenza anche rapporto alle nozioni del Mondo intellettuale. Si disputò caldamente sulla esistenza di quelle idee primigenie, ch' egli volle, che l' uomo seco portasse nascendo, e si sparse il sospetto, che esse fossero più immaginarie che reali. Il Locke, che fu il Newton nel sistema intellettuale, prese ad esaminare siffatta materia, e coll' analisi dell' intelletto umano e delle sue facoltà segnò la origine delle idee e dei nostri sentimenti, e mostrò come nascono in noi le nozioni

morali, e quelle verità generali, ch' essendo un risultato di quelle idee, determinano le leggi immutabili e necessarie del giusto e dell' ingiusto; e quindi accennò i motivi di conformare alle medesime la nostra condotta, tratti dalla natura istessa della nostra sensibilità. Egli ebbe l' ardimento di fissare i limiti della nostra intelligenza, e sottomise alle leggi di un calcolo metafisico le forze del nostro intelletto. Questo metodo divenne presto famigliare a tutti i Filosofi, e coll' applicarlo alla Morale ed alla Politica pervennero in breve a seguire in queste scienze una via così sicura, come quella tenuta da Newton nelle scienze naturali. Allora non si parlò più di nozioni innate impresse nell' animo de' mortali col dito della natura. Non si conobbe nell' uomo, che una facoltà di sentire e di combinare le idee, e da esse dedurre, o ragionare. Le idee del giusto, e dell' onesto divennero idee fattizie dello spirito umano, e queste furono le basi della Morale. Eccovi dunque il grande Aristotele del nostro secolo, che sulle rovine del Cartesiano sistema seppe richiamare le dottrine Aristoteliche nello umano intelletto da lui esposte con una analisi la più accurata, e con una Metafisica la più facile e piana. Sulle tracce di questo illustre Filosofo, che seppe render sensibile la Metafisica, seguirono i Filosofi posteriori il loro cammino sull'analisi dell'uo-

mo intellettuale e morale. Quindi comparvero al mondo infinite Opere su questo argomento. I Condillac, i Bonnet, i Freret, i Rousseau, i Mably e tanti altri Scrittori del nostro secolo si proposero tutti per modello il Saggio del Locke sull' intelletto umano. Nel giro di pochi anni egli pervenne a quel credito, che ebbe per tanti secoli nelle Scuole Aristotele. Guai a chi parlasse di nozioni ingenite, di leggi eterne, immutabili del bene e del male. Egli era trattato per un visionario, o deriso qual pazzo. Si volle provare a ribattere il sistema del Locke un Filosofo di un genio vasto e profondo nell'Alemagna, qual fu il Leibnitz. Egli lo seguì passo a passo, ed in un grosso volume in quarto intraprese la confutazione di questo sistema. Ma questa Opera sebbene sublime, e profonda fu presto posta in obblio, e non servì, che a diminuire la gloria, che si era acquistata questo gran Genio nella Metafisica. Sì grande era il credito, e sì universale l' approvazione, con cui fu accolta dal Pubblico l' Opera del Locke. Eccovi pertanto in possesso il moderno Aristotele, che fece cangiare l' aspetto della Metafisica e della Morale nelle filosofiche Scuole.

Ma a forza di analisi, che si fecero di quest' uomo intellettuale e morale, nacque una smania di ridur tutto alla pura sensibi-

lità, e a poco a poco si discese alla Moral di Epicuro. Si fece dipendere le nozioni del giusto e dell' onesto dalle varie maniere del pensare degli uomini, dalla varia educazione, dai varj usi, e persino dai varj climi del mondo. Lo stesso Locke, coerente ai principj da lui piantati sulla origine delle idee, si affaticò a provare, che le nozioni del bene e del male variavano secondo i tempi, ed i luoghi. Fu veduta una tal conseguenza da molti seguaci del Locke, e fu abbracciata come una verità fondamentale dell' Etica. Quindi fu stabilito presso molti Scrittori non esservi una idea immutabile e necessaria del bene e del male, ma tutto essere fattura dell' uomo ed un risultato delle sue prime idee ricevute per mezzo dei sensi. Ond' ebbe voga in gran parte l' antica opinione di Archelao, che non riconobbe alcun diritto naturale, ma trasse ogni fondamento del bene, e del male dalle convenzioni e dalle leggi degli uomini.

Ma benchè queste idee si diffondessero in Europa in molti scritti de' moderni Filosofi, regnava però presso la massima parte il Teismo. Qualunque fosse la origine del bene e del male, si riconoscea un Esser Supremo vegliante sulle azioni degli uomini, e si ammettea nello stato della vita futura un premio e un castigo delle medesime. Di queste verità fondamentali si

servivano i Filosofi per sanzione dei precetti morali. Ne fa uso il Rousseau nelle sue Opere e segnatamente nel suo Emilio; e benchè ami, che si ritardi al suo allievo la nozione di un Dio e di una vita futura, egli però vuol, che a suo tempo siffatte verità gli s' imprimano. Il Voltaire benchè rivolgesse tutti i suoi sali, ed un piccante ridicolo contro la Religione Cristiana, che l' aveva fatta il soggetto di una irrisione maligna e perenne, pure nelle sue Opere spesso parla di Dio con enfasi, anzi talvolta con tal trasporto, che ne sembra innamorato. Ma già osservaste nelle epoche anteriori, che il puro Teismo è poco stabile, e si trasforma presto in altri sistemi o dello Spinosismo, o del Fatalismo, e finalmente suole precipitare in un disperato Ateismo.

Intanto il Filosofo a ricavare le idee del bene e del male dalla pura sensibilità dell' uomo, e sollecito di procacciargli il piacere della vita presente, si attacca ai motivi dedotti dalla particolare utilità, e lascia facilmente in disparte i motivi tratti dalla nozione di un Esser Supremo e della vita futura. Egli non ne fa uso, come non ne fece Aristotele, nella sua Morale; e gli sembra di poter senza tali nozioni condur l' uomo alla sua felicità. Dietro un tal piano si persuade facilmente essere tali idee vane ed inutili, se non forse moleste e perni-

ciose. Quindi essi protestano di voler fare astrazione da ogni idea religiosa, e di presentare unicamente una Morale a tutti gli abitanti della terra, fondata sopra motivi umani, sensibili, naturali, che possano condur gli uomini alla felicità della vita presente, che poi in sostanza non è altra Morale, che la morale di Epicuro. La sperienza ci fa vedere, dice il recente Autore della Morale universale divisa in tre tomi colla data di Amsterdam, che i motivi religiosi presentati ogni giorno dai Ministri della Religione nulla vagliono, o almeno debolmente sulla moltitudine. Gli uomini dominati dalle idee del presente non pensano molto all' avvenire, che sempre lor sembra assai lontano. Il mondo è pieno di esseri viziosi, che professano di sottomettersi alla Religione, di credere le ricompense e le pene, ch' essa annunzia, senzachè quella credenza produca alcun bene reale nella loro presente condotta. Siamo tentati a credere, che queste idee o non sieno se non vane chimere, o che, sebbene sembrino seducenti e terribili, non sieno, che un freno troppo debole per contener le passioni.

Noi dunque, egli dice, ci limitiamo a presentare una Morale destinata per tutti gli uomini della terra, qualunque sieno per essere le loro opinioni religiose o vere, o false. Ci restringiamo a dare una Morale fondata sopra principj tratti unicamente dai

motivi umani e naturali, sufficienti a recare agli uomini la felicità della vita presente. Ristretto così l'uomo nelle sue speranze non si lusingherà di ottenere le gioje ineffabili di un'altra vita; egli si contenterà di quelle, che può avere qui abbasso. Quando colle sue opere buone sarà divenuto benemerito del genere umano, in mancanza della speranza di una immortalità soprannaturale, egli spererà di ottenere una immortalità naturale, cioè di esistere dopo la sua morte nella memoria degli uomini. Contento in tal modo della sua sorte in questo mondo, privo di speranze, o di timori per l'avvenire, pieno di confidenza ne' suoi diritti sulla tenerezza della posterità, l'incredulo onesto e virtuoso può vivere felicissimo, e può aspettare il fin dei suoi giorni con occhio tranquillo; e dir col Poeta: *vixi, et quem dederat cursum fortuna, peregi.* Eccovi il linguaggio di un Epicureo. Eccoci discesi dal Platonismo alla Morale di Epicuro. Non vel dissi io, che anche in quest'epoca avremmo riscontrata la stessa gradazione, che nelle epoche anteriori abbiamo osservata? Questa è la Morale, che regna a' dì nostri presso molti Filosofi. Ve ne potrei recare delle centinaja. Mi sono ristretto a questo Scrittore, giacch'egli ha ridotto il meccanismo di Epicuro ad un metodo regolare, sotto i suoi capi distinti, e ne ha trattato più di ogni

altro con precisione e con esattezza. Io mi ricordo di aver provata contro questo Filosofo la insufficienza de' suoi precetti morali, sì per la privata, che per la pubblica felicità, in una particolare dissertazione, che ho premessa a' miei quattro volumi dell'Etica Cristiana, e che fu anche stampata in lingua Italiana. Lo scopo mio non esige, che entri in siffatto argomento. Basta, che vi abbia mostrato, che anche quest'epoca da Cartesio sino a noi, dopo il suo Platone, ha avuto il suo Aristotele ed il suo Epicuro. Finirò dimani il quadro della medesima, e con alcune mie riflessioni chiuderò l'Introduzione storica al mio trattato.

LEZIONE XI.

Si chiude il quadro di quest' epoca con alcune riflessioni.

Vi accennai nella mia antecedente Lezione la gradazione successiva delle varie teorie della scienza Morale dall' epoca di Cartesio sino all' età in cui viviamo; e vi ho fatto vedere essere stata presso poco la gradazione medesima, che abbiamo osservata nell' epoche anteriori. Vi ho fatto riflettere, che nel nostro medesimo secolo, così come si vanta nemico delle usurpazioni filosofiche, i simulacri di Aristotele e di Epicuro, sebbene circondati dalle loro ruine, mandano pure qualche ombra, e offuscano qualche popolo di Filosofi faticosissimi nella restaurazione della barbarie. Vorrei dire, che se avete ravvisato in Cartesio risorto Platone, avete pure veduto sulla decadenza delle Platoniche dottrine nuovamente innalzate ed abbellite nel sistema del Locke le Aristoteliche forme, ed in molti Scrittori di questi ultimi tempi adattata al gusto del secolo la Morale di Epicuro. Io non vi niego, che queste varie filosofiche teorie sieno

comparse nel giro de' secoli con altro genere di elocuzione, con altri ordini d'idee, con un' analisi più accurata, con un metodo più regolare. Questi sono stati i progressi dello spirito umano; questa la perfezione delle filosofiche discipline. La qual riflessione mi viene in acconcio, perchè non si dica, che io sia un fanatico ammiratore dell'antica sapienza, ed invidj all' età nostra la gloria dei progressi fatti sì nelle fisiche, che nelle scienze morali. Basta per me, che sia vero, che la base, su cui innalzò il gran Cartesio l'edificio delle sue intellettuali teorie, fosse la dottrina Platonica, e che il gran principio, che diresse il Locke nella sua analisi dell'intelletto umano, fosse l'Aristotelico assioma: *nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu;* e che finalmente il fondamento della moderna Morale Epicurea tutto si appoggi alle ipotesi ed ai principj, su cui fissò Epicuro i suoi precetti morali per l'umana felicità. Questa armonía e consonanza di principj tra le vecchie e le nuove teorie è manifesta a chiunque ne voglia fare il confronto. Chi non sa poi, essere varie le mode dei tempi, vario il gusto dello scrivere, vario il metodo di combinare e di disporre le idee? Ma purchè sussista la identità de' principj e delle ipotesi, col vario ordine di elocuzione, e di metodo sussisterà sempre la identità delle teorie filosofiche, e questo è

ciò che ho inteso di dirvi, quando nelle tre epoche che vi ho descritte, vi ho mostrato in ciaschedına di esse il suo Platone, il suo Aristotele, il suo Epicuro con quella successione medesima, con cui questi comparvero nell'epoca loro natia.

Or mi resta di accennarvi i semi dello Stoicismo in questa età nostra, in cui regna presso un gran Popolo di Filosofi la Morale di Epicuro. Par veramente che essendo questa sì ampiamente diffusa, e divenuta intollerante, e feroce persecutrice di ogni altra Setta, cosicchè s'irrita altamente al solo sentire il nome dell'Esser Supremo, e di una vita avvenire, pochi debban essere a questi tempi gli Stoici, almeno di massima e di teoria. Diffatti regnando il gran principio dell'utile, unica molla dello spirito umano, ed unica sorgente del bene e del male secondo l'Etica predominante, non può aver luogo lo Stoicismo colle sue fanatiche ed austere virtù. Si risguardano queste dall'Epicureo come vane chimere, che non rendono la virtù amabile all'uomo, e ch'esigendo da lui una perfezione impossibile non riescono a fare del virtuoso e sapiente, che un puro essere di ragione. Una virtù, che non abbia la sua base nell'utile, dice l'Epicureo, potrà ben essere ammirata dagli Entusiasti, ma non converrà giammai ad esseri sensibili, e forniti di desiderj e di passioni. Gli uomini sono portati

ad ammirare un' austera Morale, ed a stimare coloro che la praticano come uomini rari e divini; ma essi non sanno indursi a seguirla. No, la virtù, dice l'Autore della Morale universale, non è punto contraria alla tendenza della nostra natura; non consiste nella rinunzia totale all'amor di noi stessi, nello spoglio di ogni nostro interesse, nel disprezzo affettato di tutto ciò che forma l'oggetto dei desiderj dell'uomo. Essa consiste nell'amare veramente noi stessi, nel riporre il nostro interesse in oggetti lodevoli, e nel fare delle azioni che ci assicurino della stima e dell'affezione degli esseri, con cui viviamo. Eccovi la vera virtù stabilita nel sistema degli Epicurei sulla base del piacere e dell'utile. Ora come può combinarsi con questa teoria della virtù, che oggi domina nel sistema dell'utile e del calcolo de' beni e de' mali, il superbo e fanatico Stoicismo, che della virtù somministra una idea affatto contraria?

Ma già vi feci riflettere nelle antecedenti Lezioni, che non tanto per la connessione intima de' principj, quanto per la situazione dell'animo umano e dei rapporti che può aver un sistema coi bisogni e coi doveri dell'uomo, un sistema fa strada all'altro, e per una gradazione spesso insensibile uno nell'altro si trasforma e si cangia. L'Epicureo nel suo piano dell'utile e del piecere trova spesso in sè stesso dei

vuoti, che vede chiaramente di non potere riempir col sistema. Trova dei motivi di rimproverare a sè stesso dei vizj, benchè utili, e fuor di pericolo. Trova delle virtù, che conosce di dover amare, benchè senza speranza di piacere o di presente utilità. Si trova spesso nella situazione di compatire una virtù disgraziata, un infelice senza speranza di alcun sollievo. Vede possibili alcune combinazioni, ch' esigono l'esercizio di una virtù, senza che questa gli procacci alcun comodo, o gli possa dare il diritto di meritare l'affezione e la stima degli esseri, coi quali egli vive; ciò che potrebbe costituirgli il riposo di una buona coscienza. Da questi vuoti, che riscontra il Filosofo, spesso si muove a cercare altrove delle idee che somministrino qualche presidio. Noi parleremo di ciò a suo luogo. Vi ho richiamati per incidenza ad una tal riflessione per farvi conoscere non essere assurda cosa, nè strana, che coll' Epicureismo si faccia un innesto di massime Stoiche, oppure che col tempo si alzi lo Stoicismo sulla rovina di quello. Veramente il Mondo filosofico al presente non è Stoico, la Morale dominante è quella dell' utile e del piacere, è quella del calcolo dei beni e dei mali. Ma pure negli stessi più recenti Scrittori di questa Etica traspirano alcune Stoiche nozioni. Nello stesso Autore della Morale universale talvolta si

vede, che dimentico de' suoi principj prende ad imprestito dagli Stoici gli elogj della innocenza e della onestà. Anche ne' famigliari discorsi si vanta spesso da' nostri Filosofi in un tono Stoico l'onestà naturale. L'enfatica maniera, con cui spesso alcuni Scrittori parlano della virtù, della intrepidezza e dell'amor della Patria, è più propria degli Stoici che degli Epicurei. Questi tratti, e questi lineamenti di Stoicismo, che si frammischiano colle idee della Morale dell'utile, mostrano, che l'Epicureismo si abbellisce colle sublimi espressioni degli Stoici, e che sebbene a molti sieno care, ed aggradite le massime pratiche di Epicuro, almen non si sdegna l'apparenza, ed il linguaggio di Zenone. Questa Stoica vernice indora principalmente le Opere di alcuni Inglesi Scrittori. Il Bolimbrocke tra gli altri è uno di questi. Io per altro non voglio entrare a decidere, se nella smania, da cui molti son presi oggidì di fare scomparire non solo ogni idea del primo Essere, ma ogni azione ancòra di bontà intrinseca delle azioni umane, e di ravvolgere nuovamente l'ingegno degli uomini nei già vecchi, e rancidi sistemi dello Spinosismo, e del Fatalismo, possa tardare, e sino a qual punto la successione della Stoica Filosofia alla Morale di Epicuro.

Il Cittadino Condorcet nell'abbozzo che egli dà dei progressi dello spirito umano,

entra nell'epoca decima a predire i progressi futuri, e concepisce delle grandi speranze sul futuro destino della specie umana. Se l'uomo, egli dice, può predire quasi con sicurezza i fenomeni, de' quali egli conosce le leggi; e se allorchè egli ignora siffatte leggi, egli può dalla sperienza del passato prevedere con una grande probabilità gli avvenimenti dell'avvenire, perchè si dee risguardare qual impresa chimerica il pensiero di delineare con qualche verisimiglianza la tavola del futuro destino del genere umano, sulle tracce e sui risultati della sua Storia. Piantato questo principio, sul quale si fonda la scienza istessa politica, riduce il Condorcet le sue speranze sullo stato avvenire della umana specie a tre punti importanti; 1. alla distruzione della ineguaglianza tra tutte le nazioni; 2. ai progressi della uguaglianza in un medesimo popolo; 3. finalmente alla perfezione reale dell'uomo. Lasciati per ora da parte i primi due punti che non appartengono al nostro argomento, e sui quali il Condorcet ha alcune bellissime riflessioni, egli parla del terzo articolo, cioè della perfezione dell'uomo, e pone due principj ch'egli crede certissimi; 1. che l'uomo è suscettibile di una perfezione indefinita; 2. che le scienze intellettuali e morali, da' quali dipende la perfezione reale dell'uomo, sono molto imperfette e mancanti, anzi sono ancora per

così dir nella infanzia; onde gran cammino resta ancora da fare per condurle alla loro maturità. Egli vuole però, che la presente situazione delle combinazioni umane somministri gran mezzi per arrivare ad una maggior perfezione. Il sistema della uguaglianza, che s'introduce nella Società, appiana la strada alla coltura dello spirito e del cuore, facilita i mezzi della istruzion popolare; la frequenza delle scuole e delle stampe, le enciclopedie, i dizionarj, l'uso di render le scienze piane e sensibili nella lingua accessibile al volgo, tutto ciò rendendo la istruzione più distesa e diffusa, renderà comuni quasi a tutti gli uomini quei principj che danno la giusta idea del vero interesse particolare per combinarlo col ben generale, e somministrano il giusto calcolo dei beni e dei mali. I germi, che la natura ha collocati nel cuore di tutti gli uomini, non aspettano per lo sviluppo generale, che la dolce influenza dei lumi e della libertà che già si diffonde fra le Nazioni. Su questo egli appoggia le speranze di un felice avvenire, e promette alla umana specie la perfezione dell'Etica, un'aurea età, e delle gioje ineffabili da godersi nella beatitudine de' secoli futuri.

Più cose si potrebbero osservare su questo pronostico del futuro destino della umana specie che fa il Condorcet. Si potrebbe cercare a qual perfezione egli intenda

di condurre il genere umano, e per qual gradazione egli presuma che vi pervenga. Sembra che egli riponga la perfezione della umana specie nella distruzione di ogni idea religiosa, e nello stabilimento di una ben intesa Morale dell'utile. Sì, dice l'Autore della Morale universale, la virtù presentata da Epicuro sotto i nomi del piacere e del ben essere è la vera virtù; ella non pecca, che per non essere sufficientemente spiegata. La nozione di questa Morale renduta popolare formerà la felicità di tutti gli abitanti della terra. Ma parmi che il Cittadino Condorcet sbagli nell'applicazione del calcolo delle combinazioni e delle probabilità. S'egli vuol fondar questo calcolo, com'egli dice, sulla storia del genere umano, risultando da questa chiaramente, che ascendendo da noi sino alla infanzia del mondo non si riscontra un sol popolo senza idee religiose in mezzo a tutte le rivoluzioni politiche e morali occorse nella serie di tanti secoli; parmi che la storia del passato lo dovesse condurre a fare il pronostico, che non avverrà mai, che la specie umana sia priva di religiose idee a fronte di tutti gli sforzi che possono fare gli Atei e gli Epicurei; che la rivoluzione, che può fare l'Ateismo, non sarà nè estesa, nè durevole, essendo uno stato violento alla natura degli uomini, ed all'indole intrinseca della umana Società. Lo stesso Cittadino Dupuy,

non ha saputo trovare un popolo Ateo, che nel seno della sua sognata eternità mondiale, e di questo ne parla ancor dubitando. Egli scorrendo dal principio del mondo cognito sino a noi ha trovato dappertutto dei culti e delle idee religiose. Vuole, che il primo culto fosse renduto alla natura o in generale, o alle sue parti. Anche il Condorcet chiama il culto più antico, e più puro il culto renduto dagli uomini all' anima universale del mondo. Sarebbe mai questa la perfezione, che questi Scrittori promettono nella beatitudine dei secoli futuri alla specie umana?

Ma supponiam pure che questa Morale dell' utile e del piacere si propaghi e si diffonda. Veramente l' entusiasmo di molti Filosofi dell' età nostra nel calcolo delle probabilità dà un grado di molta verisimiglianza a questo infelice pronostico. La maniera del vivere, la sensazione più viva del piacere e dell' utile, certe teorie del piacere rendute più popolari, e certe idee dominanti sulla fisica costituzione e sul ben esser dell' uomo, par che promettano qualche maggior consistenza alla Morale di Epicuro. Neppur voglio negare, ch' essa possa svilupparsi ancora di più, ed acquistare una maggior perfezione nelle sue teorie e nella applicazione de' suoi principj nella condotta degli uomini. Ma sarà poi durevole, oppure soggiacerà alle vicende dell' inquieto

spirito umano? Prenderò anch'io per guida de' miei pronostici il criterio del Condorcet. La Storia del passato ci può presentare la tavola dell'avvenire. Ora noi abbiamo veduto, che nel giro di tre mila, e più anni le varie teorie de' Filosofi sulla Morale dell'uomo non sono state, che una successione perenne d' idee Platoniche, Aristoteliche, Epicuree e Stoiche. Tutti i sistemi sinora ritrovati altro non sono, se non una riproduzione, o rifusione successiva di queste nozioni. Abbiamo veduto che gli uomini sì per natura dei principj, come per la serie delle combinazioni, che nel giro de' secoli sogliono sempre avvenire, sono passati successivamente dall' uno all' altro sistema. Questo fenomeno è costante e sensibile nella Storia della umana specie, e l'abbiam veduto quasi cogli occhi nostri in questa istessa età, in cui viviamo. Tutti gl'ingegni filosofici più rivoluzionarj, ed arditi non hanno fatto altra cosa, che ravvolgersi in uno degli antichi sistemi accennati. Per quanto dunque sieno indefiniti i gradi di perfettibilità dello spirito umano, parmi che la Storia del passato mi dia diritto di pronosticare, che più presto, o più tardi alla Morale d'oggidì succederà il suo Zenone. Lasciate che l'Epicureismo si faccia meglio conoscere nel suo aspetto, e che la Società ne risenta quei danni, che atteso il carattere delle umane passioni, e l'indole

inseparabile della moltitudine, questo sistema ha sempre prodotto, e produrrà infallibilmente; e troverete allora i Zenoni solleciti a dare un riparo, ed un rifugio alla desolata umanità, ed alle virtù fuggiasche e raminghe.

Ma usciam dai pronostici e lasciamo che ognuno si formi la tavola dell'avvenire a suo genio. A me basta di avervi recato la Storia della scienza morale. Credo, che non vi sarà stata inutile. Oltre l'avere appreso il vario pensare degli uomini su questa scienza, avrete ancor rilevato i varj rapporti dell'uomo, ed i suoi varj aspetti, sotto i quali egli può essere considerato dal Filosofo Morale. Se il Filosofo si restringe a considerare la parte, dirò così, animale dell'uomo, la sua sensibilità, l'orbita dell'utile e del piacere, la sua vita civile e la presente felicità, egli si restringe alla Morale di Epicuro, la quale potendo essere ridotta a maggior perfezione, potrà formare un più ragionato e più compiuto Epicureismo sempre fondato sugli stessi principj che ne formano la base. Se poi il Filosofo s'alza dalla sensibilità dell'uomo alla parte intellettuale, e lasciata la via del piacere e dell'utile contempla la virtù in sè stessa come perfezione della parte più eccellente dell'uomo, egli si applicherà al sistema degli Stoici. Se lascierà la virtù unico premio di sè stessa, spogliato di ogni altra speranza

di ricompensa fuori di essa, salirà al Platonismo, se la vorrà per renderla più amabile agli uomini corredare della speranza di un premio nella vita avvenire. Da queste diverse relazioni dell' essere ragionevole hanno avuto l' origine le diverse teorie della scienza morale (1).

Noi dopo questa storica introduzione ci accosteremo al nostro argomento. Noi prenderemo unicamente per guida que' lumi che ci si presenteranno allo spirito. Intenti a seguire la verità non adotteremo da ciechi le idee degli antichi. Non saremo seguaci de' loro principj, se non in quanto un serio esame ce li mostrerà luminosi, certi, evidenti, e conformi alla natura, ed alla sperienza. Noi approfitteremo con ricono-

---

(1) Già si vede a' dì nostri preparata la strada a siffatta intellettuale rivoluzione nella Filosofia trascendentale del Kant, che prende gran voga sì nella Germania, che nella Francia. Questa Filosofia aggiunge ai principj della pura sensibilità le teorie della ragion pura, e così dal semplice, e puro Empirismo, ch' era il sistema favorito sin qui, richiama l' uomo a nozioni più pure, e più degne di lui. Di questo sistema ne daremo un saggio a suo luogo. Qui basta l' aver ciò accennato per prova di quanto si è detto sin qui sulla rifusione dei varj sistemi dell' Etica filosofica.

scenza delle massime giuste e ragionevoli di tutti i Saggi sieno antichi o moderni. Noi loderemo Socrate, quando ci raccomanda di conoscere noi stessi; ascolteremo Platone, quando ci dà precetti intelligibili; adotteremo il parer di Zenone, quando si trovi conforme alla natura dell'uomo; nè rifiuteremo i precetti di Epicuro, quando saranno appoggiati alla ragione, ed alle giuste vedute della presente felicità. Sapremo dubitar con Pirrone nella incertezza della opinione. Lo stesso trattamento noi faremo coi Moderni. Ci sarà di guida il Rousseau, quand'egli sarà guidato dalla ragione. Rispetteremo le opinioni dello Swift, del Kant, ed altri, quando le troveremo ragionevoli. Useremo dello stesso Epicureo Autore della Morale universale ne' suoi varj precetti sulla condotta civile, e per la presente felicità. Noi ci prevarremo della massa dei lumi che ci presentano tanto gli antichi, che i recenti Filosofi. Una tale condotta è voluta dalla equità, dall'amor del vero, dall'indole della uguaglianza. Io vi torno a ripetere, che vi esporrò con candore i miei sentimenti. La mia Filosofia sarà franca e sincera. Se mai avrò la disgrazia di non accordarmi col parere di alcuni, soffrirò in pace, che altri non si accordino col mio. Equità, tolleranza, umanità sono le vere virtù repubblicane. La intolleranza nelle opinioni è il dogma più feroce del dispotismo. Egli

è certo, che nulla dirò giammai contro i miei sentimenti. Nulla in me vagliono le lodi, nè i biasimi per farmi deviare da quello, che io credo esser vero. Seguirò il costante mio costume. Nulla dee paventare in un governo libero un'anima libera.

LEZIONE XII.

Pensieri sull' indole, sulla estensione e sulla importanza della scienza morale.

Sin qui vi ho abbozzato la Storia delle varie Morali de' popoli, e le diverse Etiche de' Filosofi, che in varj tempi fiorirono sino a noi. L'amore della brevità mi ha costretto a farvene un leggerissimo abbozzo, ed a ridurre tutta l'analisi storica a certi punti generali. Se avessi voluto arricchirla di quella copia di erudizione, che potea facilmente accompagnarla, troppo lunga sarebbe stata l'Opera mia, e sarei riuscito a farvi una storia, più che una storica introduzione al trattato. Perciò intento al mio scopo ho voluto piuttosto soffrire di essere accusato d'inopia di erudizione, che dilungarmi senza necessità, e forse con noja di molti, i quali avvezzi allo scrivere famigliare a' nostri dì amano una laconica brevità. Tanto è ciò vero, che con tutto il risparmio da me fatto di erudizione, e di tempo non ho potuto scansare presso alcuni l'accusa di una soverchia lunghezza; la quale accusa

se fosse anche vera, poco mi rincrescerebbe, qualor fosse stata compensata dalla utilità, come parmi che almeno in parte possa essere compensata, avendovi col quadro storico dei varj sistemi di Etica e colle mie riflessioni sui medesimi, messi in istato di giudicare delle varie opinioni de' Filosofi sì antichi, che nuovi. Ciò che mi sembra non piccolo vantaggio per chi si accosta a studiare la scienza morale.

Prima per altro di entrare in materia permettetemi ancora un'altra Lezione in cui vi esponga i miei pensieri non per via storica, ma per principj dedotti dalla natura delle cose, sull'indole, sulla estensione e sulla importanza di questa scienza morale. Qua, e là nelle mie passate Lezioni, e nella stessa Lezione preliminare vi ho sparse alcune di queste idee. Ma sarà utile cosa l'unirle come in un punto di veduta, perchè possano fare sull'animo vostro quella impressione, che corrisponda al fine, ed alla dignità di una scienza sì grande ed interessante.

La Morale, dice un celebre Autore Alemanno, ossia la cognizione dei doveri dell'uomo ha per oggetto di formare il nostro intendimento alla sapienza, e il nostro cuore alla virtù, e con questo doppio mezzo di condurci alla felicità. Non si può ricercare un bene, che non si conosce, nè si possono praticare i mezzi, che s'igno-

rano. Egli è dunque necessario, che la Morale ci additi il nostro vero bene, quel bene convenevole all'essere intelligente, capace di darci la quiete, e la soddisfazione dello spirito, e la sorte più felice. Egli è inoltre necessario, che la Morale ci additi i mezzi, che sieno i più efficaci ed i soli, che possano condurci al sospirato fine.

Tutto ciò suppone una guida, di cui noi dobbiamo seguire la direzione, cioè quella ragione, che ci fa conoscere il bene, ed il male. Ma per interrogarla, e per seguirne le decisioni conviene avere una retta intenzione, un vero desiderio d'istruirci, ed un silenzio delle torbide e tumultuose passioni. Per ubbidire alla ragione conviene alle volte sacrificare le più dolci e lusinghiere inclinazioni, o almeno reprimere gli eccessi dell'amor proprio. Egli è certo, che la virtù, e la felicità non si ottengono, nè possono conservarsi senza fatica, senza sforzi, e senza perseveranza; e quindi che lo studio della Morale è uno studio, che dee occupare il nostro spirito per tutta la nostra vita, nella gioventù, nella età matura, nella vecchiaja. Ella non è del numero delle sterili speculazioni della Scuola, nè si restringe ad esercitar senza frutto la memoria, o ad arricchire lo spirito di cognizioni, le quali non servono se non a farlo brillare nelle conversazioni,

o nelle opere di genio. La Morale è una scienza di sentimento e di pratica, che si dee mettere in uso nel ritiro coi doveri verso noi stessi, e in mezzo al gran mondo colle virtù socievoli, nel travaglio, e nelle ricreazioni coll'affabilità, colla ragionevole compiacenza, colla tolleranza, e nella buona, e nella avversa fortuna colla moderazione, e colla pazienza, nelle infermità, e nel vigore della salute, nella robustezza degli anni e con un piè sulla tomba; e si dee mettere in uso nell'ampiezza di tutte le nostre relazioni di padre, di figlio, di fratello, di sposo, di amico, di maestro, di discepolo, di magistrato, di suddito, di patriota, di cittadino del mondo. Non si può immaginare un istante, una circostanza, una situazione dell'uomo, in cui egli non debba fare delle sue facoltà un uso convenevole e conforme ai principj della Morale. Altrimenti l'uomo, che tiene un rango sì distinto tra tutte le opere dell'universo, egli solo diviene nella generale armonía degli esseri ubbidienti alle leggi della natura il solo essere discordante.

La Morale è dunque la vera scienza dell'uomo, la più importante per lui, la più degna di occupare un essere intelligente, e socievole. La Morale è la scienza della felicità: ella è necessaria a tutti gli abitanti della terra. Essa invita tutti egual-

mente a cercare la loro felicità. Essa essendo per tutti, esser dee semplice e chiara. Ogni individuo per essere felice ha bisogno di regolare la sua condotta di una certa maniera. La natura ha prescritto a tutti, ed a ciascheduno dei doveri, che tendono all'acquisto di quella felicità, ch'è l'oggetto dei desiderj dell'uomo. Dunque i principj naturali di questa scienza esser debbono facili ed alla portata di tutti gli spiriti. Qui non si tratta di ricercare i segreti impenetrabili della natura, di conoscere le cause impercettibili di tanti fenomeni, di svolgere un gran numero di volumi, d'imparar molte lingue, di studiare i monumenti della più rimota antichità, in una parola di esser Filosofo. Non è necessario, che l'uomo esca da sè medesimo. Basta, ch'egli consulti il proprio cuore. La sperienza e la riflessione sopra sè stesso e sugli oggetti, che lo circondano, bastano per somministrare alle persone più semplici le idee primitive della legge naturale ed i veri fondamenti di tutti i doveri dell'uomo. Una Morale, che non sia che per un piccolo numero d'iniziati, non può essere la Morale dell'uomo. In questo punto peccavano gli antichi Filosofi, che davano leggi o impraticabili, ovvero oscure. Le massime, dicea Confucio Filosofo Cinese, che sono superiori alla capacità delle persone semplici, non possono esser comprese tra le regole

della ragione. Gli uomini, senza aver coltivata la loro ragione collo studio, possono vivere di una maniera conforme alle regole della ragione.

Le verità primitive della Morale sono verità di prima cognizione, sono verità di sentimento. I Saggi ne possono dimostrar la certezza colla coltura dello studio, e coi soccorsi esteriori. L'uomo semplice sente l'intima persuasione, che equivale alla più grande evidenza. Le dispute degli uomini sulle verità morali sono una prova dell'abuso dell'intelletto umano, non un argomento di oscurità, o di incertezza delle massime fondamentali dell'Etica. Le relazioni, che si concepiscono tra le azioni umane, ed una certa regola attentamente analizzata possono dare un sistema fondato sopra principj egualmente certi, che quelli della Matematica, o della Meccanica. Se il Filosofo, dice il gran Locke nel suo Saggio sull'intendimento umano, si applicasse alle discussioni della Morale colla stessa indifferenza, e colla stessa attenzione, con cui ragiona il Filosofo sulle verità matematiche, egli potrebbe dedurre dai principj naturali di questa scienza le vere misure del giusto e dell'ingiusto così incontestabili e necessarie, come le matematiche. Egli porta in esempio questa proposizione: *non vi può essere ingiustizia, dove non v' ha proprietà.* Questa è così certa come qualunque

dimostrazione di Euclide; e così pure quest'altra: *nessun Governo accorda una libertà assoluta.* La idea di Governo comprende certe regole, o leggi, che restringono la libertà. Egli è dunque impossibile, che un Governo si combini colla idea di una assoluta libertà, che non riconosce leggi, nè regole. Questa proposizione è certa egualmente che quest'altra di Euclide, che *un triangolo ha i tre angoli eguali a due retti.* Le relazioni, che la natura ha poste tra le azioni umane, ed una certa regola, sono dell'ultima evidenza e certezza, nè cedono a teoremi di Matematica.

Invano dunque si sforzano alcuni di offuscare la dignità e la eccellenza della Morale colla oscurità ed incertezza de' suoi principj. L'applicazione spesso si turba non per difetto di evidenza, ma per il concorso degl'impedimenti, che non ci lasciano sempre sentire la voce della ragione e della coscienza, o ce la fanno sentir malamente e d'una maniera confusa. Questa voce della natura è sincera, semplice, chiara, nè si confonde, se non se dallo strepito delle tumultuose passioni. Abbiamo scolpiti nel cuore i principj, che sono allo spirito umano di guida nelle sue deduzioni. Lo sbaglio non avverrà mai, che per difetto di attenzione, o d'indifferenza.

Nè per istabilire la certezza dei principj, sui quali si appoggia la scienza morale:

è d'uopo ricorrere alla esistenza di certe idee, o sentimenti morali, che l'uomo porti seco nascendo, e che si chiamano innati. Una tale opinione non è del gusto del secolo. Porti l'uomo, o non porti seco nel nascere questo appannaggio d'idee morali, egli è dalla natura provveduto delle facoltà sufficienti per conoscere i doveri, ch'ella esige da lui. Se egli non è da principio istruito di queste nozioni, egli è fatto per istruirsi. Se l'uomo non cammina appena nato, egli è dalla natura formato per camminare a suo tempo. Il Supremo Autore avendo fornito lo spirito umano della facoltà e forze bastanti a conoscere i suoi doveri, non era più obbligato a scolpire in esso delle nozioni innate di Morale, di quel che fosse obbligato a fabbricare a lui delle case, dopo avergli dato la ragione, le mani, ed i materiali, come riflette il Locke nel Libro citato. Basta dunque, che l'uomo consulti sè stesso, e rivolga la sua attenzione sugli oggetti che lo circondano, per avere prontamente le idee di ciò che conviene, o non conviene alla sua perfezione, ed alla sua felicità. Troverà alle volte alcune difficoltà che lo imbarazzano per certe particolari circostanze, che rendono non impossibile, ma difficile l'applicazione; ma ciò non prova la incertezza, o l'oscurità della regola, come la fatica, che talvolta si trova nell'applicare una di-

mostrazione di Matematica, non diminuisce l'evidenza dei principj, che ne sono la base.

Nè dee sembrar cosa strana, prosiegue il Locke, che sieno inalterabili le massime della Morale, sebbene esse sieno opera e fattura dell'umano intelletto. Imperciocchè essendo immutabile la natura delle cose, ed immutabili gli essenziali rapporti tra loro, non può la ragione dell'uomo, se non si accieca, non conoscere la convenienza, o la disconvenienza tra loro, spiegati che sieno i termini, ai quali vengono legate le idee. Potrà nascere del disordine, o della confusione anche nelle proprietà delle figure matematiche, e nelle reciproche loro affezioni, se si cangiassero i nomi delle figure, come se un uomo facesse un triangolo a quattro lati, o un trapezio a quattro angoli retti; ma se la figura è delineata, qual esser debbe, le conseguenze sono evidenti e la dimostrazione è chiarissima. Lo stesso avviene circa le cognizioni morali. Il cambiamento dei termini può produr confusione; le idee saranno sempre le stesse. Per esempio, egli dice, può un uomo all'idea di un'azione, che consiste nel toglier l'altrui, dare il nome di *giustizia*. In tal caso chi riceve quel nome sotto l'idea, che gli è attaccata, s'ingannerà a partito, quando egli congiunga a quel termine l'idea, ch'egli tiene. Ma separate l'idea dal nome, o pren-

dete quel termine come suona nella bocca di chi se ne serve, e troverete, che le stesse cose convengono a quell' idea, che le converrebbero, se voi appellaste *ingiustizia* la suddetta azione. Ciò che vuol dire potere stare il disordine, e la confusione nell' uso dei termini colla immutabilità delle idee. La qual riflessione mi è tornata in acconcio per dimostrarvi, che la certezza dei principj naturali della scienza morale è indipendente dalle varie opinioni degli uomini sulla origine delle nostre idee, e quindi andar lungi dal vero coloro che pensano essere la Morale una scienza sì incerta, che appena merita di esser posta nel rango delle probabilità.

Conosciuta così la natura dei principj della scienza morale, diremo brevemente della sua estensione ed ampiezza. La Filosofia Morale altra cosa non è, che la cognizione di ciò che dovrebbe essere, ossia l'applicazione delle regole che dovrebbero determinare gli agenti liberi in tutti gli stati, in cui si possono ritrovare per non deviare dall' ordine prescritto dalla natura, e per esser felici. Da ciò si comprende il vastissimo oggetto di questa scienza. Essa primieramente comprende il quadro dell' uomo in tutta la sua estensione, e con tutte le sue relazioni. L' uomo è fornito di varie facoltà, ed inclinazioni naturali, e di organi disposti con un artificio mirabile. Queste

facoltà naturali sono il gran punto della Morale per dirigerle all'uso conveniente al fine per cui la natura le diede. Dall'esercizio di queste facoltà a norma del fine nascono come da feconda sorgente tutte le virtù intellettuali, e morali, che sono i mezzi per conseguire la felicità. L'uomo non basta a sè stesso. Egli ha bisogno degli oggetti che lo circondano.

La natura ha provveduto a questa indigenza col solletico del piacere, che lo spinge a servirsene. Ma la sperienza gl'insegna, che non tutti i piaceri sono dello stesso prezzo; e che un segreto sentimento di approvazione e di pentimento ne accompagna il godimento, e che sta in nostra mano l'indirizzo delle nostre tendenze verso il tale, o tale oggetto a nostro vantaggio, o a nostro pregiudicio. La Morale lo guida nell'uso degli oggetti esteriori analogo al fine dell'uomo.

L'uomo ha dalla natura alcuni diritti inalienabili, quali sono il diritto della propria conservazione, e perfezione, il diritto di libertà, e di uguaglianza, ed il diritto di proprietà. Questo è l'appannaggio, che la natura gli ha dato da custodire gelosamente. La morale garantisce l'esercizio di questi diritti, e ne fissa la misura e la regola.

L'uomo inoltre dalla considerazione di sè medesimo, dall'ordine, che regna in

questo universo, dalla bellezza, dalla magnificenza e dalla perfezione delle sue parti, e del tutto, dal legame dei fini coi mezzi, che si ravvisa in tutti gli esseri piccoli e grandi, riconosce impressi i caratteri della sapienza, della bontà, del potere del suo Creatore. Egli com' esser intelligente si trova capace di aver commercio colla prima causa di tutte le cose, e del suo essere, delle sue facoltà e delle sue tendenze. La Morale lo dirige nelle leggi di questo commercio e nei rapporti della creatura con Dio, leggi, e rapporti i più proprj a regolare le nostre affezioni particolari, e le nostre obbligazioni sociali.

L' uomo sente in sè stesso delle relazioni coll' avvenire. Egli ha una intima persuasione di una eterna durazione, che corrisponde ai desiderj del cuore, all' indole dell' anima umana, all' idea che egli si forma della bontà, della sapienza e della giustizia di Dio. La scienza pertanto, che ha per oggetto di formar l' uomo per la virtù, non si limita a questa vita. Ella ci dirige ad una felicità, che ci siegue di là della tomba. La vita presente è destinata a far germinare in noi la virtù, ed a farla crescere. La eternità la conduce alla maturità. Questa è la più efficace sanzione delle leggi naturali.

Ma l' uomo oltre queste relazioni ha quelle co' suoi simili. Egli è naturalmente

disposto alla Società. Egli è un animale nel più alto grado socievole e politico. La Morale gli detta i reciproci officj cogli altri uomini, coi quali egli vive, e la di cui Società, e soccorsi gli sono indispensabili. E' l'uomo capace di più Società; di Società di famiglia, di Società di amicizia, di Società di Nazione, di Società di Repubblica, ed in queste Società egli può essere padre, figlio, sposo, fratello, amico, cittadino, grande, povero, ricco, padrone o schiavo, magistrato, ministro, condottiere del popolo ec. Qual vasto campo di precetti per la scienza morale!

In somma la Morale, dice l'Autore della Moral universale, è fatta per regolare il destino dell'universo. Ella abbraccia gli interessi di tutta la specie umana; ella comanda a tutti gl'individui del genere umano, ed il suo vasto impero comprende tutte le azioni dell'uomo in ogni situazione della vita; ed i suoi decreti non sono mai impunemente violati. Senza questa scienza ciascun uomo è ogni momento il giuoco, e la vittima dei vizj e degli eccessi, ai quali lo porta l'impeto delle passioni. Senza di essa le famiglie discordi non sono se non se una unione d'infelici adunati per tormentarsi giornalmente coi loro capricci e coi loro umori importuni ed incomodi. Senza di essa la civil Società riuscirebbe una Società di nemici sempre disposti a nuocersi.

Senza di essa la Politica non sarebbe, che un'arte per annientare i costumi dei popoli, ed il genere umano sarebbe perpetuamente turbato dall'ambizione e dalla forza. L'ordine dunque, la pace, la felicità di tutta la umana specie, e di tutti, e di ciascheduno degl'individui della medesima si forma e si mantiene dalla Filosofia Morale.

Questa diffatti comprende più parti, che finalmente non sono se non se la stessa Morale variamente applicata a vantaggio degli uomini. Imperciocchè la serie delle massime, o regole cavate dalla natura dell'uomo è la Morale applicata alla condotta de' particolari, e si chiama *Diritto naturale*. La Morale applicata ai diritti dell'uomo, ed alla loro difesa si chiama *Giurisprudenza*. La Morale applicata alla conservazione degli Stati si appella *Politica*. La Morale applicata alle Nazioni in corpo, ovvero agli Stati, modificata dalla natura dei soggetti, si chiama *Gius pubblico*, ossia *Diritto delle genti*. La Morale finalmente consacrata, o munita dalle leggi degli uomini si chiama *Legislazione*, ossia *Diritto civile*. Tutte queste parti non formano che un tutto; esse non sono che varj rami di un albero. Esse tutte comprendonsi sotto la Filosofia Morale. Voi per conseguenza rilevate l'ampiezza e la estensione di questa scienza, che mi è stata affidata.

Da qui si rileva non essere maraviglia, che non pochi Scrittori anche di qualche celebrità, i quali hanno trattato dell'Etica in generale, o di qualche parte particolare, staccandola dalle sue relazioni, colle quali tutto si lega, e forma un tutto insieme, sieno infelicemente riusciti nell'intrapresa; anzi d'ordinario riusciti non sieno se non a comporre una scienza imperfetta e mancante, vaga e confusa; non già che trattar non si possano anche separatamente le parti, che la compongono, senza disordine, o vizio; ma perchè senza disordine non si possono staccare le verità dalle vedute delle loro necessarie, ed essenziali relazioni, che connesse strettamente tra loro costituiscono tutta la sua evidenza e certezza. Convien persuadersi, che la verità si fa forte co' suoi rapporti, e che salisce al grado di evidenza, qualor si metta nel punto di tutte le sue giuste vedute, e con una specie di azione e di reazione di tutte le verità dipendenti, e subalterne acquisti tutti i gradi di certezza, di cui essa è suscettibile. Ma che al contrario languisce spogliata del soccorso delle sue relazioni, per quanto si sforzi di sostenerla la erudizione, il bello spirito, la eloquenza.

Nell'ampiezza, e moltiplicità delle relazioni, che ha questa scienza, si possono scegliere varj argomenti; ma convien sempre aver cura di non trattarli in maniera

dì trascurar le altre parti non meno essenziali, o almeno di non presentare una parte come un tutto perfetto. In questo vizio sono caduti, e cadono non pochi Filosofi. Si può trattar assai bene la parte della Morale, che risguarda la umana sensibilità, il piacere, il dolore; ma si pecca volendo comprendere tutta la Morale nell'orbita del piacere e dell'utile. Questo è il vizio della Morale Epicurea. Si può eccellentemente trattare della virtù come perfezione della parte più nobile dell'uomo; ma si pecca trascurando la parte animale dell'uomo, e pretendendo d'introdurre un'apatìa relativamente ai piaceri, ed una specie di una fredda indolenza, o sensibilità. Questo è il peccato della Stoica Filosofia. Le relazioni dell'uomo con Dio e colla felicità di una vita futura sono degnissime di tutta l'attenzion del Filosofo. Ma convien guardarsi dal comprendere tutta la Morale nelle sole idee, o nei doveri puramente religiosi; dal raccomandar questi soli, o più fortemente, che quelli della natura; dal riprendere, o biasimare azioni talvolta indifferenti più severamente, che delitti reali; dal trascurar finalmente in grazia dei doveri con Dio, o dei riguardi alla vita avvenire i doveri della vita civile, e della presente tranquillità. Questo è stato un vizio di molti Platonici non solamente, ma di molti ancora Cristiani Filosofi. Ma sarà pure un altro difetto

considerabile l'inculcare per tal modo i doveri socievoli, gli officj reciproci delle nazioni, e le massime del diritto politico, che si vogliano esclusi i riguardi di una vita immortale, e rotto si voglia tra gli uomini ogni commercio con Dio. Questo è il peccato di una gran parte degli Scrittori dei tempi nostri, i quali racchiudono tutta l'Etica nei doveri sociali, nelle convenzioni e nei patti come sorgenti delle obbligazioni morali; e si affaticano a stabilire la necessità de' vincoli molto minori, escludendo frattanto quei motivi più forti, quei vincoli più fermi, che si traggono dalla idea di una Suprema Provvidenza vegliante sulle azioni degli uomini, e di uno stato futuro di premio o di pena.

Torno a ripetere, che le verità non debbono essere escluse, ma combinate e riunite; e che non meriterà il nome di scienza morale una Filosofia, che le divide, e le separa con pregiudizio delle medesime verità, e con danno della specie degli uomini, alla di cui felicità è tutta intesa la Filosofia Morale. Per questo io reputo essere avvenuto con ottimo consiglio, che la scienza morale su questa Università siasi unita in un solo con tutte le sue relazioni essenziali, e con tutte le parti principali, che ne formano un tutto, potendo più facilmente riuscire, che da una sola mano a voi si presenti, o Giovani Cittadini, tutto

intiero, e più conforme il quadro dell' uomo, e più coerente in tutti i suoi aspetti la scienza morale. Io certamente, cui è stata affidata una tal Cattedra, mi studierò con tutte le mie forze di riunire insieme tutte le verità senza escluderne alcuna. Il diritto naturale, il politico, il pubblico saranno da me trattati con tutte le relazioni, che ad essi convengono. Unirò insieme tutte le verità parziali dei varj Filosofi, e mi sforzerò di farne un tutto compiuto, e perfetto, che possa perfezionare la vostra morale istruzione.

So, che alcuni mi accusano di essere nel trattar questa Scienza più Teologo che Filosofo. Io non saprei cosa rispondere ad un' accusa sì vaga. Io non so cosa intendano i miei accusatori col nome di Filosofo, giacchè a' dì nostri lo veggo molto equivoco, e spesso ancor profanato. Se per esser Filosofo esigono, che io deliri cogli Atei, lasciando a chi vuole questo genere di filosofare, io protesto, che non sarò Filosofo in eterno. Io reputo l' Ateismo in Filosofia una vera demenza. Io vi esporrò la Morale capace di rendervi virtuosi, ed ottimi Cittadini; la Morale fondata sulla natura dell' uomo; la Morale che comprenderà i doveri di tutti gli uomini, anche degli Atei, e degli Epicurei; che non si restringerà ad alcuna setta particolare, ma che sarà universale, e ve la esporrò filosoficamente;

non dipartendomi mai dalla natura dell'uomo, e dalle sue relazioni essenziali. Gli stessi Atei, se non vorranno essere indiscreti, rimarranno contenti, se non di tutte le verità, almeno della maniera di trattare di quelle stesse, che loro non piacciono. Sin qui arriva il mio modo di pensare. Io non ho altra Filosofia, che quella di dire la verità.

Sento pure, che mi venga data un'altra accusa in un foglio periodico, che non è divenuto famoso, che per la sua impudenza irreligiosa, immorale, impolitica. Questo mi accusa di una soverchia timidità, ed eccita la vigilanza del Governo a provvedere a questo mio difetto. Neppur saprei cosa dire ad un'accusa sì vaga e indefinita. Io lascio a voi, o Giovani Cittadini, che mi ascoltate, il decidere, se io sia soverchiamente timido nell'esporvi i miei sentimenti. Che se mi dicono timido, perchè io non sappia arditamente negare alcune verità luminose, come la esistenza di un Esser Supremo, e la speranza di una vita avvenire, io confesso la mia timidità, e lascio a chi vuole siffatto ardimento, persuaso che riuscirà assai più utile a Voi, alla Patria, alla Nazione, al Governo questa mia timidità, che l'ardimento dell'Ateismo corrompitore del buon costume, di ogni vera virtù e della solida prosperità delle Nazioni.

Per altro, perchè io non abbia a perdere il tempo nel ribattere le altrui dicerìe, ho pensato di esporvi il prospetto analitico di tutto il mio trattato di Filosofia Morale; onde possa conoscere il Pubblico la maniera di pensare, e l'indole di quelle cognizioni morali, e politiche, che io diffonderò dalla Cattedra per la vostra, ed altrui istruzione, e che tanto interessano la prosperità dello Stato. Mi par giusta cosa di soddisfare a questo comune desiderio, e di troncare insieme non so qual ingiusto sospetto venuto ad alcuni, che io usi un malizioso raggiro per allungar le materie, e così venire più tardi, che posso alle materie del giorno. Incapace di questa doppiezza vi presenterò l'intiero abbozzo del mio corso, l'intiero prospetto delle mie idee. Ve lo esporrò a maniera di semplici principj, e per così dir di aforismi, che poi saranno la base delle mie Lezioni. Eccovi intanto la somma dei miei pensieri sulle varie parti dell'Etica.

PROSPETTO
DI UN CORSO
DI FILOSOFIA MORALE
E
DI GIUS NATURALE
E PUBBLICO.

PARTE PRIMA

Dell'Uomo considerato in sè stesso

CAPO I.

Sulla legge di natura, e sulla obbligazione Morale.

I. La natura ha prescritte a tutti gli Esseri dell' universo certe azioni, e certe maniere per crescere e perfezionarsi; azioni e maniere conformi all' indole, ed al fine di ciascheduna specie degli Esseri, e che costituiscono i varj costumi di tutti gli Esseri dell' universo.

II. Ha dunque la natura stabilita una convenienza delle relazioni degli Esseri, e delle azioni col loro fine.

III. Questa convenienza delle maniere ed azioni colla natura, e col fine degli Esseri costituisce ciò che si chiama *sistema, ordine, legge della natura.*

IV. Queste maniere ed azioni analoghe all' indole, ed al fine degli Esseri sono va-

riamente regolate dalla natura. In alcuni Esseri ella le determina col puro meccanismo, come ne' vegetabili; in altri la regola per via dell' istinto, come negli animali; in altri finalmente la regola colla ragione, come negli Esseri intelligenti.

V. La necessità di fare, o di evitare certe azioni in vista della perfezione e del bene, cui cerca l' Essere intelligente, è ciò che si chiama *obbligazione morale.*

VI. La convenienza delle azioni colla perfezione dell' Essere intelligente costituisce la *moralità* delle azioni.

VII. L' uomo per una impressione della natura cerca incessantemente di conservare e perfezionare la sua esistenza, ed essendo sensibile e capace di pensiero e di raziocinio è capace di sentire e di conoscere la convenienza di certe azioni colla perfezione ch' egli desidera.

VIII. La natura del bene, ogni volta che venga conosciuto ed espresso, e la convenienza dei mezzi costituiscono una obbligazione, che determina la scelta degli Esseri ragionevoli.

IX. Ma l' Essere ragionevole è fornito del potere di scegliere, che si chiama libertà. Egli sente questo potere in sè stesso; e questo sentimento è generale in tutti gli Esseri della specie umana. Se questo sentimento è illusorio, l' inganno ricade sulla natura, che ha dato all' uomo il senti-

mento insuperabile di una libertà, ch' egli non ha. Per diffidare di un tal sentimento ci vorrebbe una dimostrazione, che ci provasse essere una contraddizione, che noi siamo liberi.

X. Nella ubbriachezza, nella violenza di una passione la libertà non è ubbidita. Questo è uno stato di malattia, che diviene una prova della sanità. Il sentire la sua malattia è un argomento di avere avuto salute.

XI. La legge dunque naturale relativamente agli Esseri intelligenti è una regola di scelta, ossia è l'espressione di ciò, che far si dee per ottenere il fine prescritto dalla natura.

XII. Questa libertà è necessaria per la imputabilità delle azioni. L'imputare un'azione non è un nominare semplicemente l'autore di essa; ma bensì un qualificarla nell'ordine morale, e disapprovarla in chi l'ha commessa, se essa è cattiva.

XIII. Ciò suppone la idea di una bontà, o malizia morale, e della libertà della scelta in chi nasce. Da qui nasce la nozione del *merito*, o *demerito*.

XIV. La legge naturale è fondata sulla convenienza dei mezzi col fine, la qual convenienza è un risultato della natura delle cose e delle relazioni essenziali tra loro.

XV. Dunque la legge naturale non è arbitraria, non è fatta dall'uomo. Essa è

anteriore alle opinioni degli uomini, è necessaria ed immutabile.

XVI. Ciò non vuol dire, che l'espressione di questa legge esistesse prima degli Esseri intelligenti; ma vuol dire, che prima che gli esseri intelligenti vi pensassero, esisteva un ordine, una convenienza di certe azioni colla natura e col fine dell'Essere intelligente, come esistevano le proprietà essenziali al triangolo, prima ancora che l'Essere ragionevole conoscesse il triangolo.

XVII. Il nome di legge può avere due significati. Esso può indicare un fatto, tal qual è costantemente stabilito e perenne nel corso della natura. In questo senso è una legge della natura il nascer del Sole, la gravitazione de' corpi ec.

XVIII. Può inoltre un tal nome significare non un fatto uniforme e costante, ma una regola, ch' esprime ciò, che debb' esser fatto. In questo senso la legge determina una obbligazione, ovvero ciò che dovrebbe essere e può sussistere senza essere osservata. In questo senso prendono il nome di legge i Filosofi Moralisti.

XIX. Se la legge non viene osservata negli Esseri regolati da puro meccanismo, o dall' istinto, nascono le mostruosità, le deformità, le malattie, come nel regno dei vegetabili e degli animali.

XX. Se poi la legge esprimente ciò, che debb' esser fatto, non viene osservata

per difetto dell' Essere intelligente, nasce un difetto, che si chiama follia, assurdità, delitto.

XXI. Siccome la convenienza dei mezzi col fine è ciò, che forma per gli Esseri intelligenti il *dover morale;* così la violazione di quest' ordine costituisce ciò, che si chiama *colpa*, o *difetto morale.*

XXII. Dunque la volontà dell' Essere intelligente, che si propone di osservare la convenienza dei mezzi col fine, è la volontà *buona* e *virtuosa.* Al contrario è *cattiva* e *colpevole* la volontà dell' Essere, che trascura, o perturba quest' ordine prescritto dalla ragione.

XXIII. La ragione dell' uomo, se si considera come una parte, od una modificazione dell' essere intelligente, non forma una legge, non impone un dovere propriamente detto. Se poi la ragion si considera come una voce della natura, cioè di un Essere in generale, da cui essa dipende in origine, e nella espressione di ciò che la natura dimanda dall' uomo, la ragione impone una legge, ed una obbligazione all'Essere intelligente.

XXIV. Questa riflessione ha luogo anche nel sistema dell' Ateo, sebben' egli non voglia la esistenza di un Essere superiore distinto dalla natura, purchè riconosca la natura quest' essere distinto da lui, e da cui egli dipenda. Che se l' Ateo identifica la

natura con sè medesimo, l'Egoismo solo avrà luogo, e non vi sarà propriamente nè dovere, nè legge.

XXV. La sanzione di una legge è il bene, od il male attaccato alla sua osservanza, o alla sua violazione. La sanzione generale della legge di natura consiste nella felicità, che siegue l'osservanza della medesima, o nella infelicità che accompagna la sua violazione.

XXVI. La ragione qual voce della natura destinando l'uomo ad esser felice l'obbliga all'uso dei mezzi per arrivare al suo fine sotto pena di essere infelice e miserabile.

XXVII. Questa sanzione non viene esattamente osservata nel corso della vita presente, dove spesso hanno lo stesso trattamento il vizio e la virtù. Questo è uno degli argomenti, su cui si appoggia la speranza di una vita futura.

XXVIII. La legge primitiva della natura sorgente di tutte le altre, è la espressione del più gran bene, di cui l'uomo sia suscettibile.

XXIX. Gli Esseri intelligenti uniformi nel desiderio del più gran bene variano nella opinione sul medesimo, e circa i mezzi che impiegano per conseguirlo. Onde risulta una differenza quasi infinita tra gli uomini di affezioni e di condotta morale.

XXX. Tutti convengono nei generali

principj; ma infinite circostanze concorrono a farli variare nell'applicazione dei medesimi alle particolari determinazioni del bene e del male.

XXXI. La natura non avendo fornito gli animali della ragione, per via dell'istinto ella stessa li determina ad un oggetto esteriore fisso e stabile, come a scopo delle loro ricerche. Quindi veggiamo gli animali nell'orbita loro ristretta degli oggetti e nell'uso dei mezzi, superiori talvolta all'uomo medesimo.

XXXII. Ma sebbene la natura non abbia determinato l'uomo ad agire per un istinto stabile e fisso, lo ha però fornito delle facoltà necessarie per conoscere il suo più gran bene, e la convenienza dei mezzi col fine in una maniera senza paragone superiore alle bestie.

XXXIII. Ha dunque l' Essere intelligente una obbligazione strettissima di sviluppare le sue facoltà, e di usare di esse per conoscere e conseguire il suo fine coi mezzi più atti.

XXXIV. La natura avendo a tal uopo provveduto l'uomo abbondantemente delle facoltà necessarie, e dall'altra parte dovendo l'uomo seguire gl'impulsi della natura, che l'ha destinato alla felicità, relativamente alla scelta del fine e dei mezzi opportuni, l'ignoranza e l'errore nell'Essere intelligente non sono mai senza colpa.

XXXV. Non si possono dunque impunemente ignorare i principj fondamentali dei doveri dell' uomo. Nè per questo egli è necessario, che l' uomo porti seco nascendo quei principj fondamentali. L' uso facilissimo, che egli può fare delle sue facoltà sulla natura del bene, e sulla convenienza dei mezzi, gli somministra le cognizioni essenziali alla sua morale condotta. Quindi sono sempre colpevoli l' ignoranza e l' errore.

CAPO II.

Dei Diritti naturali dell' uomo.

I. La parola *diritto* non significa solamente un poter fare, una facoltà qualunque, ma un poter far con ragione ciò che si fa. La ragione è quella che fonda e misura il diritto. Onde il diritto è un potere conforme alla ragione.

II. Si dice diritto *naturale* quel potere conforme alla ragione, che deriva dalla natura dell' uomo, o da qualche suo attributo essenziale.

III. Sebbene l' uomo sia un Essere contingente relativamente alla sua esistenza, supposto però ch' esista, egli non può esistere ne' suoi attributi diverso da quel ch' egli è. Il triangolo non può esistere, che con tre lati, e con tre angoli. La esistenza è contingente: l'essenza delle cose è immutabile.

IV. Dunque i diritti naturali dell' uomo, i quali scaturiscono dalla sua natura, sono parimente necessarj, immutabili, inalienabili. La forza, il pregiudizio li possono opprimere, ed oscurare, ma essi non possono perire giammai.

V. I diritti dell' uomo considerato esattamente in sè stesso sono i seguenti.

VI. Il primo è il diritto della propria

conservazione. Questo è una sequela della naturale tendenza dell'uomo alla felicità, che non si può ottenere senza continuare ad esistere.

VII. Il secondo diritto è quello di perfezionare sè stesso. Esso è un'appendice del principio interno di perfettibilità, che muove l'uomo continuamente a migliorare il suo stato. Egli sempre tende da un bene all'altro maggiore ed aspira al sommo.

VIII. Da questi due naturali diritti nasce prima la condanna del suicidio, della mutilazione e di qualunque cosa, che ci possa nuocere; nasce secondariamente il desiderio dei mezzi di sussistenza, della forza, della sanità, della sicurezza, e generalmente nasce l'amor proprio, che è la molla più attiva del cuor dell'uomo e la feconda sorgente di tutte le affezioni interessate.

IX. Dagli stessi diritti deriva il diritto di proprietà sopra tutto quello, che l'uomo acquista. Senza questo diritto l'uomo non potrebbe conservare, nè perfezionare sè stesso, non potendo disporre delle cose, o dei mezzi, che sono necessarj.

X. In vigore di questo diritto il bene diventa talmente proprio di uno, che nel tempo stesso non può esser di un altro. Se io non posso dir: *questo è mio;* io non sono padron di disporne.

XI. Sotto il diritto di proprietà vi cadono que' beni naturali, che non si possono

usare in comune da molti, ma da un solo, o da pochi. Quei beni, che possono godersi in comune, come l'aria, il sole, ec. non cadono sotto questo diritto.

XII. Tutti gli uomini hanno diritto di concorrere a que' beni, che sono atti a conservare ed a perfezionare il proprio individuo.

XIII. Ma non potendo questi esser di tutti, richiedesi una ragione, perchè uno ne abbia il diritto di proprietà, giacchè il diritto si fonda su qualche ragione.

XIV. Il primo ad acquistare una cosa, che non appartenga ad un altro, acquista il diritto di proprietà. Egli è assistito da una ragione di fatto, che gli altri non hanno.

XV. Egli però non dee occupare se non quella quantità, di cui ha bisogno per la sua sussistenza. Altrimenti un sol uomo potrebbe assorbire la sussistenza di più.

XVI. L'uomo inoltre dee prender possesso di ciò che occupa, non con vana ceremonia, ma colla fatica e colla coltura, solo segno di proprietà, ch'esser debbe rispettato dagli altri. Non basta il por piede sopra un terreno comune per pretendere d'esserne padrone.

XVII. Molto più l'uomo ha diritto di proprietà su que' beni, ch'egli fa esistere colla sua industria. Questi appartengono come effetti alla sua causa.

XVIII. L'Hobbes famoso promotore del dispotismo costrusse il suo sistema sopra queste due basi: *ogni uomo ha diritto alla sua conservazione: tutti gli uomini sono eguali.* Dunque conchiuse, *jus omnium in omnia*, e quindi *bellum omnium in omnes.* Per cavar poi l'uomo da questo stato pose per primo precetto naturale la pace.

XIX. L'equivoco dell'Hobbes sta nel detto *jus omnium in omnia.* Per essere tutti gli uomini eguali, tutti hanno lo stesso diritto di concorrere all'acquisto di una cosa, prima che appartenga ad alcuno; ma cessa negli altri il diritto, dopo che uno ne ha fatto l'acquisto. La ragione di fatto stabilisce il diritto per uno, ed esclude gli altri.

XX. Il *jus omnium in omnia* nel senso dell'Hobbes è una manifesta contraddizione. Se tutti avesser potere ad una cosa, che non può esser che di un solo, niuno veramente l'avrebbe, perchè il poter degli uni distruggerebbe quello degli altri.

XXI. Falsissima è ancora la deduzione del *bellum omnium in omnes.* La conservazione degli uomini è lo scopo della natura. Dunque la natura non ha posti gli uomini nello stato di guerra.

XXII. Dunque la natura non vuol la pace per un ripiego, cioè per torci dallo orror della guerra, ma vuol la pace per sè stessa, perch'essa ci vuole nella tranquillità.

XXIII. L'uomo intanto non è nato per rubarsi, ed uccidersi reciprocamente. V'è stato sempre un *mio*, ed un *tuo* per naturale diritto, e primigenio. La comunione de' beni fra gli uomini anteriore al diritto di proprietà è una idea più poetica, che filosofica.

XXIV. L'uomo ha il diritto di pensare e di giudicare di ciò che concerne i diritti della propria conservazione, perfezione e proprietà. Si è già provato, che per ragione conviene all'uomo il diritto delle cose suddette. Dunque da lui dipende, e non da altri il poter fare tutto ciò, che risguarda tali diritti.

XXV. Avrà dunque anche il diritto di respingere colla forza la forza, che gli voglia contendere l'esercizio de' suoi diritti immutabili e necessarj, quando però gli manchi altro mezzo. La forza in tal caso si risguarda come un mezzo per ottenere il suo fine.

XXVI. Un torto, o l'ingiuria è la violazione di un diritto. L'impressione, che fa sull'animo il torto, si chiama risentimento. Un diritto può essere conservato con tutti i mezzi necessarj e più efficaci.

XXVII. In vigor di questa legge di difesa: 1. un torto, che si teme, può essere prevenuto; 2. un torto intrapreso può essere respinto; 3. un danno recato debb'essere riparato.

XXVIII. Questa legge per altro ha i suoi limiti. Prima della forza usar si debbono tutti gli altri mezzi. La natura è amica dell'ordine, e nell'ordine la forza occupa l'ultimo luogo.

XXIX. Nell'usar della forza è un male l'eccesso, e questo è fuor di diritto. Non è permesso di far più male di quel, che basti alla custodia de' proprj diritti.

XXX. Inoltre in molte occasioni il dovere può obbligare l'uomo a non usar della forza. In alcuni casi la pazienza può essere di un'assoluta necessità.

XXXI. Talvolta la punizione può essere un male più grande del torto medesimo. Il levare la vita a chi vuol rapire il mantello, è un male più grande del torto, ed è un eccesso fuor di diritto.

XXXII. Lo stesso si dee dire per un onore vano e chimerico. La grandezza di animo con cui si tollera un torto, è il massimo degli onori.

XXXIII. Finalmente le leggi dell'Umanità accordano in qualche caso, che la estrema necessità dell'uno la vinca sul diritto dell'altro.

XXXIV. Il diritto più eccellente dell'uomo è la libertà naturale e l'indipendenza. Questa libertà comune è una conseguenza della natura dell'uomo.

XXXV. La prima legge è di vegliare alla sua propria conservazione. Egli debbe

a sè stesso le prime sue cure, e giunto alla età della ragione diviene egli giudice dei mezzi e padron di disporne.

XXXVI. In questo stato d'indipendenza egli può far ciò che vuole, perchè non nuoca a sè stesso, nè agli altrui diritti.

XXXVII. Onde la sua libertà naturale, ed indipendenza non è illimitata, ma ristretta da certe eccezioni volute dall'ordine della natura, le quali eccezioni non ledono la libertà, ma la perfezionano.

XXXVIII. Egli è inoltre libero ed indipendente ne' suoi sentimenti e nelle sue religiose opinioni. Su questi oggetti la violenza è tirannica. Egli non è responsabile, che a sè medesimo.

XXXIX. Nessun uomo nascendo naturalmente libero può nascer schiavo. Non può l'uomo cessar di esser uomo per divenire una cosa.

XL. Un particolare, che aliena la sua libertà, è un folle; e la follía non può dare un diritto. Un tal atto è illegittimo e nullo.

XLI. La pretesa proprietà del padrone sopra lo schiavo è dunque una usurpazione e non un diritto.

XLII. I diritti della guerra e della conquista non danno il diritto di spogliar l'uomo della sua qualità d'uomo e de' suoi originarj inamissibili diritti.

XLIII. L'uomo finalmente in questo

stato d'indipendenza non può esser legato dalle leggi degli uomini, s'egli non vi dà il suo volontario assenso.

XLIV. Un altro diritto naturale dell'uomo è l'eguaglianza. Tutti gli uomini sono uomini, che vuol dire: tutti hanno la stessa natura e gli stessi attributi essenziali: onde nasce per tutti l'identità dello stesso fine e degli stessi doveri.

XLV. L'eguaglianza degli uomini in natura è la sorgente della benevolenza e dell'amore. L'uomo si porta ad amar sè medesimo ne' suoi simili.

XLVI. Se tutti gli uomini sono naturalmente eguali, niuno può nascere con un diritto di comandare all'altro.

XLVII. Disse dunque male Aristotele, quando disse, che degli uomini altri nascono per la schiavitù, altri per l'impero. La forza può aver fatti degli schiavi; ma la forza non costituisce per sè stessa un diritto.

XLVIII. Ma se la natura ha fatti gli uomini tutti essenzialmente eguali, ha poste fra gl'individui della umana specie differenze quasi infinite nelle modificazioni accidentali.

XLIX. Questa disuguaglianza di talenti, di forze, d'industria è stata la sorgente del commercio reciproco degli officj necessarj al genere umano.

L. Onde sarebbe follía il pretendere che per essere gli uomini eguali in natura abbiano il diritto alla eguaglianza delle proprietà e degli acquisti.

LI. Certe enormi distanze in siffatte cose fra Esseri simili in natura sono mostruose nella Società e sono nocive.

LII. Ma dall' altra parte una perfetta eguaglianza sarebbe contraddittoria e ripugnante al sistema del genere umano, al merito, alla virtù, allo spirito di emulazione, di onore e di gloria.

LIII. Gli accennati diritti sono inerenti alla natura dell' uomo, inseparabili da essa, inalienabili, inamissibili, nè solamente inerenti essenzialmente all' uomo considerato in sè stesso, ma ancora costituito nella Società co' suoi simili e sotto un Governo. Questi diritti, in qualunque stato l' uomo si trovi, non possono perire, nè mancare giammai. Vedremo a suo luogo, come sussistano questi diritti nella civil Società.

CAPO III.

Dei mezzi, di cui la natura ha fornito l'uomo per condurlo alla sua perfezione e felicità.

I. L'uomo trova in sè medesimo delle facoltà, delle tendenze, delle passioni, che lo avvertono de' suoi bisogni e di ciò che può soddisfarli.

II. Trova in sè stesso l'amor del piacere e l'avversione al dolore. Sente il primo convenevole al suo ben essere, e trova il secondo perturbatore di questo buon essere.

III. La natura ha voluto attaccare il piacere all'uso di tutto ciò che concerne la conservazione dell'individuo e della specie per dare all'uomo un solletico a compiere i suoi doveri. Ha poi voluto per ritirarlo da tutto ciò che può nuocergli, attaccare il dolore a tutto ciò che turba, o scompagina la struttura della sua macchina.

IV. L'ha provveduto di cinque sentimenti, che sono l'occhio, l'udito, l'odorato, il gusto ed il tatto. Questi sono come i canali, per cui dagli oggetti, che ci circondano, passano all'anima le sensazioni o piacevoli, o dolorose.

V. Queste sensazioni portano all'anima

la percezione, o la idea, 1. dell'oggetto, che agisce sugli organi; 2. della maniera della sua azione sugli organi stessi. Da ciò viene essa avvertita di cercare, o di fuggire l'oggetto, che colla sua azione sull'organo le ha recato piacere, o dolore. Il gusto le reca col cibo una sensazione aggradevole. L'uomo desidera il cibo. Egli urta col tatto in una spina, ne riceve una sensazione dolorosa; egli impara a fuggirla.

VI. Trova l'uomo inoltre in sè medesimo altre facoltà. Sente, che può riflettere sulle percezioni ricevute per mezzo dei sensi; che può contemplarle, farne il confronto, e formarne giudizio. Egli ha la forza di riprodurre, anche nell'assenza degli oggetti, le idee de' medesimi, e degli effetti provati coll'azione di essi, e di richiamare il sentimento delle passate impressioni. Ha la forza di astrarre, di dedurre, di ragionare, e ragionando di prevedere le sensazioni future. Questa è la natura comune di tutti gl'individui della umana specie, che non si cangia mai, per quanto sia prodigiosa la varietà fra i medesimi.

VII. L'uomo coll'uso di queste facoltà, applicato come conviene alla sperienza, può facilmente conoscere ciò che gli nuoce, e ciò che gli giova per il suo ben essere. Egli può facilmente distinguere i veri piaceri dagli apparenti, cioè i conformi al suo ben essere permanente, da quelli,

che passaggieri ci recano in seguito dei mali durevoli, e quindi dedurre la obbligazione di fuggire i piaceri apparenti, che cessano d'essere un bene, nel momento che ci recano un male.

VIII. Il piacere ed il dolore si diramano in altre affezioni, che sono poi con altri nomi la stessa affezione del piacere, o del dolore. Il piacer, che si prova nell'acquisto di un bene, o nella fuga di un male, si chiama *gioja*, *allegrezza*; e *rincrescimento* si appella il dolor che si sente nel provare un male, o nel perdere un bene. L'aspettazione di un piacere si chiama *speranza*, e quella di un male vien detta *timore*. Queste affezioni sono come altrettanti stimoli con cui la natura o ci spinge al bene, o ci ritira dal male.

IX. A questi quattro capi generali ridurre si possono tutti i sentimenti dell'animo, e ciascheduno di questi quattro capi si subdivide in altri sentimenti corrispondenti alla opinione, che abbiamo del bene e del male, ed all'impeto, con cui ci portiamo a seguire il bene ed a fuggire il male.

X. Ma l'uomo nella sensazione de' piaceri fisici spesso si annoja, se la sensazione è uniforme. La natura ha provveduto con ciò alla conservazione dei sensi, che se vengono scossi da sensazioni uniformi, s'indeboliscono, e quindi debbon essere alternativamente esercitati. Altrimenti i piaceri finiscono coll'annojarci.

XI. Da qui inferisce l'Essere intelligente, che non solo l'astinenza dai piaceri apparenti, ma la temperanza, la moderazione, la sobrietà negli stessi piaceri innocenti sono virtù fondate sulla natura dell'uomo. A questo proposito l'autor della Morale universale, sulle tracce di Epicuro, somministra molti buoni precetti.

XII. Ma la natura dell'uomo è stata sinora considerata generalmente come mista, cioè composta di una parte animale e di una parte intellettuale, ossia di un corpo e di un'anima. Le operazioni dei sensi corporei, e gli effetti immediati di esse appartengono alla parte animale, che si chiama sensibilità; e si riferiscono alla natura intellettuale le azioni che non dipendono immediatamente dagli organi. Nelle azioni del primo genere l'uomo non è diverso dai bruti, che nel grado e nella maniera delle medesime; ma nell'ordine delle operazioni intellettuali l'uomo è totalmente diverso dai bruti.

XIII. Lasciata ai Metafisici la cura di provare, che l'anima è una sostanza distinta dal corpo, basta per noi, che anche nella ipotesi de' Materialisti esista nell'uomo un principio pensante, che si nomina anima, e che è il soggetto delle azioni, che si chiamano intellettuali, e de' piaceri, che parimente intellettuali si appellano. Questi nascono dentro di noi dalla contemplazione

delle idee cavate dai sensi per via della riflessione.

XIV. Questi piaceri sono preferibili ai piaceri fisici per due ragioni, come dice l'Autore della Moral universale; 1. perchè abbiamo dentro di noi le cause capaci di eccitarli, o di riprodurli; 2. perchè questi sono più intimi a noi, e fanno come una parte del nostro essere intellettuale.

XV. Per quanto la natura ci porti al piacere, esso non è il fine, ossia la felicità perfetta dell'uomo. La natura usa del piacere come di uno stimolo per eccitar l'uomo a fare ciò che gli conviene. Dunque nell'ordine della natura il piacere non è il fine, ma un mezzo.

XVI. Inoltre molte cose si fanno non pel piacere, ma per altro motivo, cui s'indirizza lo stesso piacere. Così il piacer della caccia viene dal desiderio di avere la preda. Il piacere di una buona azione deriva dalla stima che noi abbiamo della virtù. Non è dunque il piacere l'unico fine dell'uomo.

XVII. Si aggiunga, che i piaceri dei sensi sono troppo instabili e passaggieri; onde formar non possono un ben essere permanente dell'uomo. I piaceri intellettuali, oltre l'essere anch'essi mutabili, consistendo nella contemplazione delle idee, sono troppo astratti, nè adequatamente rispondono ai desiderj dell'animo.

XVIII. Vi sono pure nel fondo dell'uo-

mo alcuni movimenti dell' animo, che precedono l' esame della ragione, ed eccitano la volontà ad amare gli oggetti aggradevoli, e ad odiare le cose credute nocevoli. Questi movimenti si chiamano *passioni*.

XIX. Alcuni credettero che le passioni sieno vizj; altri le credettero malattie dell'animo; ed altri le vollero innocenti e indifferenti.

XX. Le passioni, in quanto sono appetiti, ovvero movimenti dell' animo di amore, e di odio verso gli oggetti, sono all' uomo essenziali, ed inseparabili dalla natura. Un uomo insensibile e stupido sarebbe senza vizio, ma sarebbe incapace ancor di virtù. La compassione trae l' uomo a sollevare gli oppressi. Il desiderio della gloria trae l' uomo alle magnanime imprese. L' ira è il principio della fortezza; il timore è compagno della prudenza.

XXI. L' apatìa dunque è una follìa degli Stoici. Non si può immaginare un uomo senza passioni. La difficoltà sta nel rivolgerle ad oggetti lodevoli. Le passioni frenate e ben dirette possono essere le sorgenti di molti vantaggi alla umanità. Un vizio intrinseco alle passioni dell' uomo consiste, 1. nell' impeto e nel trasporto che reca un turbamento alla ragione prima dell' esame e della scelta; 2. nella tendenza ad inclinare la volontà ad amar con eccesso gli oggetti delle passioni.

XXII. La ragione esamina, calcola e regola l'impeto delle medesime. Ma se queste hanno bisogno di freno, egli è un argomento, che sono sfrenate, e quindi viziose. La fame è uno stimolo della natura, che eccita all'uso degli alimenti. Ma il solletico, che muove a mangiare, saziata che sia la indigenza, è un difetto contrario all'ordine.

XXIII. Conviene richiamare il principio: ciò che turba l'ordine della natura ragionevole, è un male, ossia vizio; ed è un bene tutto ciò che è conforme ad un tal ordine. Onde l'azion virtuosa è l'azione conforme all'ordine. La facilità e prontezza contratta coll'uso di far simili azioni si chiama *virtù*, e la volontà virtuosa sarà quella, che avrà l'amore dell'ordine. *Amor ordinis* si può definir la virtù in quanto è un'affezione dell'animo.

XXIV. A questo amore dell'ordine, che costituisce la virtù in generale, si possono ridurre tutte le particolari virtù. La giustizia, che consiste nel rispettare i diritti ed il ben essere altrui; la temperanza, che sta nell'uso moderato degli alimenti e degli altri piaceri corporei; la prudenza, che giudica e discerne sull'importanza del bene e dei mezzi per conseguirlo, e finalmente la fortezza, che resiste agli ostacoli, alle difficoltà, ai pericoli; tutte queste virtù sono come ramificazioni di quel generale principio.

XXV. La *giustizia* abbraccia come tanti rami molte altre virtù.

1. La *innocenza*, i di cui effetti sono la veracità e la fedeltà.

2. La *pietà*, la quale consiste nell' esercizio dell' amore e del rispetto, che si debbe, 1. a Dio; 2. a coloro, che la natura, o la scelta nostra ha renduti gli oggetti del nostro rispetto e della nostra affezione.

3. I doveri della famiglia e dell' amicizia, ed i doveri pubblici, de' quali diremo a suo luogo.

XXVI. La temperanza abbraccia la *sobrietà*, e l' *applicazione*. La intemperanza generalmente tende a produrre l' oziosità e la negligenza negli affari. La sobrietà esige l' uso moderato de' piaceri corporali. L' applicazione vuole che si preferisca l' attività e l' occupazione ad uno sterile ozio, od alla dissipazione.

XXVII. Alla prudenza si riducono le seguenti virtù.

1. La *decenza*, cioè la conformità del contegno esteriore ai sentimenti ed alla opinione degli altri uomini.

2. La *convenienza*, che comprende i rapporti delle maniere di ciascun uomo colle sue età, col suo rango, col suo posto.

3. La *modestia* è una giusta riserva sopra tutto ciò che risguarda la stima di noi medesimi.

4. La *economia* consiste nella giusta proporzione delle spese coi beni della fortuna.

5. La *risoluzione* sta nella scelta di ciò che dobbiamo fare, e la fermezza nella scelta medesima.

6. La *circospezione* è un' attenzione convenevole a tutte le difficoltà che si presentano in qualche intrapresa che si voglia fare.

XXVIII. Finalmente i doveri che si riferiscono alla fortezza sono:

1. La *pazienza* nel soffrire pacificamente, e con forza di animo le traversìe e le pene di questa vita.

2. La *intrepidezza*, la qual consiste nel conservare la fermezza e presenza dello spirito in mezzo ai pericoli.

3. La *costanza* che sta nel perseverare nelle intraprese e nei disegni con maturità concepiti.

XXIX. A queste virtù si contrappongono i vizj, de' quali è facile il conoscere l' indole e la qualità dalle esposte definizioni delle rispettive virtù, alle quali si oppongono.

CAPO IV.

Dell' Etica fondata sulla teoria del piacere e dell' utile.

I. La teoria del piacere e dell' utile somministra all' uomo molti motivi di agire. L' amor proprio ben regolato cava da essa ragioni giuste, ed efficaci per la sua morale condotta.

II. Ma questa Morale essendo una Morale di calcolo e di confronto, e di lunga sperienza, non può essere la Morale del Popolo.

III. Le leggi, l' esempio, l' educazione non la possono ridurre a precetti fermi e costanti, che nella applicazione non esigano esame, calcolo, confronto, sperienza. Dunque neppur coll' istruzione siffatta Etica si può rendere popolare.

IV. Variando l' idea dell' utile sino quasi all' infinito secondo le varie modificazioni dello spirito umano provenienti dalla immaginazione, dai temperamenti, ed altre circostanze diverse, la Morale dell' utile è sempre vaga ed incerta.

V. In questo sistema il particolare interesse esser dee la prima, anzi l' unica molla del cuor dell' uomo. Tutto debb' esser sub-

ordinato a questo amor dominante. L' uomo non ama, nè può amar il ben pubblico, che per la connessione, che ha il pubblico bene col suo privato interesse.

VI. Sacrificare il proprio interesse, dice l' Autore della Morale universale, vuol dire sacrificare un oggetto che si ama, ad un oggetto che si ama di più. Ora l' uomo non ama altro oggetto più fortemente di sè medesimo. Egli dee dunque tutto sacrificare a sè stesso come a fin ultimo.

VII. L' uomo non dee amare i suoi simili come sè stesso, ma per sè stesso. La benevolenza disinteressata, dice lo stesso Autore, sarebbe un sentimento senza motivo, un effetto senza cagione. L' uomo non si fa degli amici, che per aver degli Esseri utili a sè medesimo.

VIII. Il dire all' uomo, che dee prevalere il pubblico al suo bene particolare, quand' egli trova il pubblico in collisione col proprio, è in questo sistema una distinzione metafisica, non coerente alla Morale dell' utile.

IX. L' uomo può essere trattenuto dal nuocere al pubblico bene per il timore del proprio danno. Ma rimosso questo pericolo l' uomo non è conseguente a' suoi principj, se al proprio interesse non sacrifica il pubblico.

X. Anzi l' uomo commette una colpa, se tutto non sacrifica all' utile proprio, do-

vendosi il fine ultimo amare sopra ogni cosa.

XI. Quindi un delitto utile cessa dall'esser delitto. Anzi un tal delitto è nell'ordine, non avendo l'uomo altro fine, che l'utile.

XII. Le virtù socievoli, secondo questa Etica, sono apparenti, non solide, e vere. Esse cessano di essere, se non sono congiunte coll'utile.

XIII. L'amor della virtù, dice il citato Scrittore, non è, che il nostro interesse attaccato alle azioni vantaggiose al genere umano. Dunque nel caso, che cessi questo attaccamento del nostro interesse all'utile altrui, cessa, e dee cessare ancora la virtù.

XIV. Essendo le idee di questa connessione del privato coll'utile altrui relative al vario carattere, temperamento, immaginazione e situazione degli uomini, questa Morale dee mancare ad un gran numero di uomini, ed in un gran numero di casi.

XV. La Morale dell'utile si può tutta compiere coi soli officj esteriori di Società. L'animo non vi concorre, che per accidente. Basta l'uomo esterno per acquistar l'amore e la stima degli altri utili a noi.

XVI. Dunque l'Ateo anche col cuore più perfidio può essere virtuoso.

XVII. In virtù de' principj il solo Egoismo è la molla dell'Ateo. Amor della patria, beneficenza, umanità, amicizia, o

sono affezioni ad esso subordinate, o più spesso sono vani vocaboli presi ad imprestito dalla Stoica vanità, la qual cessa al momento che cessa la pubblica opinione per lui.

XVIII. La Morale dell' utile restringendosi alla sola corteccia degli officj esteriori, e prescindendo dall' interiore dell' animo, ch' è la sede dei vizj e delle virtù, non può formar essa sola un uom virtuoso, nè un buon Cittadino, ma formerà un virtuoso da scena, che comparisce e sparisce secondo la molla dell' interesse.

XIX. La Morale dell' utile ha l' unica sorgente nell' amore, che ha l' uomo di sè stesso. Questa è la legge, che l' obbliga indefinitamente alla ricerca di tutto ciò che lo può rendere felice. Ma osserva il Kant che questa unica legge non può formare tutta la Morale dell' uomo. V' ha una legge suprema scolpita nell' essere ragionevole, che non rigetta alcuna delle massime morali fondate sulla natura dell' uomo, e che sono la espressione delle sue diverse tendenze; ma le rettifica tutte, e le sanziona, e le subordina in una maniera assoluta a suoi precetti.

XX. Il Kant ravvisa nell' uomo interiore due tendenze distinte, che si disputano il primato della Legislazione. L' una strascina l' uomo verso il ben essere, l' altra verso la virtù. L' una gli dice: *sii felice;* l' altra gli dice: *sii virtuoso.* I Filosofi vo-

lendole conciliare hanno preso diverse vie. Epicuro ha posto per principio supremo della sua Morale la tendenza verso la felicità. Lo Stoico al contrario la inflessibile necessità del bene, e del giusto. Una terza opinione ha tentato di riunire le due tendenze, e di formarne una sola coll' affermare, che la felicità sempre accompagna l' esercizio del bene, e del giusto.

XXI. Il principio di Epicuro non è un principio di Morale. Esso è una tendenza, un' impulso, un bisogno della natura, che spinge al ben' essere. Laddove la legge morale ha per oggetto di regolare il bisogno, e la naturale tendenza. Quindi il tendere alla felicità non cade sotto precetto della Morale, nè l' uomo aspirandovi si procaccia lode, nè biasimo. La lode, e la stima si attaccano alla esecuzion della legge, che dice: *sii giusto*; *sii virtuoso*. La natura ti spinge alla felicità; ma la ragione superiore alla natura ti dice: tu non devi mai ricercarla a spese della giustizia, e della virtù.

XXII. Da qui ne risulta, che nella Morale il primato appartiene al principio disinteressato del *giusto*, il quale comanda, e segna i confini al principio interessato del ben' essere, e dell' amore di se. Onde non è permesso giammai in alcun caso di ricercare il proprio ben' essere violando le regole dell' onesto, e del giusto, ed è degno

di lode chi per osservare le regole della giustizia sà sacrificare il proprio buon essere.

XXIII. Queste due tendenze si riunirebbero insieme nella terza opinione, che stabilisce essere costantemente congiunta la felicità coll'esercizio della virtu, quando fosse vero, che l'uom virtuoso in questa vita fosse sempre felice. Ma ciò non è vero, giacchè spesso la esperienza dimostra la virtù disgraziata, e la ragione ci dice, che la virtu non può essere il bene sommo dell'uomo, come vedremo nel Capo seguente.

CAPO V.

Dell' Etica fondata sulla teoria della sola virtù.

I. La virtù, l'onestà hanno attrattive fortissime, e sono degne di amore. L'uomo, che dee amar l'ordine, dee amar la virtù, ch'è l'amore dell'ordine.

II. Ma la virtù non è l'unico, nè sommo bene. Pecca la Stoica Filosofia, che per esaltar la virtù degrada dal rango de'beni la scienza, la sanità, e le altre cose, che sono buone, e si possono desiderare.

III. La virtù è un mezzo per giungere alla felicità. Essa non è dunque il fine dell'uomo; non è la stessa felicità.

IV. Spesso la stessa virtù rimane infelice, e disgraziata. Essa dunque per se non può rendere pienamente felice chi la possiede.

V. Le attrattive della virtù sono assai dilicate; onde non posson essere la molla generale degli animi umani, de'quali l'utile è la molla più attiva.

VI. La speranza, ed il timore sono le molle principali del cuore umano, da cui prendono le mosse tutti gli affetti, e le azioni dell'uomo. L'uomo spera dalla virtù, e suol temere dal vizio. Non è dunque la virtù il termine dei desiderj dell'uomo, nè il vizio il termine de'suoi timori.

VII. Quindi non è la virtu premio di se stessa, nè di se stesso castigo il vizio. Altrimenti l'uom virtuoso non avrebbe che sperare, o desiderare di più, e lo scellerato non avrebbe di che temere.

VIII. L'uomo a forza di astrarre può fermarsi nella bellezza della virtù, e nella deformità del vizio; ma sente, che si trattiene in questo stato per astrazione, e che una forza lo spinge alla idea ulteriore di un premio, o di un castigo.

IX. Se la virtù non avesse un premio distinto dalla medesima, e così pure il vizio un castigo, cesserebbe la virtù di comparir così bella, ed il vizio così deforme in se stesso agli occhi degli uomini.

X. L'interno sentimento di soddisfa-

zione, che si prova nella virtù, e la vergogna, ed il biasimo, che accompagnano il vizio, non formano l'adeguato premio, o castigo.

XI. La pace interiore dell'animo è un piacere anticipato, che nasce dall'aspettazione di un premio fisso, ed infallibile compagno della virtù.

XII. Il dolore, ed il rimprovero sono essenziali al rimorso. Il rimprovero suppone la malizia dell'azione, e la libertà della medesima; il dolore suppone un antivedimento afflittivo di un castigo dovuto alla colpa.

XIII. L'interno sentimento di coscienza spesso si mischia coi sentimenti della superstizione, o del costume, ed è quindi soggetto all'errore.

XIV. Talvolta a forza di malvage azioni, e di perverse massime l'uomo giunge a far tacere il rimorso. In questo caso il delitto resterebbe impunito, e per garantirsi dal castigo destinato al vizio la maniera sarebbe d'imperversare nel vizio.

XV. Per quanto adunque la virtù sia amabile, ed il vizio deforme, e quindi trarre si possano motivi forti di agire, la Morale fondata sulla teoria della sola virtù non è sufficiente.

CAPO VI.

Dei motivi di agire tratti dalla pubblica opinione, e dalle leggi degli uomini.

I. Questi motivi non vagliono per un uomo solitario, che non sarebbe soggetto alle leggi, nè alla opinione del pubblico.

II. La lode, ed il biasimo della virtù, e del vizio dipendono dalle opinioni, e dagli esempj degli uomini, che accordano lode, o biasimo alle azioni, che loro piacciono, o dispiacciono.

III. Inoltre la lode, ed il biasimo spesso sono malamente distribuiti nella Società. La ignoranza, la ingiustizia, la parzialità degli uomini rubano spesso alla virtù gli elogj dovuti, e danno al vizio gli applausi, ch' esso non merita.

IV. Non può consistere dunque il giusto premio della virtù, nè la giusta pena del vizio nella pubblica opinione. Niuno è misero, o felice per l'altrui pensamento.

V. La passione della gloria sì attiva non può agire sulla massima parte degli uomini, la quale già si prepara alla oscurità, che occulta i loro nomi alla memoria de' nipoti.

VI. Que' pochi, sù quali può agire una tal molla, sono incerti di poter godere di un

nome eterno tra i posteri. Quante azioni lodevoli restano sepolte nella dimenticanza; e quelle poche, che vivono, non si possono sottrarre alla invidia, alla ingiustizia, alla satira, alla calunnia degli uomini.

VII. Dunque l' amore, e la stima, e l' odio, ed il disprezzo degli uomini non costituiscono il giusto prezzo del vizio, e della virtù.

VIII. Mal sicuro parimente sarebbe il destino del vizio, e della virtù, se dipendesse unicamente dai premj, e dai castighi della Società. Spesso l'inganno fa gemere il merito, e pone il vizio in trionfo.

IX. L'animo, ch'è la sede della virtù, e del vizio, non si può conoscer dagli uomini. Spesso si premia una sordida cupidigia mascherata sotto le larve di zelo, ed il perfido tradimento sotto il manto dell'amicizia. Questi inconvenienti sono inevitabili nell' esercizio della pubblica Potestà.

X. Intorno al castigo del vizio non tutti i delitti soggiacciono alle leggi penali della Società; nè tutti quei, che vi sono soggetti, giungono a notizia de' Magistrati; nè quei, che vi giungono, sempre possono avere il meritato castigo, nè una giusta proporzion nella pena.

XI. Il timore delle leggi penali non è un motivo, che agisca universalmente, nè in tutti i casi; nè che si estenda alle reità interne dell' animo.

XII. Que' motivi, che non possono dispiegar la loro forza sull' interno dell' animo, sono molto imperfetti. Mal si contengono i rivoli, se resta inaccessibile il fonte. Mal l' esterior si compone, se non si può imbrigliare l' interno.

XIII. Egli è certo, che un motivo, che può penetrare fino all' anima, ch' è la sede del vizio, avrà una maggiore energía di quella, che abbia un motivo, il qual per indole sua non sà toccar l' interiore. L' uomo sarà piu lontano dal male, e sarà più sicura la Società coi motivi, che possono trattenerlo non solo dal far il male, ma ancora dal desiderarlo semplicemente.

XIV. Ora tali non sono i motivi tratti unicamente dalla pubblica opinione, e dalle leggi della Società. Egli è dunque evidente, che questi non sono motivi sufficienti ai bisogni dell' uomo, e della Società.

CAPO VII.

Dei motivi di agire, che si cavano dalla idea di un Esser Supremo, e dalla speranza di una vita avvenire.

I. La giusta idea dell' Esser Supremo presenta all' uomo il modello delle piu belle virtù. La bontà, la beneficenza, la giustizia, la veracità sono rispettate, ed amate

nell' Esser Supremo, che si rispetta, e si adora. Di questo modo si fissa la vera nozione, e l'amore delle virtù.

II. La Provvidenza, che veglia sulle azioni dell'uomo, determina la di lui situazione, e i doveri; e quindi l'uomo impara ad amarli per rispetto, ed amore dell' Esser Supremo.

III. Onde nasce nell' uomo un nuovo motivo di adempierli piu intimo a lui, qual è il dover di coscienza; motivo, che lo anima in una maniera degna dell' uomo a ben fare in ogni tempo, in ogni caso, indipendentemente dall' interesse di gloria, e di premio dalla parte degli uomini, e per solo principio di ubbidienza dovuta a Dio.

IV. Il commercio, che si apre tra Dio, e l'uomo per le relazioni, che l'uomo ha con lui, lo innalza al più alto grado di felicità, di cui egli è suscettibile, ed è la regola più nobile, e certa delle sue particolari affezioni, e delle obbligazioni sociali.

V. La volontà dell' Esser Supremo assicura le regole della Morale in una maniera più universale, e più efficace.

VI. Sotto la santità, e la giustizia di un Essere Supremo la virtù, ed il vizio essendo cose essenzialmente diverse, aver debbono trattamenti diversi. Ecco assicurato il destino della virtù, e del vizio con ricompense infallibili per la virtù, e con castighi indeclinabili per il vizio.

VII. Questa retribuzione si estende non solo alle azioni, ma ancora ai pensieri, ed alli desiderj dell' uomo.

VIII. La legge del premio, e del castigo infallibile per la virtù, e per il vizio non si adempie universalmente, nè sicuramente, se non nel piano di una Provvidenza divina, e di una vita futura.

IX. E' dunque conforme all' ordine delle cose, alla natura dell' uomo, alla idea di Dio la speranza di una vita avvenire.

X. Il fine dell' uomo è il più gran bene, di cui l' uomo sia capace. L' uomo è suscettibile di progressi al di là del punto, dove perviene in questa vita. Non è dunque una insania l' asserire, che l' anima umana, questa Monade pensante duri ancora dopo la morte del corpo, giacch' ella è capace ancora di funzioni di vita, e di ulterior perfezione.

XI. Sarebbe una mostruosità nell' ordine degli effetti, ed un vuoto nel piano della Provvidenza l' immaginarsi un' essere pensante suscettibile sempre di nuovi gradi di perfezione, e di maturità, nel più bello de' suoi progressi, nell' ardore de' suoi desiderj sempre vivi, e progressivi cadere ad un tratto nel nulla, e romper così la catena, ed il filo appena incominciato delle sue ricerche, e delle sue perfezioni.

XII. Un tal pensiero è contrario all' ordine costante della natura, che a tutti gli

esseri ha prescritto un fine, ed un corso analogo al fine, corso, che allora soltanto finisce, quando l'essere è giunto alla sua maturità, e' non è più capace di ulteriori progressi, come si scorge nella serie de' vegetabili, e de' bruti. La eccezione, che far si dovrebbe all'essere pensante dell'uomo sarebbe una eccezion mostruosa.

XIII. Nè giova il dire collo Smith, che l'individuo perisce, ma che resta la specie, la qual si avanza da quel punto, ove il morto si era fermato, e progredisce nella sua perfezione. Imperciocchè questa indennizzazione, ossia vantaggio, che ne risulta alla specie, che sempre continua ad esistere, non si rifonde nell'individuo, che cessa di essere nel piu bel dei progressi della sua perfezione. Il fingere poi ogni individuo come rappresentante la specie, e come permanente, ed uno colla unione delle successioni, qual lo contempla lo Smith, è una astrazione mentale, che non sana l'assurdità individuale nell'essere intelligente, in cui sempre resta un vuoto, che per quanto venga supplito dalla specie, porta necessariamente un diffetto di ordine nell'essere reale intelligente, diffetto, che non si sana se non colla sopravvivenza dell'esser pensante alla soluzion del composto.

XIV. La idea dunque di una vita futura appoggiata a presunzioni fortissime non è una chimera. Tutto concorre ad avva-

lorarne la speranza. La conferma il general sentimento di tutti i popoli, anzi di tutti gl' individui. La passion della gloria nell' Ateo istesso suppone un tal sentimento. Se tutto finisce col corpo, che giova all' Ateo, che piu non vive, ciò, che si pensa, e si parla di lui sulla terra?

XV. La politica de' Principi, e gli sforzi de' Sacerdoti non avrebbero potuto rendere universale, e perenne tra i popoli un sentimento sì incomodo alle passioni degli uomini, se questo non avesse un fondamento nell' ordine delle cose, nell' indole del cuore umano, e nel sistema della Provvidenza.

XVI. Ella è una smania stranissima il tentar di persuadere, che l' uomo muore tutto col corpo, e tutto perde in quel terribile *caos*, che *nulla* si chiama. Ella è una crudeltà filosofica l' affaticarsi a levare a tanti infelici individui la sola idea consolante di una vita avvenire.

XVII. Ella è una insania impolitica il tentar di asciugare una sorgente larghissima di motivi efficaci, universali, ed adattati alla maggior parte degli uomini, qual è la credenza di una vita futura.

XVIII. Se con tutti questi motivi la terra è piena di disordini, e vizj, è una vera pazzia il tentar di levarli, ed amare la inopia de' motivi meno efficaci.

XIX. La superstizione, e l' abuso di

queste idee religiose ha recato dei danni alla Società, ma sono assai superiori i vantaggi, che l' umanità ne ha riportato. La perennità, e l' universalità di queste idee per tutta la terra a fronte di tutti i disordini è una prova di fatto.

XX. Gli abusi, e le false nozioni si possono rettificare colle riforme, e colla istruzione, ma sarebbe follía l' incendiare la casa per purgarla.

XXI. Quell' Etica dunque filosofica sarà compiuta, e perfetta, che saprà riunire tutti i motivi di agire, che corrispondono esattamente alla natura, ed ai bisogni dell' uomo, e che senza escluderne alcuni, saprà far uso di tutti, i quali sieno appoggiati a quel grado di evidenza, di cui sono suscettibili tant' altre verità, che pur si credono con fermezza, e servono di regola e direzione nella condotta degli uomini.

Fine del Tomo Primo.